JAMES HADLEY CHASE
ASSICURAZIONE SULLA MORTE
(Tell It To The Birds, 1963)

Personaggi principali:

JOHN ANSON agente della National Fidelity Insurance Co.
PHILIP BARLOWE floricultore
MEG BARLOWE moglie di Philip
SAILOR HOGAN ex «pugile»
FAY LAWLEY la "rossa" vendicativa
ANNA GARVIN segretaria di Anson
MADDOX Capo dell'ufficio liquidazioni della National Fidelity Insurance Co.
STEVE HARMAS braccio destro di Maddox
FRED JENSON tenente della polizia di Brent
JUD JONES portiere di notte dell'ufficio di Anson

PARTE PRIMA

1

Finalmente, in fondo a un viottolo fiancheggiato da alte siepi spinose, troppo stretto per permettere il passaggio di due macchine, Anson trovò la casa che stava cercando da un'ora. Era nascosta dietro una folta cortina di arbusti che si stendeva ai due lati di un cancello sconquassato. Anson scese dalla macchina e si avvicinò per esaminare la villa. Ma la sua attenzione fu attratta, prima di tutto, dal giardino, che offriva uno spettacolo degno di una mostra dei fiori.

C'era tutto: il prato liscio come un biliardo, la fontana in miniatura, la piccola cascata, la macchia di fiori scarlatti, i rosai bianchi e gli arboscelli picchiettati di giallo e di lilla. C'era persino una piccionaia.

Anson indugiò a lungo, affascinato, davanti al cancello. Poi diede un'occhiata alla casa. Il contrasto con lo splendido giardino era enorme. La villa era di mattoni e legno, a un piano, con il tetto di tegole rosse. L'intonaco verde della facciata era tutto scrostato e scolorito dalla pioggia, dal sole e dal vento. Sembrava una casa abbandonata. I vetri delle finestre erano striati di polvere e di fango e molti erano perfino rotti. Sulla porta, il pic-

VISIT…

chiotto di rame era nero e sudicio. A sinistra della casa, c'era un garage per due macchine. Dal tetto mancavano molte tegole.

Anson guardò di nuovo il giardino. Il contrasto fra questo e la casa sbalordiva. Fece poi un passo indietro e lesse il nome dipinto grossolanamente in bianco sullo stipite della porta: "Mon Repose".

Fece scorrere la chiusura lampo della vecchia borsa di pelle porta «atti, e ne tolse la lettera che aveva ricevuto quella mattina. La rilesse:»

"Mon Repose «Pru Town»
"Spettabile National Fidelity Insurance Corporation «Brent.»
"Egregio signore,

Vi sarei grata se un vostro agente potesse farmi il piacere di passare da me un giorno di questa settimana fra le 14 e le 16.

Possiedo alcuni gioielli del valore di circa mille dollari. Mio marito ritiene che dovrei assicurarli contro il furto o eventuale smarrimento.

Distinti saluti.

MEG BARLOWE."

Anson spinse il cancello, fermò la macchina sul viale di cemento e si avviò verso la casa.

Pesanti nuvole nere si trascinavano nel cielo. Una luce irreale avvolgeva il sorprendente giardino. "Fra un'ora o due", pensò Anson posando la mano sul picchiotto sudicio, "pioverà a catinelle." Sollevò il picchiotto e bussò due volte.

Dopo un attimo di attesa, udì dei passi precipitosi e la porta si aprì.

Anson si sarebbe ricordato fino al giorno della morte di quel primo incontro con Meg Barlowe.

Anson aveva avuto la sua prima esperienza amorosa all'età di quattordici anni, con la donna di servizio, e da allora la caccia alle donne era stata la sua principale preoccupazione. Dopo quella prima esperienza aveva pensato che tutte le donne fossero facili. Quando scoprì il suo errore, preferì la compagnia delle donnacce agli sforzi fastidiosi della galanteria. Ma era di gusti difficili e si accompagnava soltanto a donne che costavano parecchio, sperperando così buona parte dei suoi guadagni.

Anson aveva anche un'altra debolezza: il gioco. Ma la fortuna gli sorri-

deva raramente e lui passava il suo tempo a barcamenarsi fra le donnine e le esigenze del suo allibratore.

La sua perspicacia, la sua personalità e la sua intraprendenza, gli avevano procurato la direzione di una succursale della National Fidelity Insurance Corporation la cui zona di attività si estendeva su tre piccole ma prospere cittadine: Brent, Lambsvìlle e Pru Town. Quel settore offriva un fecondo campo d'azione per un agente di assicurazioni intraprendente. Era una regione ricca, dove la maggior parte dei fattori possedeva almeno due o tre macchine, era facile convincerli ad assicurarsi sulla vita e capiva il vantaggio che c'era ad assicurare i propri beni. Ma Anson spendeva tutto quello che guadagnava e, in quel momento, si trovava in una situazione finanziaria che incominciava a preoccuparlo, nonostante la sua naturale spensieratezza.

Mentre stava per partire per il giro settimanale a Pru Town, aveva ricevuto una telefonata da Joe Duncan, il suo allibratore.

«Dite un po', Anson, sapete quanto mi dovete?»

«Certo, Joe. State tranquillo, l'avrete, il vostro denaro.»

«Mi dovete quasi mille dollari» aveva ripreso Duncan con la sua voce da asmatico. «Aspetto fino a sabato. Se fate il morto, Sailor verrà a dirvi due paroline.»

Sailor Hogan era l'esattore di Joe Duncan. Ex «campione dei pesi medio» massimi della California, la sua brutalità era leggendaria. Se non riusciva a ricuperare un debito, lasciava al cattivo pagatore un ricordo indelebile.

Per mille straccioni di dollari, Anson non si preoccupava. Poteva sempre rivolgersi a un amico, vendere il televisore e magari impegnare la macchina. Ma nel posare la cornetta si ricordò che doveva ancora ottomila dollari a Sam Bernstein, l'usuraio di Brent. Quando aveva firmato la cambiale il giugno scorso, il successivo mese di giugno gli era sembrato lontanissimo. Aveva arrischiato tutto il malloppo su un outsider che doveva pagare cento a uno, un'informazione di prima mano. Ma quel brocco, da quell'autentico outsider che era, era arrivato buon ultimo.

Era martedì. Anson aveva ancora cinque giorni davanti a sé per trovare i mille dollari che avrebbero tenuto tranquillo Duncan. Non era una impresa impossibile. Gli ottomila dollari per Bernstein, quelli sì che erano un'altra cosa. Be', da quel lato non aveva ancora il coltello alla gola.

Eppure una certa inquietudine cominciava a impossessarsi di lui. Quella settimana era incominciata male. Anson era stato un po' troppo ostinato,

troppo assillante, il che non è un buon metodo per convincere un cliente a firmare una polizza. Ma era abbastanza un buon agente e abbastanza ottimista per convincersi che sarebbe finita bene.

Quando sollevò il picchiotto della porta di quella casa squinternata che sorgeva in mezzo al suo straordinario giardino, ebbe il presentimento che la sorte stava per girare.

Anson osservò Meg Barlowe che era ritta sulla soglia e lo squadrava con i suoi occhioni color blu cobalto.

Alla vista di quella donna che valutò di un paio d'anni più giovane dì lui, Anson sentì il sangue precipitarglisi nelle vene, come gli capitava ogni volta che una donna ridestava i suoi sensi.

Era alta, due o tre centimetri più di lui, e trasudava salute. Aveva le spalle larghe, il busto provocante, la vita sottile, i fianchi ben disegnati e le gambe lunghe. Indossava un maglione color arancio aderente e un paio di calzoni neri attillati. I capelli color rame erano riuniti sulla nuca da un nastro verde. Tutto ciò Anson lo vide con un'occhiata. Non era bella. La bocca era troppo grande e il naso troppo marcato per corrispondere ai canoni della bellezza perfetta. Ma era la donna più sensazionale e più sensuale che lui avesse mai incontrata.

Si guardarono a lungo. Poi lei sorrise, scoprendo due file di denti bianchi e regolari.

«Buongiorno» disse.

Automaticamente, ma a prezzo di uno sforzo di cui lui ebbe coscienza, Anson assunse la maschera dell'agente di assicurazioni. La sua faccia, forgiata da anni di esperienza, era sveglia, simpatica, vivace.

«La signora Barlowe? John Anson della National Fidelity Insurance Corporation. Ho ricevuto la vostra lettera...»

«Ma certo... entrate, prego.»

Anson non riusciva a dominare i battiti del suo cuore. La seguì attraverso una piccola anticamera buia, nel soggiorno.

Era una stanza grande, accogliente. Un ceppo bruciava nell'enorme camino. Davanti al camino c'era un divano sul quale quattro persone potevano sedersi comodamente. Davanti alla finestra sporgeva un tavolo ovale. Sul tavolo, una macchina per scrivere portatile, una risma di carta, carta copiativa e un dizionario Webster.

Quando Anson entrò nella stanza, notò che dappertutto c'era polvere e sudiciume. La stanza aveva l'aspetto trasandato che aveva la casa esterna-

mente.

La donna si avvicinò al camino e, voltando le spalle al fuoco, con le mani sui fianchi, guardò il giovanotto. Sconcertato dall'insistenza di quello sguardo, Anson si avvicinò alla finestra.

«Che splendido giardino!» esclamò. «Dovete esserne molto fiera.»

«Lo è mio marito» replicò lei ridendo. «Non si interessa che a quello.»

Anson si voltò e la spogliò con lo sguardo.

«È floricoltore.»

«Non esattamente. Ma è il suo sogno. Per il momento lavora ai Magazzini Framley a Pru Town. Dirige il reparto orticoltura. Ma sedetevi, prego, signor Anson» disse la donna indicando con la mano il divano.

Anson girò intorno al divano e si sedette sul bordo, turbato di sentirsi così vicino a lei. La donna si sedette all'altra estremità del divano con le gambe ripiegate sotto di sé.

«Phil... mio marito... vuole che io assicuri i miei gioielli» disse. «Io non credo che meritino un'assicurazione, ma lui dice il contrario. A quanto ammonterebbe il premio annuale?»

«Per un migliaio di dollari?»

«Phil dice che li valgono... Io, ne dubito. Sì, per un migliaio di dollari.»

Di colpo, la diffidenza di Anson si ridestò.

«Potrei vedere ciò che intendete assicurare?»

«Certo... Vado a prenderli.»

Anson la guardò mentre usciva dalla stanza. Si moveva con grazia e quando fu uscita, senza richiudersi la porta alle spalle, lui respirò profondamente. Non si mosse e si limitò a guardare le fiamme che lambivano il ceppo, esponendo la faccia al dolce calore.

La donna tornò dopo alcuni istanti con in mano una misera scatola portagioielli. La scatola conteneva una dozzina di pietre fuori moda. Il tipo di roba che si trova nelle vecchie gioiellerie: paccottiglia comprata in una sala di vendite con la speranza che un unico pezzo possa valere il prezzo di tutto il lotto.

Il giovanotto guardò Meg con aria perplessa.

«Tutto qui?»

Lei annuì.

«Ma non valgono neanche cinquanta dollari. Ammesso che...»

Lei rise, andò a sedersi accanto a lui e gli tolse di mano la scatola.

«Proprio quello che ho detto io a Phil. Lui mi ha risposto che con i vecchi gioielli non si sa mai. Sono veramente mortificata di avervi fatto perde-

re tempo, signor Anson. Spero che non mi serberete rancore.»

Anson respirava il profumo che emanava da lei. Non riusciva a definirlo, ma gli piaceva.

«Non ha importanza.»

Mentiva. Aveva perso un'ora per recarsi là mentre avrebbe potuto trattare alcuni affari a Pru Town.

«Già che sono qui, come siete assicurata? Voglio dire la casa... per l'incendio... il furto...»

«È già fatto» rispose Meg. «Questa casa apparteneva alla madre di mio marito. Gliel'ha lasciata morendo. Tutto è già assicurato. Sono spiacente.»

«Non ha importanza» fece Anson.

Di nuovo percorse con gli occhi il corpo della donna e sentì ridestarsi in lui il desiderio.

«Ma già che siete qui, potreste forse aiutarmi a risolvere un piccolo problema» proseguì Meg.

S'interruppe e lo guardò attentamente.

«Ma certo. Di che si tratta?»

Non aveva voglia di andare via. Si trovava bene accanto a quella donna dal profumo indefinibile, davanti al fuoco che crepitava e faceva danzare ombre nella stanza.

«Sto scrivendo una novella» disse lei. «E c'è appunto una faccenda di assicurazioni.»

«È un'idea che mi è venuta così... Potreste forse dirmi se vale qualcosa.»

Lui diede un'occhiata alla macchina per scrivere che si trovava sul tavolo.

«Scrivete novelle?»

«Per passare il tempo. Non ne ho ancora pubblicata nessuna, ma non si sa mai» rispose lei sorridendo. «Phil non guadagna molto. Se riuscissi a pubblicare una novella... be', potrei comprarmi dei vestiti.»

Tornò a sorridere, ma Anson ebbe all'improvviso l'impressione che la donna non fosse felice. A quel pensiero, provò un senso di intensa eccitazione. La donna si alzò.

«Ma forse avete voglia di bere qualcosa? Non ho che whisky. Vi va bene?»

Anson esitò. Erano appena le cinque. Un po' prestino per cominciare a bere. Ma non ebbe il coraggio di rifiutare.

«Perché no? ... Grazie.»

Meg si assentò un attimo e tornò con una bottiglia di whisky, selz e

ghiaccio. Preparò due abbondanti razioni, porse un bicchiere all'assicuratore e preso l'altro andò a sedersi per terra accanto al fuoco.

Il cielo era nero. A un tratto la pioggia cominciò a sferzare i vetri. La stanza era quasi immersa nell'oscurità, ma Meg non si alzò per andare ad accendere la luce. Anson non le toglieva gli occhi di dosso.

«Questa storia» disse lei contemplando il fuoco «tratta di una donna che vuole ottenere con mezzi disonesti una forte somma di denaro. Il suo amante è impiegato alla biglietteria di una grande Compagnia aerea. Questa donna ha da parte un po' di denaro. Si assicura sulla vita per duecentomila dollari. I due amanti aspettano che avvenga una catastrofe aerea in mare. Infine dopo sei mesi, accade il tanto atteso incidente. La Compagnia viene immediatamente avvertita e l'amico iscrive la donna nell'elenco dei passeggeri dell'aereo scomparso. Si occupa anche della ricevuta del biglietto e di tutto il resto. La donna ha lasciato la città dove abitava e si è nascosta altrove. L'amante le telefona per avvertirla. In seguito, la sorella di lei fa valere i propri diritti presentando le prove, fornite dall'amico, che la donna in questione era a bordo dell'aereo.»

S'interruppe, tracannò una sorsata di whisky, poi guardò fisso Anson.

«Ben inteso, i particolari devono ancora essere messi a punto, ma questa sarebbe l'idea generale... Credete che la donna otterrebbe il suo scopo?»

Agente di assicurazioni da dodici anni, Anson conosceva tutti i trucchi possibili e immaginabili per truffare le Compagnie di assicurazione. Ogni settimana riceveva dalla direzione generale un bollettino stampato in cui erano esposti, con tutti i particolari, i vari tentativi di truffa. Quel bollettino veniva dall'Ufficio del contenzioso, diretto da Maddox, che era considerato nel ramo il miglior specialista in quella materia.

Anson era da tre mesi al verde e aveva pensato a tutti i possibili sistemi per truffare la sua Compagnia. Ma era arrivato alla conclusione che la cosa era impossibile, a meno di avere come complice qualcuno nella faccenda, qualcuno di cui potesse fidarsi. E anche in quel caso, ci sarebbe stato sempre Maddox che tutti dicevano dotato di un intuito soprannaturale per fiutare la frode nello stesso istante in cui una domanda di risarcimento arrivava sulla sua scrivania.

«L'idea non è cattiva» disse Anson. «In un romanzo potrebbe anche andare, ma nella realtà non funzionerebbe.»

Lei lo guardò con aria interrogativa,

«Perché?»

«La somma in ballo è troppo importante. Qualunque domanda di risar-

cimento che superi i quindicimila dollari, viene esaminata con attenzione. Supponete che quella donna si rivolga alla mia compagnia. La polizia si metterebbe subito in rapporto con l'Ufficio del contenzioso. Il capo di quell'ufficio ha vent'anni di mestiere. Ha dovuto già mettere in chiaro da cinque a seimila casi fraudolènti. Ha una tale esperienza che sente immediatamente puzza di truffa come voi sentite immediatamente puzza di topo morto. Che cosa fa quando riceve una richiesta di risarcimento un po' dubbia? Si domanda subito perché una donna dovrebbe essersi assicurata sulla vita per una simile somma. Chi ne beneficerà? Sua sorella? Perché? Aveva un amico? Venti investigatori lavorano per luì, tipi ai quali non è facile farla. Lui incaricherà due investigatori di occuparsi del caso di questa donna. Pochi giorni dopo ne saprà sul suo conto più di quanto ne sappia lei. I suoi uomini avranno scoperto l'amichetto impiegato alla Compagnia aerea. La versione dell'incidente durerà poco e il poveraccio non tarderà a spifferare tutto. Sanno il fatto loro. No, non funzionerebbe. Non fatevi illusioni in proposito... Per lo meno, non con un Maddox di mezzo.» Fece una piccola smorfia e alzò le spalle.

«Ah! perbacco! Io credevo di aver trovato un bel trucco. Sono delusa.»

Bevve un sorso di whisky e, allungato il braccio, impugnò l'attizzatoio per ravvivare il fuoco che si rimise subito a crepitare.

«Sicché è difficilissimo truffare una compagnia di assicurazioni?» domandò, senza guardarlo.

Ancora una volta, Anson provò una intensa eccitazione.

«Sì... a meno...»

La donna osservava il fuoco, col volto leggermente arrossato dal calore. Le fiamme danzavano nei suoi occhi.

«A meno...?»

«Sarebbe realizzabile, ma ci vorrebbero due persone per farlo. Una sola non ci arriverebbe mai.»

La donna si voltò e lo guardò negli occhi.

«Parola mia, si crederebbe che ci abbiate già pensato» disse. «Se avete un'idea, vi seccherebbe espormela? Ne scriverò una novella e se la venderò, divideremo.»

Anson vuotò il bicchiere, lo posò e si alzò, a malincuore.

«Se avrò un'idea vi telefonerò.»

Meg si alzò. Erano uno di fronte all'altra. Di nuovo Anson non poté trattenersi dal percorrere con gli occhi il corpo di Meg.

«Se avete un'idea, venite a trovarmi. Non siamo lontani da Brent. Po-

tremmo discutere la questione e io prenderò degli appunti.»

Dopo una breve esitazione, Anson si decise a dire ciò che gli dava da pensare.

«Può darsi che vostro marito non abbia piacere di vedermi, dopo una giornata di lavoro.»

Meg annuì.

«Avete ragione. Phil non è molto socievole. E non crede alla mia vocazione di scrittrice. Ma tutti i lunedì e giovedì sera va a Lambsville. Dà lezioni in una scuola serale e passa la notte in casa di un amico.»

Anson si accorse all'improvviso che le mani gli diventavano umidicce.

«Davvero? Ebbene!...»

«Perciò, se avete una buona idea, quelle due sere mi troverete sempre sola. Non lo dimenticherete, non è vero?»

Si diresse alla porta e l'apri. Anson prese la borsa porta «atti e seguì Meg alla porta.»

«A proposito, vostro marito ha una polizza vita?»

«No. Lui non crede alle assicurazioni.»

Si osservarono, poi Anson distolse di scatto gli occhi.

«Temo che sia un caso senza speranza» proseguì Meg. «Già altri assicuratori hanno tentato. Non vuol sentirne parlare.»

Anson uscì sotto la pioggia.

«Grazie per il whisky, signora Barlowe. Se mi verrà una idea, vi telefonerò.»

«Grazie. Mi rincresce per i gioielli.»

Lui le rivolse un breve sorriso e richiuse l'uscio.

Percorse il viale per raggiungere la sua macchina. Quasi non si accorgeva della pioggia che gli sferzava la faccia.

Meg, dietro la tenda, guardò la macchina che varcava il cancello e imboccava la strada. Vide Anson scendere per richiudere il cancello, poi risalire in macchina. Attese che il rombo del motore si fosse spento in lontananza, poi si voltò, andò con passo veloce al telefono e formò un numero.

Dopo una breve attesa rispose una voce d'uomo:

«Siìì. Chi è?»

«Sono Meg. Il pesce abbocca.»

Ci fu un istante di silenzio poi

l'uomo disse:

«Aspetta che tutto sia combinato prima di cantare vittoria!»

E la comunicazione venne interrotta.

2

Anson dedicava due giorni alla settimana per visitare la clientela di Pru Town. Scendeva regolarmente all'Hotel Marlborough. Un tempo dedicava molto tempo a scovare donnine facili di suo gusto. Ora che aveva esaurito tutte le risorse del luogo, si accontentava di Fay Lawley, una bionda di facili costumi che lavorava in una tabaccheria di Main Street. Per sessanta dollari e un pranzo al ristorante, lei lo accompagnava volentieri nella sua camera d'albergo. Il portiere faceva finta di essere immerso nella lettura di un libro, quando vedeva Anson salire con la ragazza.

Quando il giovanotto arrivò all'albergo dopo la sua prima visita a Meg Barlowe, non aveva intenzione di cambiare le sue abitudini. Ma nel farsi la barba, si mise a paragonare Fay a Meg, e il pensiero che Fay non era che una volgare sgualdrina gli si conficcò nella mente con una incredibile insistenza. Staccata la spina del rasoio elettrico, si sedette sulla sponda del letto e accese una sigaretta. Di tutte le donne che aveva conosciuto, nessuna arrivava alla caviglia di Meg. L'aveva invitato ad andare da lei nelle sere che suo marito era assente e ciò non poteva significare che una cosa!

All'idea di poter avere un'avventura con lei, si sentì mozzare il fiato. Poi gli venne in mente la volgarità di Fay, il suo risolino nasale. Spinto da un improvviso impulso, sollevò il ricevitore del telefono, ma il numero di Fay non rispose. Seccato, riagganciò e tornò nella stanza da bagno per finire di farsi la barba.

Mentre si passava sulla faccia una lozione dopo barba, udì un rumore nella camera da letto. Con le sopracciglia aggrottate si diresse verso la porta di comunicazione e scoprì Fay intenta a esplorare il suo portafoglio.

Scorgendo Anson, la ragazza lasciò immediatamente cadere il portafoglio sul comodino.

«Salve, tesoro bello» disse. «Volevo farti una sorpresa.»

Anson la squadrò, impassibile. E pensare che solo pochi giorni prima Fay gli era parsa eccitante. Ora, paragonandola a Meg, vedeva tutto ciò che le mancava. La trovava sciatta con quei capelli mal tinti e il vestito chiassoso. Nauseante.

«Direi che sei tu, piuttosto, sorpresa, no?» replicò lui entrando nella stanza.

Fay chiocciò e si portò la mano davanti alla bocca. Era uno dei suoi tic.

Lui l'aveva sempre giudicato carino. Quel giorno invece notò che aveva i denti storti, e ingialliti dalla nicotina.

«John, tesoro mio» disse lei lasciandosi cadere sul letto. «Debbo chiederti un favore.»

Immobile, lui la stava osservando.

«Ho qualche noia» proseguì lei dopo un lungo e imbarazzante silenzio. «Mi occorrono cento dollari entro domani o mi sfrattano dalla camera. Sono in ritardo col pagamento della pigione.»

"Cento dollari!" pensò amaramente Anson. "E le chiamava noie. Che cosa avrebbe detto, quella beccaccia, se avesse avuto ottomila dollari di debiti?"

«Ci sono centinaia di dollari che passeggiano in Main Street» rispose lui guardandola fisso. «Vai a guadagnarteli.»

Lei gli lanciò uno sguardo penetrante e i suoi occhi verdastri s'incupirono.

«Questo non è gentile, tesoro! Non ti riconosco più. Io sono la tua amichetta... L'hai dimenticato?»

Anson ebbe un furibondo desiderio di sbarazzarsi di Fay, di scaraventarla nel corridoio e di chiudere a chiave la porta. Come aveva fatto a frequentare un simile orrore? Adesso che aveva incontrato Meg, tutte le sue passate conquiste gli sembravano sordide.

Per evitare una scenata, andò a prendere dal portafoglio sei biglietti da dieci dollari.

«Fay... mi rincresce. Non mi sento bene. Devo aver mangiato qualcosa che mi ha fatto male» disse. «To', prendi questi... è tutto ciò che posso fare. Basta cosi per stasera. Voglio dormire.»

La ragazza diede un'occhiata al denaro che Anson aveva in mano e alzò su di lui uno sguardo supplichevole.

«Non potresti arrivare a cento?» domandò. «Ti dico che sono nei guai.»

Lui le gettò il denaro sulle ginocchia.

«Guai? Mi fai ridere! Anch'io, ho dei guai. Suvvia, sii gentile... Vattene. Ti dico che non sto bene.»

Fay cacciò il denaro nella borsetta da quattro soldi e si alzò.

«D'accordo, bello mio. Alla prossima settimana.»

"Puoi aspettare!" pensò Anson.

«Ti telefonerò» le rispose.

Dopo di che, l'accompagnò alla porta. Lei si arrestò sulla soglia e lo guardò negli occhi.

«Non hai cambiato idea?» domandò. E gli posò le mani sulle spalle, ma lui fece un passo indietro con disgusto.

«Bene, se stai tanto male... a più tardi» disse lei uscendo nel corridoio.

Anson passò il resto della serata disteso sul letto. L'immagine di Meg lo ossessionava. L'indomani, fra un affare e l'altro, non pensò che a lei. Andò a visitare alcuni clienti a Lambsville e verso le cinque e mezzo, riattraversò Pru Town per raggiungere la strada di Brent. Seguendo quell'itinerario, sarebbe passato davanti al viottolo che portava alla strana e solitaria dimora dei Barlowe.

Strada facendo, si chiedeva se avrebbe osato andare a trovare Meg. La donna gli aveva detto che sarebbe stata sola quella sera, che suo marito sarebbe rimasto a Pru Town. Ma se avesse desiderato realmente quelle informazioni per la sua novella? Bella figura avrebbe fatto, presentarsi così, col cervello vuoto, nel caso lui avesse frainteso il programma della serata. Dopo tutto, non l'aveva invitato apertamente a passare la notte con lei.

All'imbocco del viottolo, frenò di colpo e si spostò sull'orlo del prato. Accese una sigaretta e cercò di prendere una decisione.

"È meglio di no", mormorò alla fine. "Rischierei di sciupare le mie eventuali possibilità. Troverò certamente un'astuzia per la sua novella senza troppo rompermi la testa. Così avrò una scusa per andarla a trovare. Lunedì prossimo sarà sola. Prima di quel giorno, inventerò certamente qualcosa, anche se sarà un'idea completamente sballata."

A malincuore, riaccese il motore e proseguì in direzione di Brent.

«C'è qualcosa che vi preoccupa, signor Anson?» domandò Anna Garvin.

Anson trasalì, aggrottò le sopracciglia e alzò la testa verso la ragazza che era seduta alla sua macchina per scrivere all'altra estremità dell'ufficio. Erano ormai due anni che lavorava per lui. Era piccolina, grassottella, sempre di buonumore, e una segretaria efficientissima. Ma portava occhiali di tartaruga, che Anson odiava ed era sempre infagottata da far paura.

Anson stava pensando a quella storia della frode per la novella di Meg, quando la segretaria lo aveva interrotto.

«Sono già due volte che vi rivolgo la. parola» proseguì Anna. «Ve ne state seduto là, con lo sguardo fisso, come se progettaste di assassinare qualcuno.»

Anson s'irrigidì.

«Sentite, Anna, sto riflettendo. Non potreste tacere un pochino?»

La ragazza fece una smorfia, si sforzò di sorridere e si rimise a scrivere a

macchina.

Anson si alzò e si avvicinò alla finestra per guardare la marea ininterrotta di macchine che circolava in Main Street.

Era sabato mattina. Aveva progettato di andare, nel pomeriggio, a fare una partita a golf con un amico. Ma il golf non gli diceva più nulla, ora. Era incapace di concentrarsi sul suo lavoro, non riusciva a scacciare Meg dalla sua mente. Una dozzina di lettere aspettavano, sulla sua scrivania, che lui si degnasse di leggerle.

... "Come se progettaste di assassinare qualcuno."

Era proprio quello che stava facendo... unicamente per quella storia che cercava di mettere a punto per Meg Barlowe, ben inteso. Ma se avesse realmente meditato un assassinio? Era dunque così trasparente che persino una persona così semplice come Anna poteva leggere i suoi pensieri?

Si sforzò di tornare al suo posto, alla scrivania.

«Attacchiamo» disse.

Anna prese il suo notes di stenografia e Anson incominciò a dettare.

Da quando era stato nominato agente a Brent, Anson occupava un ufficio al quarto piano "dell'Albany Arms", un grande palazzo vicino alla stazione. Ogni inquilino disponeva di un garage sotterraneo che un lungo viale carrozzabile collegava alla via.

Anson aveva giocato al golf come una scarpa; pranzato senza appetito e bevuto più del ragionevole. Leggermente ubriaco, ma rilassato grazie allo sport, imboccò il viale carrozzabile debolmente illuminato e con esperta manovra portò la macchina nel box. Notò che tre quarti degli altri garage erano vuoti. La fine settimana era incominciata. Sempre la stessa corsa verso la campagna, ogni sabato. Anson apprezzava quei giorni di tranquillità. Niente più chiasso della televisione fino a mezzanotte, niente più gente che ti cammina sulla testa, niente marmocchi che strillano e litigano nel cortile.

Tolse il contatto, spense i fari e scese dalla macchina. Mentre chiudeva la portiera, ebbe l'impressione di non essere solo. Voltò di scatto la testa. Un individuo dalla corporatura impressionante era spuntato dall'ombra e lo guardava fisso, immobile all'entrata del garage. A quella inattesa apparizione, Anson trasalì. Si sforzò di vedere la faccia del gorilla.

«Salve, amico» disse l'uomo con voce rauca.

Anson si senti battere il cuore in petto e fu preso dal panico. Aveva riconosciuto quella sagoma minacciosa: Sailor Hogan! Da alcuni giorni era

talmente ossessionato dal pensiero di Meg Barlowe che aveva persino dimenticato le minacce dì Joe Duncan. Gli tornarono alla memoria le parole che aveva pronunciato Duncan al telefono: "Aspetto fino a sabato. Se fate il morto, Sailor verrà a dirvi due paroline".

Anson si ricordò ciò che si diceva sul conto di Sailor Hogan. Era andato a trovare un cliente che si era dimenticato di rimborsare il suo padrone e l'aveva reso storpio per tutta la vita. Anson aveva visto il poveretto in questione dopo il suo colloquio con Sailor. Si diceva che il gorilla avesse incrociato le sue enormi mani e dato uno spaventoso colpo sulla nuca del cliente. Adesso, il poveretto girava in una carrozzina, con la testa china in avanti, la lingua pendula, come un idiota. La polizia aveva interrogato Sailor, ma cinque allibratori avevano testimoniato che all'ora dell'aggressione, Hogan stava giocando a poker con loro a Lambsville.

Sailor Hogan si stava avvicinando ad Anson, senza fretta. Il giovanotto batté in ritirata ma dovette fermarsi quando urtò coi talloni il muro. Sailor era distante da lui appena un metro. Con le mani affondate nelle tasche dei calzoni, il cappello floscio calato su un occhio, la sigaretta pendente dalle grosse labbra umide, Sailor si fermò.

«Sono venuto a incassare, frugoletto» disse. «Sgancia.»

Anson respirò a stento.

«Dite a Joe che avrà il suo denaro lunedì» rispose, sforzandosi di parlare con voce ferma.

«Joe mi ha detto di incassare subito.»

Sailor sfilò dalle tasche i suoi grossi pugni nodosi.

«Forza, spicciati, frugoletto. Non ho intenzione di passare qui la notte.»

Anson sentì il freddo del cemento contro le scapole. Non poteva indietreggiare oltre. Pensò all'uomo in carrozzina.

«Avrò il denaro lunedì» disse. «Ditelo a Joe... capirà. Aspetto...»

S'interruppe vedendo che Sailor si avvicinava. In preda a un improvviso terrore, si mise a gridare con voce stridula.

«No! Non toccatemi! No!»

Sailor gli sghignazzò in faccia.

«Frugoletto, sei partito male. Quando io picchio per Joe, picchio per Bernstein. Tu gli devi ottomila dollari. Sam è convinto che non glieli rimborserai. Hai ancora tempo, d'accordo, ma Sam è preoccupato sul tuo conto. Sarà bene che tu paghi Joe lunedì, altrimenti sarò costretto a conciarti a dovere.»

Un sorriso crudele fece brillare i suoi piccoli denti bianchi.

«E se non riuscirai a trovare la grana per Sam, ti farò rimpiangere di essere vivo. Afferrato?»

«D'accordo, ho capito» fece Anson che si sentiva scorrere un sudore freddo lungo le costole.

«Va bene, lunedì rimborserai Joe... senza fallo, eh?»

"Sono salvo", pensò Anson, stupidamente. "Ho guadagnato due giorni. Lunedì sera, sarò da Meg."

Però non era ancora salvo.

Con sorprendente rapidità l'enorme pugno di Sailor gli si affondò nello stomaco. Paralizzato dalla violenza del colpo, Anson cadde in avanti e si afflosciò sul cemento macchiato d'olio.

Udì vagamente Sailor che diceva: «A lunedì, frugoletto. Se non avrai il denaro sarai abile per un pestaggio sul serio. E pensa anche a Sam... altrimenti ti farò pentire di essere venuto al mondo.»

Anson rimase immobile, con le mani avvicinate allo stomaco, i denti stretti, il respiro sibilante. Ebbe vagamente coscienza del freddo che gli trapassava i vestiti e gli penetrava nel corpo spezzato, solo quando udì i passi dell'energumeno allontanarsi nella notte.

Anson giaceva sul suo letto. Era domenica. Le undici del mattino. Intorno all'ombelico aveva una brutta aureola verde e nera. Era riuscito alla meno peggio a trascinarsi fino all'ascensore e a salire nel suo appartamento. Aveva preso tre compresse di sonnifero e si era gettato sul letto. Quando s'era svegliato, il sole inondava la camera. Piegato in due, era entrato nella stanza da bagno. Gli sembrava di avere il fuoco nelle reni. Con sollievo constatò che non orinava sangue, ma aveva paura ugualmente. Pensò con terrore al prossimo incontro con Sailor, E sebbene avesse trovato i mille dollari per Joe entro lunedì, rimaneva la scadenza di giugno. Doveva aver perso completamente la testa per chiedere in prestito ottomila dollari a Bernstein e per puntare tutto il malloppo su un brocco! Mai più sarebbe riuscito a raggranellare una somma simile. A quel pensiero un brivido gli percorse la schiena. Rivide l'uomo in carrozzina e lo stomaco gli si contrasse dolorosamente. Hogan avrebbe regolato i conti anche con lui, e avrebbe finito i suoi giorni in un asilo per deficienti, se fosse uscito vivo dalle mani del gorilla.

Restò coricato fino a metà del pomeriggio, a ruminare il suo sconforto. La sua mente girava in tondo come un topo preso in trappola che cerchi di

scappare.

Un'idea, che subito cercava di allontanare, non la smetteva di assillarlo. Ma, man mano che passavano le ore, cominciava a prenderla seriamente in esame.

Fino a quel momento, non aveva mai cercato di procurarsi del denaro con mezzi disonesti. Ma ora, non vedeva altra soluzione.

Pensò a Meg Barlowe.

"Le frulla qualcosa nella mente", disse a se stesso. "Quella novella impostata su una truffa alle assicurazioni... E quei gioielli da rigattiere, lei sapeva benissimo che non avevano alcun valore. Perché mi ha chiesto di andare da lei? Perché mi ha detto che suo marito era assente il lunedì e il giovedì? Chissà che non sia la mia ancora di salvezza... Bisogna prendere al volo la fortuna quando si presenta."

E ruminava ancora questa idea, quando finalmente piombò in un sonno pesante dal quale si destò soltanto il lunedì mattina.

Anson attraversò il parcheggio dei Magazzini Framley strascicando un po' le gambe. Faceva fatica a camminare quando drizzava il busto. Spinse una grande porta vetrata e fu afferrato dalla baraonda. Vide un'impiegata e le domandò dov'era il reparto orticoltura.

«Nel seminterrato, sezione D.»

Il reparto orticoltura era invaso da una folla di clienti. Anson non ne fu sorpreso. Riconobbe subito il genio creatore che aveva dato la sua impronta al giardino dei Barlowe. Il pubblico circolava andando in estasi davanti ai ciuffi di fiori, alle fontane in miniatura, ai ruscelli artificiali che scorrevano fra le rocce. Quattro ragazze in blusa verde si davano da fare, con i taccuini delle ordinazioni alla mano. Dietro una scrivania, con la matita infilata sull'orecchio, il capo reparto verificava le ordinazioni.

Anson lo osservò un istante, poi si avvicinò a una commessa e le chiese se quello era il signor Barlowe. Ottenuta una risposta affermativa, s'intrufolò nella folla per poter esaminare più comodamente il marito di Meg.

Come aveva potuto una donna sensazionale come Meg sposare un simile uomo?

Barlowe era un ometto magrolino, sulla quarantina. I folti capelli neri accentuavano i suoi lineamenti angolosi, gli occhi infossati cerchiati di nero, la bocca imbronciata, quasi senza labbra, il naso lungo e asciutto. Soltanto le mani, sottili e sensibili (mani d'artista, pensò Anson) erano belle, persino affascinanti. Ma tutto il resto era piuttosto antipatico.

Anson si allontanò da quell'atmosfera troppo profumata, convinto che non avrebbe avuto da temere una seria concorrenza.

Aveva quasi dimenticato il dolore che gli tormentava lo stomaco, quando attraversò il parcheggio per tornare alla sua macchina. Doveva visitare tre clienti. Erano le quattro meno venti. Verso le sette, avrebbe potuto fare un salto da Meg.

Entrò in una cabina telefonica, sfogliò la rubrica degli indirizzi e formò il numero dei Barlowe.

Gli rispose Meg. Il suono della sua voce gli mozzò il fiato.

«Buongiorno, signora Barlowe» disse, sforzandosi di assumere un tono disinvolto. «Sono John Anson.»

Silenzio.

«Chi?» fece la donna.

Fece una smorfia stizzita. Aveva dunque dimenticato il suo nome?

«John Anson: National Fidelity Insurance. Vi ricordate di me?»

«Ma certo» rispose subito lei. «Scusatemi, io... stavo scrivendo... avevo la mente altrove.»

«Spero di non avervi disturbata.»

«Ma no. Stavo proprio pensando a voi. Mi chiedevo se eravate riuscito a trovare un'idea per me.»

Fu tentato di dirle che non aveva smesso un istante di pensare a lei.

«Vi telefono appunto per questo... si, credo di aver trovato qualcosa. Forse che...?»

S'interruppe, essendosi accorto che il ricevitore diveniva umido nella sua mano.

«Sì?»

Un altro silenzio. Anson non riusciva a spiccicare una parola.

«Immagino che non sarete libero stasera» riprese Meg.

Anson respirò più liberamente.

«In questo momento sono a Pru Town. Devo visitare alcuni clienti, ma potrei fare un salto da voi verso le sette, se a voi va bene.»

«Ma certo. Venite a pranzo» disse lei alzando la voce. «Non ci sarà molto da mangiare, ma io odio pranzare sola.»

Anson temette per un istante che la donna potesse udire i battiti del suo cuore.

«Benone... Allora verso le sette.»

E con mano tremante posò la cornetta sulla forcella.

Era sofisticata, abbronzata e sicurissima di sé. Indossava una camicia celeste e un paio di calzoni bianchi molto attillati. Si fermò di fronte a Barlowe e lo guardò come avrebbe guardato una macchia di caffè fresca fresca sulla sua più bella tovaglia.

«Le Mary Wheatcroft?» disse. «È troppo presto per interrarle?»

Alla vista di quella donna Barlowe sentì un nodo allo stomaco.

«Sì... un po' presto, ma posso prendere la vostra ordinazione. Consegneremo e pianteremo quando...»

Gli occhi celesti lo sfiorarono con indifferenza.

«Ne voglio due dozzine. Da consegnare alla signora Van Hertz. Ho un conto corrente qui... Pensateci voi.»

E se ne andò, ancheggiando nei calzoni bianchi.

Barlowe la seguì con gli occhi.

«Signor Barlowe, vi siete tagliato!» lo avvertì con voce secca una delle commesse.

Barlowe guardò il sangue che gli scorreva dalle dita. Inconsciamente la sua mano si era stretta sul falcetto.

I suoi occhi nocciola, si posarono di nuovo sulla schiena arrogante della signora Van Hertz. Poi si leccò le dita coperte dì sangue.

3

Quando Anson arrivò in fondo al viottolo, vide il cancello e la porta del garage aperti. Mise la macchina in garage e lo chiuse.

Una luce brillava nel soggiorno. Avvicinandosi alla porta d'entrata, Anson scorse dietro la tenda veneziana l'ombra di Meg che attraversava la stanza per andare ad accoglierlo.

La donna aprì l'uscio e si guardarono un istante, immobili.

«Siete puntualissimo» disse lei. «Entrate, prego.»

Indossava un vestito pieghettato color fiamma. Nella luce velata, gli parve ancora più desiderabile della prima volta.

«Andiamo a tavola?» fece lei. «Chiacchiereremo dopo. Non so se siete nelle mie stesse condizioni, ma io muoio di fame. Ho lavorato tutto il santo giorno e da stamattina non ho mangiato nulla.»

«Certo, con piacere» rispose Anson, benché non avesse il minimo appetito. «Come va il lavoro?»

«Così così» disse Meg indicando la tavola.

Aveva spinto da parte la macchina per scrivere e la carta, e posato in un

angolo del tavolo due piatti, uno di manzo freddo e uno di cetrioli. La tavola era preparata con sciatteria. C'erano a portata di mano una bottiglia di whisky, ghiaccio, e acqua dì seltz.

«È soltanto uno spuntino alla svelta e alla buona. Non sono una brava cuoca.»

Si sedettero a tavola e Meg riempi i bicchieri.

«Allora, avete un'idea per me?» domandò Meg cominciando a divorare con notevole appetito. «Sono terribilmente eccitata. Bisogna che trovi qualcosa di originale.»

Anson bevve alcuni sorsi e si sforzò quindi di mangiare.

«Ne parleremo tra poco» disse.

S'interruppe un istante e proseguì:

«Signora Barlowe... Siete sposata da molto tempo?»

Meg alzò gli occhi.

«Un anno... Sarà un anno alla fine del mese. Perché?»

«Perché io m'interesso alle persone, alle loro storie. Sono andato ai Magazzini Framley, oggi pomeriggio. Vostro marito sembrava occupatissimo.»

«È sempre molto occupato. È un lavoratore indefesso.»

Anson credette di avvertire una punta di disprezzo nella voce di Meg, e di colpo fu sul chi vive.

«Nel mio mestiere, vedo molta gente, e sono sorpreso di fronte al numero di coppie così stranamente assortite. Voi e vostro marito, per esempio, è difficile immaginare quali possano essere le vostre affinità.»

Tacque e la guardò, con la paura di avere esagerato. Mentre aspettava una risposta, sentì un'ondata di calore salirgli lungo la spina dorsale.

«Dio solo sa perché ho sposato quel povero diavolo» rispose Meg. «Dovrei farmi visitare le meningi.»

Seguitava a mangiare senza alzare la testa. Anson la guardava fisso.

«Non mangiate nulla» disse lei dopo un istante. «Non vi piace?»

Anson posò la forchetta e il coltello, «Sono stato un po' male durante la fine settimana. Mi rincresce molto, ma non ho fame.»

«E non volete neanche bere?»

«No, grazie.»

«Allora andate a sedervi davanti al fuoco. Non siete obbligato a guardarmi mangiare. Andate... Vi raggiungo subito.»

Anson prese il bicchiere e, sedutosi sul divano, osservò le fiamme che guizzavano" allegramente.

"Dio solo sa perché ho sposato quel povero diavolo."

Era forse quello il semaforo verde che aspettava.

«Vi ho scandalizzato?» domandò Meg a un tratto. «Voi mi avete rivolto una domanda e io vi ho risposto. Phil è effettivamente un povero diavolo. Non pensa che al giardinaggio. Ha un'unica ambizione: mettersi in proprio come fiorista, possedere una serra e vendere fiori. Non ci arriverà mai, perché non guadagna abbastanza. Avrebbe bisogno di almeno tremila dollari per mettere su un negozietto.»

«Tremila soltanto?» disse Anson.

Meg fece una smorfia.

«Voi non conoscete il mio amato Phil. Vede piccolo, lui. Ha bisogno soltanto di una serra e di un pezzo di terra.»

«Perché l'avete sposato?» domandò Anson, con lo sguardo sperduto nelle fiamme.

Meg non rispose subito. Lui la sentiva tagliare la carne nel piatto.

«Perché? Che domanda! Credevo che avesse quattrini. Speravo di evadere da tutto ciò che temono donne come me. D'accordo, ho commesso una sciocchezza. Ora, vorrei essere vedova.»

Anson si chinò in avanti. Aveva bisogno di sentire il calore delle fiamme. Di colpo si sentiva gelato.

La udì spingere indietro la sedia. E un attimo dopo, Meg andò a sedersi accanto a lui.

«Vi interesso, non è vero?» disse lei. «Perché?»

«Perché?» ripeté Anson stringendo il bicchiere con tanta forza che le falangi gli si imbiancarono. «Perché voi siete la donna più sconvolgente che io abbia mai incontrata.»

Meg scoppiò a ridere.

«Nessuno mi ha mai detto una cosa così gentile da quando ho commesso la fesseria di sposarmi.»

«Be', ecco: io ve l'ho detta.»

«Dato che siamo in vena di complimenti, vi confesserò che anch'io vi trovo seducente.»

Anson respirò a fondo.

«Quando vi ho vista, sono rimasto sbalordito» disse il giovanotto. «Dal giorno del nostro primo incontro, non ho smesso neanche un attimo di pensare a voi.»

«Sono cose che capitano, non è vero?»

Lei allungò la mano per prendere una sigaretta, l'accese e soffiò il fumo

verso il camino.

«Due esseri si incontrano, avviene una reazione chimica... e bum!»

Girò lentamente la testa e guardò il giovanotto negli occhi.

«Non perdiamo tempo, John. La vita è breve. Voi mi desiderate, non è vero?»

«Sì» mormorò lui.

Meg gettò la sigaretta nel fuoco.

«E allora, che cosa aspettate?»

Il ceppo crollò sullo strato di bragia, illuminando la stanza di un opaco chiarore. Meg si scostò da Anson e inginocchiata per terra, rimise a posto il ceppo e attizzò il fuoco.

«Vuoi bere qualcosa?» domandò la donna girando la testa.

«No... Torna vicino a me.»

Lei non si mosse. Con l'attizzatoio in mano, seguitò ad attizzare il fuoco. Scaturirono alte fiamme.

«Sai che sono le nove passate?» disse Meg, «Puoi passare la notte qui?»

«Sì.»

La donna accese una sigaretta e installatasi davanti al fuoco col viso illuminato dal tremolio delle fiamme, proseguì:

«Spiegami che idea hai avuto... per la mia novella.»

Anson osservò le ombre che danzavano sul soffitto. Era rilassato, felice. Il loro amplesso era Stato violento, appassionato. Gli sfilarono nella mente i fantasmi delle ragazze che aveva avuto. Non restava altro di loro, ormai, che il ricordo di pallidi fantasmi appassiti.

«John... spiegami la tua idea» ripeté Meg.

«Be', tutto sommato, berrei volentieri un goccetto.»

Meg si alzò, gli diede una sigaretta e quando si chinò per accendergliela lui le accarezzò la spalla. Lei arretrò di scatto.

«Sii serio, suvvia!» disse sorridendo.

Preparò due beveraggi, gliene porse uno e tornò a sedersi davanti al fuoco.

«Spiegami...»

«Non m'intendo di letteratura, ma ecco, press'a poco, come vedo io la faccenda» disse Anson fissando il soffitto. «Un agente di assicurazioni ha urgente bisogno di denaro. Un giorno, va a far visita a una donna che gli aveva chiesto un'informazione riguardo a una polizza incendio. Lui si innamora della donna e la donna di lui. La donna non è soddisfatta del pro-

prio matrimonio. Lui persuade il marito a firmare una polizza di assicurazioni sulla vita. La donna e l'amante studiano un piano per sbarazzarsi del marito. L'agente conosce tutti i trucchi e l'operazione riesce. Ecco, è nella scelta dei particolari, che questa storia diventa interessante...»

Vuotò il bicchiere.

«L'idea ti piace?»

Meg allungò la mano verso l'attizzatoio e frugò nel fuoco.

«Non è molto originale, non ti sembra?» replicò facendo una smorfia. «Hai detto, l'altro giorno, che è difficilissimo ingannare una compagnia di assicurazioni. Credi veramente che quei due ci riuscirebbero?»

«Non soltanto è difficile, ma è pericoloso. Ma l'agente sa come fare. Se lui non fosse del ramo, la cosa sarebbe più che pericolosa.»

«Ma non è inverosimile?»

Meg posò l'attizzatoio e si voltò a guardarlo.

«Insomma... al lettore... sembrerà verosimile che il marito acconsenta ad assicurarsi? Perché dovrebbe essere d'accordo? Supponiamo che il marito sia Phil. Sono certa che non si assicurerebbe mai sulla vita. È contrario ai suoi principi.»

«Naturalmente, tutto dipende dal modo come la faccenda viene presentata» disse Anson. «Comunque ammettiamo che quell'uomo sia tuo marito, che tu sia la moglie infelice e io l'agente.»

Ci fu un breve silenzio, poi, senza guardarlo, Meg rispose:

«Sì... bene. Supponiamolo...»

«Io sono quasi sicuro di riuscire a convincere tuo marito» disse Anson. «Gli presenterei la cosa in modo tale, che abboccherebbe all'amo... Questo, potrei farlo benissimo.»

«Come faresti?»

«Vedi, le banche concedono dei prestiti garantiti da una polizza vita. So che tuo marito ha bisogno di denaro per mettersi per conto proprio. Io gli presenterei l'affare dal punto di vista dei vantaggi immediati che gli procurerebbe quella polizza. Non gli farei il solito discorsetto sulla tragica situazione in cui verrebbe a trovarsi la vedova nel caso lui dovesse morire... no. Insisterei soltanto sul prestito che potrebbe ottenere in cambio di quella garanzia. Sono sicuro che firmerebbe il contratto immediatamente.»

Meg si sedette più comodamente.

«Sei furbo» disse. «Non avevo pensato a questo.»

«E questo sarebbe solo il principio dell'affare» disse Anson. «So che non potrei fargli sottoscrivere una polizza superiore ai cinquemila dollari. Poca

roba, non è vero? Per lui sarebbe sufficiente: con quella garanzia potrebbe chiedere in prestito tremila dollari, ma se morisse improvvisamente non ti avvantaggerebbe gran che, non è vero?»

Lei fece segno di no, con gli occhi sempre fissi sul fuoco.

«E non servirebbe a molto neanche a me. Cinquantamila dollari sarebbero molto più simpatici... non ti pare?»

Meg si voltò.

«Sì, ma...»

«L'astuzia sarebbe quella di fargli firmare un'assicurazione per cinquantamila dollari mentre lui crede di essere assicurato soltanto per cinquemila.»

Un altro lungo silenzio.

«L'idea sta diventando interessante» disse infine Meg. «Supponiamo dunque che Phil si assicuri per cinquantamila dollari... allora, che cosa succederebbe?»

Anson capì che il momento critico era arrivato. Adesso doveva andare avanti con molta prudenza. Forse, aveva accelerato troppo i tempi.

«Non restiamo su un piano così personale» disse. «Io avevo preso come esempio tuo marito per dare alla faccenda una certa verosimiglianza. Immaginiamo perciò un uomo qualsiasi, assicurato, a sua insaputa, per cinquantamila dollari... Sua moglie è innamorata di un agente di assicurazioni, d'accordo?»

«Sì... ti seguo.»

«Si amano e hanno entrambi bisogno di quattrini. Se il marito morisse la donna incasserebbe cinquantamila dollari che dividerebbe con l'amante. Ma questo non è tanto facile, in quanto il marito è in ottima salute. Allora loro cercano un mezzo per sbarazzarsi di lui. La donna non deve assolutamente essere sospettata di essere implicata nella morte del marito. Sarebbe un errore irreparabile. Bisogna che il marito rimanga vittima di un incidente, mentre la moglie è assente.»

«Hai veramente approfondito il problema, John!» disse lei fissandolo intensamente. «Continua... che cosa succederebbe?»

«Supponiamo che il marito sia un fanatico di giardinaggio. Supponiamo che possieda una vasca d'acqua in miniatura» disse Anson con voce un po' roca. «Un sabato pomeriggio, la donna esce a fare compere, e lascia il marito in giardino, intento a lavorare. Lui cade da una scala e va a sbattere la testa contro il bordo della vasca… Scivola nell'acqua e quando la moglie rientra lo trova annegato. In realtà è stato l'agente delle assicurazioni a

dargli un colpo in testa e in seguito ad annegarlo.»

Evitarono di guardarsi. Anson sentì che Meg rabbrividiva.

«Ma quell'uomo del quale mi hai parlato... Maddox» disse Meg. «L'uomo che dirige il contenzioso?»

Anson versò da bere. Era ormai convinto che Meg era pronta a collaborare. Bruscamente, alludendo a Maddox aveva riportato la faccenda sul terreno della realtà. Stava prendendo freddamente in esame la scomparsa del marito, Anson ne era sicuro. Ma doveva convincerla che la cosa era fattibile senza rischi.

«Già, c'è Maddox. Non dobbiamo sottovalutarlo. È pericoloso, ma ha una mentalità abitudinaria. Prendiamo un marito e una moglie: il marito si assicura la vita per cinquantamila dollari e muore quasi subito. Maddox sospetta immediatamente la donna. Ecco come funziona il suo cervello. Perciò bisogna che tu abbia un alibi inattaccabile. Bisogna che Maddox sia assolutamente convinto che tu non hai niente a che vedere con la morte di tuo marito. M'incarico io di convincerlo. Dopo di che, non potrà più opporsi al pagamento dell'indennità.»

La donna raccolse l'attizzatoio e smosse distrattamente il fuoco.

«Sicché, se io andassi a Pru Town intanto che tu... che tu ti occuperesti di Phil, il giochetto funzionerebbe?» domandò Meg con la calma e la disinvoltura con cui avrebbe discusso della trama di un film.

«Be', io vedo così le cose» disse Anson drizzandosi e finendo il suo whisky. «Ti sembra buona la mia idea?»

Meg si voltò lentamente e lo guardò fisso.

«Oh! Sì, John, mi sembra ottima. Se tu sapessi quanto sono stufa di questa vita mediocre! Cinquantamila dollari! Non riesco a crederci... Una somma simile e la libertà per soprammercato !»

Anson provò in quel momento un senso di malessere. Le cose andavano troppo lisce. O Meg stava meditando l'assassinio di Barlowe da mesi, oppure non si rendeva conto dell'avventura nella quale si lanciava.

«Il denaro verrebbe versato a te» disse il giovanotto guardandola con insistenza. «Dovrei fidarmi di te per quanto riguarda la spartizione. Ho un impellente bisogno di denaro, Meg.»

La donna si alzò.

«Saliamo, vuoi?»

E ciò che lesse nei suoi occhi gli fece scordare il suo malessere.

A pianterreno, un orologio suonò le cinque. Le prime luci dell'alba pene-

travano dalla finestra aperta. Anson osservò la cameretta e fece una smorfia vedendo la povertà del mobilio.

Poi si voltò verso Meg che riposava accanto a lui. La luce grigiastra ammorbidiva i suoi lineamenti. Sembrava ancora più giovane, più bella.

«Meg...»

Lei si rigirò, mormorò qualcosa e posò la mano sul petto di Anson.

«Dormi?»

Lei aprì gli occhi, lo guardò con aria assente e sorrise.

«Non proprio... sonnecchiavo.»

«Anch'io.»

L'abbracciò e la strinse a sé.

«Ho riflettuto. Vuoi veramente imbarcarti in questa faccenda? Non era soltanto un'idea per la tua novella?»

«No. Non posso continuare a vivere così. Ho bisogno di denaro...»

«Anch'io. Ma non sarà facile. Non ci si può lanciare in una storia simile alla cieca. Bisogna riflettere a lungo, mettere tutto a punto. Noi abbiamo appena sfiorato il problema.»

Meg si sedette sul letto, completamente sveglia, ora.

«Vado a fare un caffè e poi chiacchiereremo. Può darsi che non ne abbiamo più occasione.»

Naturalmente, aveva ragione lei. Anson sapeva che d'ora in poi avrebbe dovuto usare molta prudenza nel rivederla. Se per combinazione, Maddox fosse venuto a scoprire che erano amanti, sarebbero stati fritti!

Anson sentiva Meg muoversi da basso. Infine lei risalì col caffè e posò il vassoio sul tavolino da notte.

Indossava una vestaglia trasparente di nailon verde pallido. Ora, Anson poteva guardarla senza provare il desiderio irresistibile di abbracciarla.

La donna riempì di caffè una tazza e gliela porse.

«Se ci decidiamo... sei sicuro che funzionerà?» domandò la donna sedendosi sulla sponda del letto e riempiendo una tazza anche per sé.

L'atteggiamento di Meg, non soltanto lo metteva a disagio, ma lo irritava.

"Non era possibile che una donna prendesse in esame l'omicidio del marito con una tale calma" pensava lui. "Forse non si rendeva conto del pericolo di una simile impresa I"

«No, non ne sono sicuro» rispose. «Ci vorrà del tempo. Bisognerà che io preveda ogni mio gesto. Ma vorrei, innanzi tutto, essere ben sicuro che... che vuoi veramente farlo.»

Meg ebbe un gesto d'impazienza.

«Certo che lo voglio.»

«Ti rendi conto di ciò che stiamo per fare?»

Anson s'interruppe. Poi, staccando le sillabe, riprese:

«Stiamo commettendo un delitto. Te ne rendi conto?»

La osservava. Lei lo guardò con le labbra tirate.

«Mi senti, Meg? Un delitto...»

«Lo so. E allora, hai paura?»

Non rispose subito.

«Sì... Mi spaventa» disse infine. «E a te, no?»

Meg fece un altro gesto d'impazienza.

«Non riesco nemmeno ad avere pietà di lui. Sono stata costretta a vivere al suo fianco per quasi un anno. Sono mesi che sogno di vederlo morto...»

«Avresti potuto divorziare...»

«E dove andrei? Qui, almeno, non sono su una strada. Ho un tetto, ho da mangiare. Non poteva sposare che una cretina come me. Nessuna donna lo avrebbe preso in considerazione. Ma non riesco più a sopportare di vedermelo girare intorno. Non dorme in questo letto, sai. Gli ho proibito di varcare quella soglia subito dopo la prima notte di matrimonio. È stata una cosa orribile, non puoi sapere... È un... un...»

S'interruppe e fece una smorfia.

«No, non voglio parlarne. Ci sono degli uomini così anormali... Vorrei vederlo morto!»

Anson respirò. Ora capiva l'indifferenza di Meg. Finalmente aveva trovato la persona con cui poter lavorare. Quella donna non lo avrebbe piantato in asso.

«Mi rincresce» disse. «Non pensavo che le cose fossero così. Be', d'accordo... ci serviremo di lui. Ma riflettici ancora. Se dovessi commettere il minimo errore, tu finirai a picco con me. E non contare troppo sull'indulgenza della giuria. Una donna coinvolta nell'assassinio del marito... è sistemata per le feste.»

«Perché dovresti commettere un errore?»

Anson sorrise amaramente.

«Assassinare una persona, è facile. Ma si ha un bel preparare accuratamente la faccenda, si rischia sempre di dimenticare un piccolo particolare.»

Meg posò la tazza e accese una sigaretta.

«Io ho fiducia in te, John. Sono sicura che sei abbastanza furbo da non

commettere errori.»

«Hai quattrini?» domandò lui bruscamente. «Per iniziare questa faccenda, ho bisogno di tremila dollari.»

«Tremila dollari? Dio mio, non ne ho neanche venti.»

Se l'era aspettato. Sarebbe stato troppo bello.

«Be'... non pensarci... mi arrangerò.»

«Ma perché hai bisogno di tremila dollari?» domandò lei, guardandolo incuriosita.

Con gesto teatrale, Anson gettò via il lenzuolo e le mostrò l'enorme livido che aveva sul ventre.

Meg trattenne il fiato.

«Che cos'è? Dev'essere terribilmente doloroso... John! Che cosa ti è successo?»

Lui si ricoprì col lenzuolo. La costernazione di Meg gli faceva dimenticare la spiegazione con Hogan.

Con gli occhi rivolti al soffitto lui le parlò di Hogan e di Bernstein.

«Sono nei guai» concluse. «Ho bisogno di denaro. Sono mesi che cerco il modo di venirne fuori. Adesso ho trovato. Ne usciremo insieme. Grazie a tuo marito.»

«A quell'allibratore devi mille dollari... perché te ne occorrono tre?» chiese Meg.

«Duemila mi occorrono per pagare il primo premio di una polizza da cinquantamila dollari» le spiegò Anson. «Finché il primo premio non sarà versato, è inutile pensare a come sbarazzarsi di tuo marito. Perciò... debbo sbrogliarmela da solo a trovare tremila dollari.»

Si lasciò cadere sul guanciale, guardando i primi raggi del sole che illuminavano la finestra sporca.

«Sarò costretto a rubarli» proseguì sorridendo. «Una cosa, ne trascina un'altra, non è vero? Quando ci si lancia in un delitto, o si va fino in fondo, o non si fa nulla.»

«Rubarli? Che cosa intendi dire?»

Lui le posò una mano sulle spalle.

«Intendo dire che ho bisogno di tremila dollari, ecco tutto. Non deve essere molto difficile. Ora che sono impegnato in questa faccenda, debbo trovare un modo di procurarmeli.»

Seguì un istante di silenzio. Lei lo guardava con una strana aria, senza aprire bocca. Lui riprese:

«Come si comporta tuo marito in affari? Ha senso pratico?»

Meg fece un gesto sprezzante.

«Non pensa che a due cose: alle donne e ai fiori.»

«Quando deve firmare qualche carta, legge tutto dalla prima all'ultima parola, compreso ciò che è stampato in caratteri piccoli? Ci sono di quelli che leggono fino all'ultima parola, e altri che firmano senza nemmeno guardare. È importante. Credi che vorrà leggere parola per parola tutto ciò che è scritto sulla polizza, prima di firmare?»

«No, ma non acconsentirà mai a firmare una polizza di assicurazione.»

«Supponiamo che abbia davanti a sé una polizza in tre o anche quattro esemplari... li controllerebbe tutti?»

«No di certo.»

Anson terminò di bere il caffè e posò la tazza.

«È tutto ciò che volevo sapere... Per incominciare, basterà.»

Attirò a sé la donna e la rovesciò sul letto.

«Vuoi veramente lanciarti in questa avventura, Meg? Una volta che avrai messo il dito nell'ingranaggio, non potrai più tirarti indietro.»

Lei gli passò le dita nei capelli.

«Perché dubiti ancora di me?» domandò. «Ti ho detto che ci sto. Non capisci, dunque? Per avere te e tutto quel denaro, sono pronta ad affrontare qualsiasi rischio.»

Nel silenzio della camera in cui il sole dardeggiava i primi raggi sullo specchio polveroso della pettiniera, sotto le carezze delle dita che gli sfioravano la nuca, Anson fu cosi sciocco da crederle.

Mentre mangiava un uovo mal cotto e un toast bruciato, Anson notò qualcosa in una cornice appesa al muro di fronte a lui.

«Che cos'è?» domandò indicando l'oggetto col coltello unto di burro. «Che cosa c'è su quel muro?»

Erano le otto e dieci. Meg beveva il caffè a brevi sorsi. Indossava una vecchia vestaglia un po' sporca. Spettinata, senza trucco, era ancora più bella e più sconvolgente.

Lei guardò ciò che Anson le indicava.

«Quello? È di Phil. Ne è molto fiero. È il suo diploma di tiro. Phil è un ottimo tiratore.»

Anson spinse indietro la sedia, attraversò la stanza e andò a esaminare il diploma adorno di arabeschi, nella sua cornice nera.

Philip Barlowe aveva vinto il primo premio di tiro alla pistola al concorso organizzato dalla Società di Tiro al bersaglio di Pru Town nel marzo

scorso.

Anson tornò al tavolo con aria assorta. Si sedette e spinse da parte l'uovo.

«Che c'è, John?»

«Quindi tuo marito è campione di tiro?»

«È quasi un anno che non si allena più. Sarei ben felice che tornasse al suo club. Così almeno non l'avrei sempre fra i piedi.»

«Ha una pistola?» domandò Anson.

«Sì» rispose Meg aggrottando le sopracciglia. «Perché?»

«La pistola è qui... in casa?»

«Sì, in quella vecchia credenza, laggiù.»

«Vorrei vederla.»

«Vederla? Ma per far che?»

«Così... ti secca?»

Lei scosse la testa, si alzò e si diresse verso la credenza. Aprì un cassetto e, presa una scatola di legno, la posò sul tavolo.

Anson aprì la scatola e vide una 38 Special, modello della polizia, un caricatore di ricambio e una scatola di cartucce.

Tolse la pistola dalla scatola, si assicurò che non fosse carica e la soppesò a lungo.

«Non la usa in questo momento?» domandò.

«Non la tocca da mesi. Ti interessa?»

«Credi che se ne accorgerebbe se la prendessi per una notte?»

Meg s'irrigidì.

«Ma per far che?»

«Potrei portarla via?»

«Sì... certo, ma dimmi che cosa conti di fare...»

«Fai lavorare le meningi» disse Anson con impazienza. E s'infilò l'arma in tasca. «Debbo trovare tremila dollari.»

Immobile, la donna non gli toglieva gli occhi di dosso.

Il giovanotto prese sei cartucce dalla scatola e se le cacciò in tasca.

Dopo un lungo silenzio, Anson allungò il braccio e tirò a sé Meg. Le accarezzò a lungo la schiena e premette avidamente le sue labbra su quelle dì lei.

4

Verso la fine del pomeriggio, Anson si fermò alla stazione di servizio

Caltex sulla strada di Brent. Mentre il meccanico gli faceva il pieno e puliva il parabrezza, Anson entrò nell'ufficio, lo attraversò e si diresse alla toeletta. Lasciata la porta socchiusa, esaminò l'ufficio. Conteneva un tavolo, un classificatore e una grande cassaforte di vecchio modello. Notò le due grandi finestre che davano sulla strada.

Soddisfatto dell'esame, uscì e tornò alla sua macchina.

«La stazione resta aperta tutta la notte, non è vero?» chiese distrattamente pagando il conto.

«Già. Ma io me ne vado fra tre ore. Viene un mio amico a darmi il cambio per la notte.»

Alcuni mesi prima, Anson aveva proposto al gerente della stazione di servizio di assicurare gli incassi. Sapeva che nella cassaforte c'erano tre o quattromila dollari. Quando aveva esaminato la pistola di Barlowe, gli era venuto improvvisamente in mente di svaligiare la stazione di servizio. Non doveva essere una faccenda difficile.

Si stupì di sentirsi così calmo mentre progettava quella rapina. Il peso dell'arma, nella tasca posteriore dei calzoni, aveva qualcosa di confortante. Anson decise di irrompere nella stazione di rifornimento verso le quattro del mattino e, minacciando l'impiegato con la pistola, di costringerlo ad aprire la cassaforte. Con un po' di fortuna avrebbe avuto allora abbastanza denaro per rimborsare Joe Duncan e versare la prima rata del premio della polizza vita da cinquantamila dollari che contava di far firmare a Barlowe.

Di ritorno all'Hotel Marlborough, Anson salì in camera sua. Seduto sul letto esaminò la pistola di Barlowe. Aveva fatto due anni di servizio militare e se ne intendeva di armi. Avendo constatato con soddisfazione che la pistola era in perfette condizioni di funzionamento, la caricò con le sei cartucce che aveva in tasca e la mise quindi in una valigetta.

Fatto ciò, scese al bar, si offrì due whisky ben ghiacciati ed entrò nel ristorante. Ordinò da mangiare e una mezza bottiglia di Bordeaux. Beveva raramente vino, ma ora aveva bisogno del tappo della bottiglia per compiere la sua rapina. Lo stomaco gli doleva ancora e non aveva appetito. Toccò appena i cibi. Verso le nove pagò il conto, si cacciò in tasca il tappo della bottiglia e si diresse verso la toeletta riservata agli uomini. Un vecchio impiegato negro sonnecchiava in una poltrona. Guardò Anson con aria addormentata e vedendo che non aveva bisogno di nulla, richiuse gli occhi.

Anson si lavò le mani e scorse, riflessa nello specchio, una fila di cappelli e di cappotti appesi all'attaccapanni dietro di lui. Pescò un cappotto a righe verdi e marrone, un cappotto liso ma riconoscibile, e sulla mensola

vicina un cappello tirolese con una penna di colore vivace.

Dopo essersi asciugato le mani, diede un'occhiata al negro che si era messo a russare sommessamente, prese il cappotto e il cappello e uscì dalla toeletta e dall'albergo da un porta laterale.

Attraversò il marciapiede, raggiunse la sua macchina e, aperto il baule, vi cacciò dentro il cappello e il cappotto. Poi richiuse il baule e rientrò in albergo.

Risalito in camera sua, Anson si gettò sul letto, accese una sigaretta, e ripeté mentalmente il piano che aveva concepito.

Era semplice. La faccenda sarebbe andata liscia come l'olio. Tutto stava nel non perdere la calma. Avrebbe lasciato l'albergo dalla porta di servizio verso le tre del mattino. A quell'ora non avrebbe certamente corso il rischio di incontrare qualcuno. C'era una strada trasversale nei pressi della stazione di rifornimento. La macchina l'avrebbe lasciata là.

Si sarebbe allora annerito le sopracciglia e le tempie con il tappo di sughero bruciato, avrebbe indossato il cappotto e il cappello tirolese, annodato un fazzoletto sulla bocca e si sarebbe diretto verso la stazione di rifornimento. Si sarebbe impadronito del denaro e avrebbe strappato il filo del telefono. Sarebbe poi tornato alla sua macchina. E se il meccanico voleva giocare all'eroe... Ebbene, aveva una pistola.

Si alzò e cominciò a passeggiare su e giù per la stanza. Erano appena le dieci. Si domandò che cosa faceva Meg. Non aveva smesso di pensare a lei tutto il giorno. Scese al bar e, visti due rappresentanti di commercio che conosceva, si unì a loro.

Verso l'una risalì in camera sua. Era un po' brillo e spensierato. Prese la pistola di Barlowe dalla valigetta e sedutosi sul letto, la fece saltare da una mano all'altra.

"Eccoci dunque" pensò. "Arriva sempre il momento in cui qualsiasi uomo che abbia un po' di sangue nelle vene deve prendere una decisione importante. Ho aspettato abbastanza. Non riuscirò mai a nulla senza denaro. Con l'aiuto di Meg e cinquantamila dollari per prendere l'avvio, potrò infine lanciarmi nella vita."

Ma sapeva che erano tutte illusioni. Sapeva che fra un anno, probabilmente meno, i cinquantamila dollari si sarebbero volatilizzati. Il denaro gli era sempre sparito fra le dita. Sapeva che Meg era un giocattolo eccitante, ma niente di più e che mai avrebbe potuto aiutarlo. Era una sudiciona, una buona a nulla e, come lui, assetata soltanto di denaro.

"Bah!" pensò alzando le spalle. "Può darsi che il denaro non duri a lun-

go, ma finché durerà ce la spasseremo." Si lasciò cadere sul guanciale accarezzando la pistola e sognando di Meg.

Erano due anni che Harry Weber dava il cambio di notte alla stazione di rifornimento Caltex. Non c'era molto lavoro. Lettore accanito, passava tutta la notte immerso nei suoi libri.

Dopo l'una del mattino, si considerava sfinito se gli toccava di servire più di tre automobilisti prima dell'alba. A volte si domandava perché la stazione di rifornimento restava aperta la notte. Ma, dato che i padroni lo pagavano bene perché passasse praticamente la notte col sedere su una sedia, a leggere romanzi che gli divoravano la maggior parte del salario, non chiedeva di meglio.

Pochi minuti prima delle quattro, Harry si preparò il caffè. Con la tazza in mano, si era appena seduto nella poltrona per terminare il romanzo che aveva incominciato al principio della serata, quando la porta vetrata dell'ufficio si aprì silenziosamente.

Harry alzò gli occhi, s'irrigidì e, molto lentamente, posò la tazza sul tavolo. Il romanzo gli scivolò di mano e cadde a terra.

L'uomo, che aveva di fronte, indossava un buffo cappotto e un cappello tirolese. La parte inferiore del viso era nascosta da un fazzoletto bianco. Nella mano destra stringeva una pistola dall'aspetto preoccupante che teneva puntata contro di lui.

Per un attimo i due uomini si squadrarono, poi il bandito gli disse tranquillamente:

«Non giocare all'eroe! Non ho intenzione di ucciderti, ma non esiterei a farlo, se fosse necessario. Aprimi la cassaforte e alla svelta !»

«D'accordo» fece Harry tremante.

Si alzò lentamente e pesantemente. Il bandito entrò nell'ufficio e si diresse verso la toeletta, sempre tenendo puntata la pistola su Harry. Aprì la porta della toeletta ed entrò nell'oscuro sgabuzzino.

«Apri la cassaforte e fai presto!»

Harry aprì il cassetto superiore della scrivania. Accanto alla chiave della cassaforte c'era un'automatica calibro 45, fornita dalla stazione di rifornimento in previsione di un'eventualità come quella. Il giovane guardò l'arma ed esitò. Avrebbe fatto in tempo a impugnare la pistola e a sparare, prima che il bandito lo ammazzasse?

Anson notò quell'attimo di esitazione. L'istinto lo avvertì che c'era un'arma nel cassetto.

«Non muoverti!» gridò. «Indietro... e in alto le mani.»

Il tono della sua voce spaventò Harry. Rimproverandosi per quella indecisione, ma in fondo sollevato, alzò le mani in aria.

Anson fece un passo avanti, allungò la mano verso il cassetto, afferrò l'arma e tornò nella toeletta. Posò l'arma a terra, ai suoi piedi.

«Apri la cassaforte!» gridò con voce arcigna. «Provati a fare il furbo e ti ammazzo come un cane!»

Harry prese la chiave e aprì la cassaforte.

Anson lanciò un'occhiata inquieta alla finestra.

«Girati verso il muro!» ordinò. «Faccia al muro e non muoverti!»

Harry obbedì.

Anson si accoccolò davanti alla cassaforte e ne ritirò una cassetta d'acciaio. Non era chiusa a chiave. L'aprì. I suoi occhi brillarono alla vista del mucchio di banconote riunite nella cassetta. Mentre incominciava a cacciarsi nelle tasche del cappotto il denaro, udì il rombo di un motore che si avvicinava.

Per un attimo il suo cuore cessò di battere. Non poteva essere che un motociclista. Si sarebbe fermato, o avrebbe proseguito per la sua strada?

Freneticamente, Anson cacciò il resto del denaro in una tasca, gettò la cassetta nella cassaforte e richiusa di scatto la porta, tornò nella toeletta...

«Siediti alla scrivania» ordinò a Harry con voce strozzata. «Presto. Se fai il fesso, ti ammazzo per primo!»

Harry stava andando verso la scrivania quando il faro della moto illuminò l'ufficio. Un istante dopo, il motore si mise a scoppiettare e infine ammutolì.

Un sudore gelido inondò il viso di Anson. Il poliziotto si era fermato. Stava per entrare!

«Se mi denunci» riprese Anson «ti faccio la pelle. Non dimenticarlo.» E spinse la porta della toeletta lasciando appena uno spiraglio. Disgraziatamente non scorgeva Harry.

Vedendo la porta della toeletta semichiusa, Harry prese una matita e scrisse velocemente su un notes: "Rapina. Un uomo armato nella toeletta".

La porta dell'ufficio girò sui cardini ed entrò un poliziotto alto e rosso. Passava spesso a quell'ora e Harry aveva sempre pronta per lui una tazza di caffè.

«Salve, Harry» disse allegramente il poliziotto. «Hai un po' di caffè per il tuo vecchio amico?»

Anson ispezionò lo sgabuzzino scuro, ma capì immediatamente che era

preso in trappola. La finestra era troppo alta e troppo piccola per poter scappare da quella parte. Sentì Harry che diceva: «L'ho fatto in questo momento, Tom.»

Il poliziotto si sfilò i guanti alla moschettiera e li lasciò cadere sul tavolo. Harry si alzò e gli indicò col dito il notes.

Il poliziotto era piuttosto tardo. Lanciò un'occhiata al messaggio aggrottando le sopracciglia.

«Che cos'è?» domandò. «Vuoi farmi leggere qualcosa?»

A quelle parole, Anson capi che era spacciato. Di nuovo fu sorpreso di sentirsi così calmo. Senza far rumore, aprì la porta della toeletta.

Harry lo vide e divenne livido. Il poliziotto, accigliato, cominciò a leggere il messaggio, poi alzò gli occhi e vide l'uomo mascherato.

«In alto le mani!» gridò Anson con voce stranamente acuta.

E puntò la pistola contro il poliziotto. Questi sgranò tanto d'occhi dalla sorpresa.

Ma si riprese quasi subito e si drizzò lentamente. Ad Anson parve enorme e minaccioso.

«Indietreggiate verso il muro!» ordinò Anson. «Forza... tutti e due!»

Harry si affrettò a obbedire e andò ad appiccicarsi con le scapole al muro. Il poliziotto invece, non si mosse.

«Non te la caverai, razza di teppista» disse con voce aspra. «Vieni qui... Non te la caverai.»

Anson provò a un tratto una specie di eccitazione. Quel mucchio di ciccia voleva fare il prepotente! Vide il poliziotto alzare una mano enorme, e lo sentì ripetere: «Dammi quella pistola... vieni qui!» come se parlasse a un cane bene addestrato.

Anson non. si mosse. Col pollice sollevò tranquillamente la sicura. Il poliziotto gli si stava avvicinando tranquillamente, sicuro di sé. La pistola abbaiò nella mano di Anson e il rinculo gli scrollò il braccio. Fece un passo indietro, col fiato corto. Vide il sangue sparire dalla faccia rossa del poliziotto e le sue pesanti gambe piegarsi come gelatina.

Anson non si mosse. Il fazzoletto che gli copriva la faccia era inzuppato di sudore. Guardò il pesante corpo che scivolava a terra. La grossa mano del poliziotto si aggrappò debolmente all'orlo della scrivania, poi la mollò. Si afflosciò faccia in giù, ai piedi di Anson.

Il giovanotto diede un'occhiata alla porta, esitò, afferrò il telefono e lo strappò dal muro. Poi lo scaraventò contro la testa di Harry che si protesse mollemente con le braccia, inebetito dallo sparo.

Anson uscì di corsa nella notte e si lanciò verso la sua auto. Il malloppo che gli gonfiava le tasche, gli batteva sulle gambe.

L'indomani mattina, dopo aver fatto la prima colazione, Anson si recò nella sala di scrittura dell'albergo e riempi un assegno di millequarantacinque dollari all'ordine di Joe Duncan. Infilò l'assegno in una busta, accompagnato da un biglietto col quale informava Duncan che mai più, in vita sua, avrebbe fatto delle puntate tramite suo; chiuse la busta e, uscito dalla sala di scrittura, entrò in una delle cabine telefoniche e chiamò Meg.

Dovette attendere un po'. Quando infine la donna venne a rispondere, sembrava arrabbiata. Erano le nove meno venti. Evidentemente l'aveva tirata giù dal letto.

«Farò un salto da te nel pomeriggio» annunciò. «Devo restituirti un oggetto che ho preso in prestito. Sarai a casa?»

«Oh! Sei tu!» fece lei con voce irritata. «Mi hai svegliata!»

«Sarai a casa?» ripeté impazientemente Anson, ossessionato dalla visione del poliziotto che cadeva come un albero abbattuto.

«Ma sì... naturalmente.»

«Allora verso le tre.»

E riagganciò.

Uscì dall'albergo, attraversò la via ed entrò nella succursale della National Bank di Pru Town. Versò mille dollari contanti, precisando al cassiere che quella somma doveva essere immediatamente accreditata nel suo conto corrente a Brent. Subito dopo andò alla posta a spedire a Duncan la lettera "raccomandata".

Aveva da fare cinque visite. Rifilò una polizza da mille dollari a un fittavolo. Fino all'ora di colazione cercò di convincere altri due eventuali clienti ad assicurarsi con la National Fidelity, ma senza successo. Poi tornò a fare colazione a Pru Town. Comprò l'edizione di mezzogiorno della Pru Town Gazet e lesse la notizia della rapina a mano armata e della sparatoria alla stazione di rifornimento Caltex. Apprese che il poliziotto si chiamava Tom Sanquist, che era stato colpito al polmone e che le sue condizioni erano così gravi che la moglie e il figlio di dodici anni erano «accorsi al suo capezzale.»

L'articolo era corredato di una fotografia nella quale si vedeva Harry Weber che indicava col dito la toeletta in cui il bandito si era nascosto. Era stato chiamato sul posto il tenente Jenson della Squadra Omicidi di Brent.

Anson posò il giornale e ordinò la colazione. Notò con soddisfazione

che aveva fame. Non era più dolorante per il pugno di Hogan e divorò con appetito l'abbondante pasto.

Il cameriere che lo serviva aveva letto l'articolo sulla rapina e lo commentava abbondantemente. Anson lo ascoltò gentilmente.

«Non dovrebbero mai tenere somme così forti la notte, in piena campagna» disse il cameriere porgendo ad Anson il conto. «Si direbbe che le vadano a cercare, le grane.»

Anson approvò e lasciò il ristorante. Nell'atrio incappò nei due rappresentanti di commercio coi quali aveva bevuto la sera prima. Anche loro sentirono il bisogno di commentare l'aggressione.

«Dev'essere stato un vagabondo di passaggio» disse uno dei due. «Non era certamente un, tipo di qui. A quest'ora sarà già nell'Arizona.»

Anson approvò e tornò alla sua auto. Fece un'altra visita per rinnovare la polizza di assicurazione di un'auto. E a metà pomeriggio, si diresse verso la casa dei Barlowe.

Strada facendo rivisse mentalmente gli avvenimenti della notte. Non vedeva che cosa avrebbe potuto mettere la polizia sulle sue tracce. La descrizione del bandito fatta da Weber era stata influenzata dai suoi nervi scossi. Aveva detto che il bandito era alto e grosso, il che non corrispondeva ad Anson. Aveva descritto con esattezza il cappello tirolese, ma aveva dichiarato che il cappotto era color marrone. Sanquist, il poliziotto moribondo, era troppo mal conciato per poter essere interrogato.

Tornando verso Pru Town dopo l'aggressione, Anson aveva fermato la macchina vicino a una macchia e vi aveva gettato il cappello e il cappotto. La rapina gli aveva fruttato tremilaseicentosettanta dollari. Più di quanto aveva sperato.

Si stupiva ancora di sentirsi così calmo al ricordo di quella faccenda. Il pensiero di avere sparato a un poliziotto non riusciva a turbarlo.

Quand'ebbe varcato il cancello dei Barlowe, Meg apparve sulla soglia.

Le andò incontro sorridente.

«Buongiorno» disse. «Sono ancora io.»

La donna si scostò per farlo entrare. Gli ricambiò il sorrisa ma i suoi occhi rimasero seri. Era pallida e sembrava molto agitata.

«La radio l'ha annunciato in questo momento» disse lei chiudendo la porta mentre lui si toglieva il cappotto. «Il motociclista, quello che è stato ferito... è morto.»

Anson entrò nel soggiorno. Si avvicinò al fuoco per scaldarsi le mani. Meg restò nell'inquadratura della porta. Anson si voltò verso di lei e si ac-

corse che stava male dalla paura.

«E allora?»

«Non hai sentito ciò che ho detto?» insistette la donna con voce acuta. «È morto!»

Anson la guardò negli occhi. E di nuovo si stupì di essere così calmo. Se l'era cercata, quell'idiota. Se non avesse fatto l'idiota, sarebbe vivo. Ora che Anson aveva ucciso un poliziotto, non aveva più alcun motivo di fermarsi. Barlowe avrebbe fatto la stessa fine.

«Che cos'hai?» domandò il giovanotto.

«L'hai ucciso tu, non è vero?»

Anson percorse la stanza con gli occhi. "Che sudiciona!" pensò vedendo sul tavolo i resti della prima colazione. In un piatto c'erano avanzi di uova al lardo, avanzi di Barlowe indubbiamente. I due piatti sporchi, le macchie di marmellata sulla tovaglia, le tazze in fondo alle quali era rimasto del tè, accanto alla macchina per scrivere, tutto ciò lo disgustava.

Aprì la valigetta e ne cavò la pistola. La pulì accuratamente con un fazzoletto e andò a riporla nella sua scatola, nel cassetto della credenza. Poi, tolse di tasca le cinque cartucce, le pulì con cura e le infilò nella loro scatola.

«Hai pulito la pistola?» domandò Meg con voce strozzata.

«Naturalmente.»

«Ma avevi preso sei cartucce.»

«Credi che si accorgerà che ne manca una?»

La donna rabbrividì.

«E così hai ucciso un uomo...»

Lui l'afferrò per i polsi e l'attirò rudemente a sé.

«Non è che il principio» disse accarezzandole la schiena.

Lei s'irrigidì e cercò di svincolarsi, ma lui la trattenne.

«Hai detto che saremmo andati fino in fondo. Era un grosso fesso. Non ho avuto scelta, mi ha costretto a ucciderlo. Ma ho il denaro» disse stringendola con forza. «Baciami» ordinò. «Sei invischiata con me. Ora non puoi far marcia indietro. Baciami.»

Lei esitò, poi chiuse gli occhi e si lasciò andare. Quando lui la lasciò la senti rabbrividire. La trascinò verso il divano e la costrinse a coricarsi.

«No... non ora... John! No!»

Ma vide passare negli occhi di Anson un lampo crudele e si spaventò. Si nascose la testa fra le mani e si abbandonò.

5

«Parlami di te, Meg» disse Anson venti minuti dopo.

Era seduto davanti al fuoco, nella grande poltrona squinternata. Meg era ancora distesa sul divano.

«Non te lo chiedo per semplice curiosità. Sta' attenta a ciò che mi risponderai. L'unica cosa che voglio, è essere sicuro che non finirai nella camera a gas.»

Meg si agitò a disagio. «Perché dici questo? Mi fai paura.»

«È meglio che tu abbia paura di me che di Maddox» rispose Anson. «Il giorno in cui andrai a reclamare l'ammontare della polizza vita, Maddox punterà su di te il suo proiettile. E anche se avrai un alibi di ferro, ciò non gli impedirà di nutrire dei sospetti. Frugherà nel tuo passato. C'è pericolo che vi scopra dei fatti imbarazzanti?»

«No... no, di certo!» replicò lei senza guardarlo.

«Hai la fedina penale pulita?»

Meg si drizzò di scatto, con uno sguardo cattivo.

«Sì!»

«Mai avuto noie con la polizia?»

Lei esitò, alzò le spalle.

«Per eccesso di velocità... nient'altro.»

«Che cosa facevi prima di sposarti?»

«Ero segretaria in un albergo.»

«Che albergo?»

«Il Connaught Arms, a Los Angeles.»

«Era un albergo rispettabile? Affittavano camere a ore senza chiedere nome e cognome?»

«Neanche per idea!»

«E prima?»

Ebbe un altro attimo di esitazione prima di rispondere.

«Ero entraîneuse in un locale notturno.»

Anson si fece attento.

«Che cosa facevi?»

«Ciò che si fa di solito: tenevo compagnia ai clienti, li spingevo a bere.»

«Te li portavi anche a casa? Capisci che cosa voglio dire?»

«No.»

Ora era paonazza dall'ira.

«Ne sei sicura?»

«Ti ho detto di no.»

Si era alzata e se ne stava rigida come un piolo.

«Il tuo Maddox mi farà domande simili prima di sganciare?»

Anson scosse la testa.

«Oh no! Ma se la tua richiesta non gli sembrerà giusta ti metterà alle calcagna uno dei suoi segugi. E quello, senza che tu nemmeno lo immagini, spulcerà tutto il tuo passato. E quando Maddox avrà davanti agli occhi il tuo incartamento, deciderà se dare corso alla richiesta o no.»

Meg si sedette con aria afflitta.

«Se avessi saputo che le cose stavano così, non avrei mai accettato di impegolarmi con te in questa faccenda.»

«Puoi ancora tirarti indietro» disse Anson. «Ma se non fai nulla, non contare sui cinquantamila dollari. Finché dirai la verità, non avrai nulla da. temere. Che cosa facevi prima di lavorare in quel locale notturno?»

«Vivevo con mia madre» rispose Meg senza guardarlo.

«Hai avuto qualche amante dopo il matrimonio? È importante, Meg. Bisogna che lo sappia.»

«Te» rispose Meg facendogli una smorfia.

«Non parlo di me. Noi due siamo stati prudenti e continueremo a esserlo. Ma potresti aver commesso qualche imprudenza con qualcun altro.»

«No... non c'è stato nessuno.»

«Sicura? Se Maddox viene a sapere che hai avuto un amante, farà di tutto per rintracciarlo, è il suo pallino. È ai sette cieli quando riesce a scoprire che la vedova ha un amante.»

«Non c'è stato nessuno.»

«Nessuno sospetta che non sei felice del tuo matrimonio? Nessuno ti ha sorpresa a litigare con tuo marito?»

Fece segno di no.

«Non riceviamo mai nessuno.»

«Tuo marito non ti critica mai davanti a terzi?»

Meg scosse energicamente la testa.

«No... ne sono sicura.»

Anson si appoggiò allo schienale della poltrona e rifletté a lungo intanto che Meg lo osservava.

«Benone!» disse infine. «Credo di aver pensato a tutto. Hai detto proprio la verità? Forse tu non afferri l'importanza di tutte queste domande. Ma quando Maddox indagherà sul tuo conto, e puoi giocarti la testa che lo farà, bisogna che tu risulti irreprensibile. Sei sicura di avermi detto la veri-

tà?»

«Sì... e non ripetermi sempre la stessa cosa! Ti ho detto la verità.»

«Bene.»

Si rilassò un pochino e cavò di tasca un pacchetto di sigarette. Ne lanciò una a Meg e si servì.

«Adesso» proseguì facendo scattare l'accendino «pensiamo alla prossima manovra. Tuo marito sarà a casa domani sera?»

«È sempre a casa, tranne il lunedì e il giovedì.»

«Arriverò verso le otto e mezzo. Fa' in modo di aprire tu la porta. Bisogna che io entri in questa stanza, se voglio fargli firmare la polizza. Se viene ad aprirmi lui, può bloccarmi sulla soglia, e non è certo sulla soglia di una porta che si conclude un'assicurazione.»

«Non credere che sarà facile con Phil... & così ostinato!»

Anson si alzò dalla poltrona.

«Il tuo compito è di aprirmi la porta e di farmi entrare. Al resto ci penso io. A domani sera, dunque.»

Meg si alzò.

«John... voglio sapere... sei stato tu a uccidere quel poliziotto?»

Anson prese la sua valigetta.

«Ti ho detto di non fare domande.»

Si fermò e la guardò negli occhi.

«Ho il denaro per pagare la prima rata del premio... è tutto quello che hai bisogno di sapere.»

Anson non cercò di darle un bacio. Uscì dalla casa, attraversò il giardino e salì in macchina.

Appena il rombo del motore si fu spento in lontananza, Meg corse al telefono e formò in fretta un numero. Ascoltò a lungo lo squillo, ma non ottenne risposta.

La notte seguente era bellissima. Splendeva la luna. Una fortuna per Anson.

Meg l'aveva avvertito che Barlowe sarebbe stato un osso duro, ma l'assicuratore non immaginava fino a che punto. Come tre quarti dei deboli, Barlowe non soltanto era ostinato, ma era anche villano.

Anson non ebbe difficoltà ad arrivare nel soggiorno. Gli aveva aperto la porta Meg, come previsto.

Ma quando Barlowe balzò dalla sua poltrona accanto al fuoco, con in mano un giornale, della sera, Anson sentì immediatamente la feroce ostili-

tà dell'ometto dalla faccia imbronciata.

Il giovanotto si mise a snocciolare il solito discorsetto, senza lasciarsi smontare. Ma Barlowe gli tagliò secco la parola.

«Non m'interessa. Le assicurazioni non mi hanno mai interessato e non mi interesseranno mai! Vi sarei grato se voleste andarvene.»

Anson aveva sfoderato il suo simpatico sorriso professionale.

«Sono venuto apposta da Brent per vedervi, signor Barlowe. Vi sarei grato se acconsentiste ad ascoltare ciò che ho da dirvi. Io...»

«Non ho intenzione di ascoltarvi !»

Furibondo, Barlowe si voltò verso Meg che era accanto alla porta.

«Perché l'hai fatto entrare? Sai benissimo che non ricevo mai rappresentanti !»

Tornò a sedersi in poltrona e apri ostentatamente il giornale.

Anson e Meg si scambiarono un'occhiata. Lei alzò le spalle come per dire: "Ti avevo avvertito!".

Per Anson quell'accoglienza era una sfida. Era uno dei migliori produttori della National Fidelity, e spesso era riuscito a concludere un affare dopo essere stato messo, al primo momento, alla porta.

«Ben inteso se vi annoio me ne vado» disse rivolgendosi al giornale che nascondeva Barlowe. «Ma avevo l'impressione che una assicurazione sulla vita potesse interessarvi. Infatti, mi hanno consigliato di farvi una visita.»

Barlowe abbassò il giornale e guardò Anson con aria diffidente.

«Vi hanno consigliato? Che cosa intendete dire? Chi vi ha consigliato?»

Anson fece un gesto di scusa.

«Il signor Hammerstein» disse, facendo il nome del direttore generale dei Magazzini Framley.

Non correva nessun rischio facendo il nome di Hammerstein. Barlowe era un qualsiasi impiegato subalterno e non doveva avere molti contatti con il gran capo.

«Ha stipulato una polizza vita e mi ha suggerito di andare a trovare alcuni suoi impiegati. È stato lui a farmi il vostro nome.»

Barlowe divenne paonazzo.

«Il signor Hammerstein vi ha fatto il mio nome?»

«Esatto» disse Anson sorridendo. «Sembra che vi stimi molto.»

Seguì un silenzio, poi con voce raddolcita, Barlowe disse:

«La cosa non mi interessa. Comunque, grazie di essere venuto.»

«Non ha importanza» rispose Anson. «Sono lieto di avervi conosciuto. Non voglio disturbarvi oltre.»

Barlowe si alzò di scatto. Ora sembrava imbarazzato.

«Non vorrei che pensaste... Vi prego di scusarmi per questa accoglienza, ma... capirete, si viene talmente importunati...»

Il sorriso di Anson si dilatò. Ora, l'ometto bilioso, sembrava temesse che il modo in cui aveva investito Anson potesse arrivare alle orecchie del padrone.

«Lo so... lo so» fece Anson. «Vi sembrerà incredibile, ma c'è stato l'altro giorno un ottimista che ha tentato di appioppare una polizza di assicurazione a me!»

E scoppiò a ridere. Anche Barlowe rise. Aveva perso l'aria ringhiosa e si era mosso come per riaccompagnare Anson alla porta.

«Scommetto che non è riuscito a farvi firmare nulla.»

«E avreste vinto la scommessa» esclamò Anson rimettendosi a ridere.

Barlowe era ora in anticamera. Dopo una veloce strizzatina d'occhi a Meg, Anson lo raggiunse.

«Ho ammirato il vostro giardino» disse. «Mi piacerebbe molto vederlo di giorno. Quando sono arrivato alla luce dei fari, ho intravisto alcune rose decisamente splendide.»

«Vi interessa il giardinaggio?»

«È la mia. passione. Disgraziatamente abito in un appartamento. Mio padre aveva una casa in campagna a Carmel. Coltivava rose, ma non è mai arrivato ad averne perfette come le vostre.»

«Davvero?»

Ora Barlowe era completamente rilassato.

«Vi piacerebbe vedere il mio giardino? Ve lo mostrerò.»

Apri un armadio vicino alla porta d'entrata e Anson scorse una serie di interruttori. Barlowe li girò tutti e aprì la porta.

Anson uscì e si fermò di colpo.

Era un autentico spettacolo. Senza che si scorgessero lampade, il giardino era illuminato con tale arte, da far restare senza fiato per l'ammirazione. Sembrava che la luce scaturisse dai fiori. Persino la fontana e il laghetto erano soffusi di una luce velata, blu e gialla.

«Fantastico!» esclamò Anson.

Passò davanti a Barlowe e avanzò nel viale, sbarrando tanto d'occhi.

Non aveva bisogno di fingere. La bellezza dello spettacolo, lo zampillo gioioso della fontana, i colori, i fiori, toglievano il fiato.

«È tutta opera mia» dichiarò Barlowe. «Tutto... ho coltivato i fiori, ho installato l'illuminazione, ho costruito la fontana... Ho fatto tutto con le

mie mani.»

«Darei cinque anni di vita per essere capace di creare un simile prodigio!» disse Anson.

E in quel momento era proprio sincero.

«Ho dedicato molti anni della mia vita a studiare orticoltura, l'arte floreale e tutto il resto» replicò Barlowe tristemente. «E dove mi ha portato tutto ciò? A un impiego subalterno da Framley!»

"Ci siamo", pensò Anson. "Ecco dove lo aspettavo!"

Guardò Barlowe con una faccia imbarazzata.

«Ma perché lavorare per gli altri quando si ha un simile talento, signor Barlowe? Potreste guadagnare milioni come paesista.»

«Credete forse che non ci abbia pensato? Ma come posso farlo, senza capitale? Non posso correre rischi. Sono sposato e non possiedo nulla.»

«Nulla?» fece Anson con tono incredulo. «Ma è ridicolo! Avete questo !»

E con gesto teatrale indicò il giardino.

«Qualsiasi direttore di banca vi anticiperebbe del denaro se vedesse questo! Non ne avete mai parlato con la vostra banca?»

«La mia banca non vuole anticiparmi nulla» disse amaramente Barlowe. «Non sono in grado di offrire garanzie. Il mio credito è press'a poco inesistente. Mia madre mi è costata... insomma non vale la pena di parlarne. Non posso contrarre un debito. Anche la casa è ipotecata fino al tetto!»

Anson fece alcuni passi e andò a chinarsi sulla vasca illuminata. Seguì per un attimo con gli occhi le evoluzioni dei pesci rossi.

Barlowe lo raggiunse.

«Quando vedo un giardino come questo» disse Anson «la mia immaginazione comincia a lavorare. Che somma vi occorrerebbe per iniziare un lavoro in proprio? Io sono in rapporti con un sacco di gente di Brent, Lambsville e Pru Town... gente danarosa. Impazzirebbero per avere un giardino come questo. Potrei presentarvi a loro. Quanto vi occorrerebbe?»

Di colpo la faccia di Barlowe manifestò un vivo interesse.

«Non restiamo qui fuori» disse prendendo Anson per un braccio. «Rientriamo, così potremo discutere di questa faccenda.»

Quando Anson rientrò nel soggiorno e si sedette sul divano, rivolse una strizzatina d'occhi di trionfo a Meg.

«Lavorerò fino a tardi, stasera, Anna» disse Anson. «Devo mettere a punto una polizza piuttosto complicata. È inutile che rimaniate.»

«Me ne occuperò io, se volete, signor Anson. Non sarà certo una cosa lunga.»

«Sì, temo che ci voglia un certo tempo. Se non sbaglio, stasera non dovete portare il vostro ometto al cinema?»

Anna chiocciò.

«Volete dire che è lui che mi porta.»

«Forza, filate via, svelta.»

Quando se ne fu andata, Anson aprì l'armadio degli stampati e prese quattro moduli di polizza. Li posò sulla scrivania e, accesa una sigaretta, si addossò allo schienale della poltrona.

Cinque giorni prima era riuscito a convincere Barlowe a sottoscrivere una polizza di assicurazione sulla vita per cinquemila dollari. Per perfezionare la polizza, Barlowe aveva dovuto passare la solita visita medica. Sarebbe stato un colpo duro se gli avessero trovato qualcosa, ma tutto era andato liscio. Il dottor Stevens, che rappresentava la National Fidelity, aveva dichiarato che Barlowe era sano come un pesce.

Anson era riuscito a vincere la resistenza di Barlowe spiegandogli che un'assicurazione sulla vita gli avrebbe permesso di prendere in prestito i fondi di cui aveva bisogno per mettersi in proprio come paesista, espressione questa che aveva usato più volte e che piaceva da matti a Barlowe. Il marito di Meg aveva dimostrato una tale impazienza di firmare la polizza che Anson aveva temuto di essere andato troppo alla svelta. Aveva dovuto infatti spiegare a Barlowe che prima di diventare cliente della National Fidelity avrebbe dovuto sottostare a una visita medica.

«Il grande vantaggio di questa polizza per quanto vi riguarda» disse Anson, affrettandosi a rompere l'improvviso silenzio che era seguito all'allusione alla visita medica «è che voi potrete chiedere, al direttore della vostra banca, un prestito di tremila dollari dopo un anno dalla firma del contratto di assicurazione e lo otterrete senza nessuna difficoltà. Basterà che versiate centocinquanta dollari per avere il diritto di godere di questo vantaggio.»

Barlowe si fece scuro in faccia e cominciò ad armeggiare intorno alla benda sudicia che gli fasciava il dito.

«Volete dire che dovrei aspettare un anno per poter ottenere il denaro di cui ho bisogno?» protestò.

«Scusatemi, signor Barlowe, ma voi avete detto, poco fa, che non avevate la minima speranza di poter disporre mai del più piccolo capitale» replicò Anson tranquillamente. «Ora, grazie a questa polizza, fra un anno voi potrete comprare il terreno e iniziare la vostra attività.»

Barlowe scosse lentamente il capo.

«Bene... d'accordo. Allora come si svolgeranno le cose?»

«Appena in possesso del certificato medico, vi porterò la polizza perché la firmiate» disse Anson.

Doveva fare ancora un ultimo passo per completare la messa a punto del suo piano.

«Se desiderate pagare il premio in contanti, sono in grado di farvi ottenere uno sconto del cinque per cento. Tanto vale che beneficiate di questo sconto, così eviterete anche un sacco di registrazioni contabili.»

Barlowe aveva accettato, naturalmente.

Anson prese un formulario, lo inserì nella macchina per scrivere e scrisse le indicazioni necessarie. Quella polizza era di cinquemila dollari. In caso di morte dell'assicurato, beneficiaria sarebbe stata la signora Barlowe.

Poi infilò un altro formulario nella macchina, identico a quello già scritto. Sul terzo e quarto formulario, scrisse la somma di cinquantamila dollari. Se Barlowe si fosse accorto della differenza, Anson avrebbe sempre potuto dire che si trattava di un errore di trascrizione.

Era mercoledì. Anson sapeva che l'indomani sera Meg sarebbe stata sola in casa. Faceva fatica a resistere al desiderio di passare la notte con lei, ma sapeva che ormai sarebbe stato troppo pericoloso. Doveva aver pazienza. Fra. sei mesi, forse anche meno, avrebbe avuto Meg tutta per lui. Meg e un bel malloppo di cinquantamila dollari. Valeva la pena pazientare un po'. Formò il numero dei Barlowe. Gli rispose Meg.

«Tutto sistemato» annunciò. «Farò un salto dopodomani in serata. Ti avevo detto che l'avrei spuntata, non è vero?»

«Sei sicuro che andrà tutto liscio?»

L'ombra di inquietudine che notò nella voce di lei lo eccitò gradevolmente.

«Quando avrà firmato, che cosa farai?» domandò Meg.

«Aspettiamo che abbia firmato» rispose Anson. «Non penso che a te. Vorrei esserti vicino.»

E riagganciò.

Poco dopo le sei del mattino, Philip Barlowe si svegliò di soprassalto. Aveva avuto un incubo. Il guanciale di un bianco discutibile era inzuppato di sudore.

Si svegliò come si sveglia un animale: subito sul chi vive, leggermente impaurito. Restò coricato, senza muoversi, con l'orecchio teso; poi, non

udendo alcun rumore allarmante, si rilassò e affondò ancora più mollemente nel suo letto da scapolo.

Giovedì!

Il lunedì e il giovedì erano gli unici giorni della settimana che avessero un senso per lui. Dopo le noiose lezioni serali, durante le quali cercava di inculcare i principi fondamentali dell'orticoltura nei cervelli di un gruppo di adolescenti foruncolosi, andava a passeggiare in campagna.

Decise che quella sera sarebbe andato nella Jason's Glen. Era sicuro di trovarvi delle giovani coppie occupate a sbaciucchiarsi nelle macchine d'occasione. Il ricordo di ciò che aveva visto e udito laggiù gli imperlò di sudore la fronte.

"Uno di questi giorni" pensò stringendo i pugni, "darò una lezione a quegli sporcaccioni." Le loro effusioni lo disgustavano e pensava che un giorno o l'altro, una ragazza avrebbe imparato da lui che cosa significava non fermarsi ai primi approcci.

Barlowe gettò via con impazienza la coperta e scese dal letto. Si avvicinò alla toeletta e si guardò nello specchio. Ciò che vide gli strappò una smorfia. Si voltò e si diresse verso un armadio che si trovava contro la parete opposta. Esitò, tese l'orecchio, poi prese una chiave dalla tasca del pigiama. Aprì l'armadio e osservò la pistola posata su un ripiano. Accanto all'arma c'era una cuffia da bagno bianca. Barlowe prese la cuffia e allargatala se l'infilò. Prese poi due tamponi di gomma e li fece scivolare fra le guance e le gengive... Poi tornò a contemplarsi allo specchio. La trasformazione era radicale. Al posto di Barlowe scarno, dalla chioma ribelle, aveva davanti a sé una creatura da incubo dalle guancie piene e, grazie alla cuffia, apparentemente calvo. Prese quindi la pistola. Incurvò amorosamente l'indice sul grilletto, e sorrise.

"Fra poco questa pistola tuonerà", pensò. "Fra poco, qualcuno morrà."

Ripose l'arma nell'armadio, si tolse la cuffia da bagno, i tamponi dalla bocca e li posò accanto alla pistola. Poi richiuse accuratamente a chiave l'armadio. Indugiò a lungo a guardare il vuoto, poi fischiettando in sordina, entrò nella stanza da bagno.

Venti minuti dopo rientrava in camera sua. Si vestì, riaprì l'armadio e si cacciò in tasca la cuffia da bagno e i tamponi di gomma. Guardò a lungo la pistola, esitò e infine la lasciò dov'era.

Nel corridoio si fermò davanti alla porta della camera di Meg, accostò l'orecchio al battente chiuso a chiave e ascoltò. Non udì nulla. Rimase così un istante, poi con una smorfia amara, scese a prepararsi le uova col lardo,

come tutte le mattine.

Meg seguitava a dormire, senza sospettare minimamente ciò che avveniva.

Jason's Glen era uno dei posti preferiti dalle giovani coppie che avevano la fortuna di possedere una macchina, ma non disponevano di una camera in cui rifugiarsi, né avevano i mézzi per pagarsene una in albergo.

In tutte le stagioni, si era sicuri di trovare là almeno due o tre macchine in cui le coppie si abbandonavano ad abbracci appassionati.

Quel giovedì pioveva. C'erano solo due macchine ferme sotto gli alberi: una piccola auto sportiva inglese e una vecchia Buick tutta ammaccata.

Nascosto sotto le siepi, Barlowe osservava le due auto, distanti una cinquantina di metri una dall'altra.

Dalla Buick veniva un brusio di voci.

Sotto la pioggia, con in testa la cuffia da bagno bianca, Barlowe si mise a strisciare come un rettile, verso la Buick.

Nella macchina risuonò una risata isterica.

Barlowe provò a un tratto un tremendo desiderio di stringere in pugno una pistola. Con una pistola... avrebbe potuto dare una lezione a quelle giovani bestie ributtanti.

Si avvicinò alla Buick senza curarsi della pioggia che lo sferzava. Quando la ragazza cominciò a mormorare "No... no..." Barlowe cadde in ginocchio e le sue mani affondarono nella terra umida e molle.

Anson stava sfogliando una pila di domande di informazioni, quando squillò il telefono.

Anna sollevò la cornetta.

Anson la osservò distrattamente, ma vedendo il volto di solito placido della segretaria assumere un'espressione preoccupata, ebbe il presentimento di un pericolo.

«Sì... sì, è qui. Ve lo passo.»

Anna fissò Anson e agitò la cornetta in segno di avvertimento. Poi premette un pulsante sullo zoccolo dell'apparecchio e mormorò: «È Maddox.»

Anson impietrì, e il cuore cominciò a battergli violentemente. Afferrò il ricevitore.

«Parla Anson.»

«Ho bisogno che veniate qui da me» abbaiò Maddox con voce secca. «Che cosa avete da fare domani?»

«Posso rimandare gli impegni» rispose Anson. «C'è qualcosa di speciale?»

«Non penserete che vi strappi al vostro feudo per il piacere di vedervi, spero!» ruggì Maddox. «Allora, domani alle dieci.»

E riagganciò.

Anson posò la cornetta, si passò una mano sui capelli e andò alla finestra per nascondere ad Anna il suo improvviso pallore.

La polizza da cinquantamila firmata e riempita, era partita per la Direzione Generale da tre giorni. Perché Maddox l'aveva esaminata così presto? Anson si cacciò le mani umidicce nelle tasche del calzoni.

«Che cosa vuole?» domandò Anna incuriosita.

Cercando di dominarsi, Anson tornò alla scrivania e si sedette.

«E chi lo sa» disse, prendendo in mano un altro pacchetto di schede. «Non ho nessun motivo di preoccuparmi.»

«Bene, se non vi preoccupate voi, figuratevi io.»

Anson si rimise a classificare le schede. Avvertiva però una strana sensazione di freddo intorno al cuore. Maddox! Barlowe non era ancora morto e già quel diavolo d'uomo diffidava! Ma forse si trattava di tutt'altro. Anson accese una sigaretta. Meglio adesso che dopo la morte di Barlowe. Se la faccenda si fosse presentata troppo pericolosa avrebbe rinunciato a proseguire nel suo piano. Era meglio conoscere il peggio prima di essersi spinti troppo oltre su una strada senza vie d'uscita.

6

Patty Shaw, la segretaria di Maddox, era indaffarata alla macchina per scrivere quando Anson entrò nel piccolo ufficio.

La segretaria alzò gli occhi, arrestò la sua mitragliatrice e gli rivolse un sorriso di benvenuto.

«Salve, John, piacere di vedervi. Che novità nella vostra giungla?»

Anson le sorrise. Tutti gli agenti della National Fidelity volevano bene a Patty. Era intelligente, servizievole e bella, il che non guastava affatto. Capiva le loro difficoltà e sapeva quanto Maddox poteva essere scoraggiante.

«Mica male. Che cosa vuole?» domandò Anson indicando con la testa la porta dell'ufficio di Maddox.

«L'incidente automobilistico di Vodex» rispose Patty girando i grandi occhi azzurri. «Cerca di rifiutare la liquidazione. Vuole il vostro parere in merito.»

Anson si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

«Che razza di tirchio!» esclamò. «Che cosa gli prende? Dobbiamo per forza pagare!»

Patty alzò le spalle facendo un gesto di rassegnazione. Poi premette uno dei pulsanti dell'interfono.

«È arrivato il signor Anson.»

«Fatelo passare immediatamente» rispose Maddox con voce secca.

«Andate» disse Patty indicando l'uscio. «E ricordatevi di Daniele nella fossa dei leoni. Daniele non dava un soldo della pelle dei leoni e i leoni non davano un soldo di quella di Daniele.»

Anson cercò di sorridere ed entrò nell'ufficio di Maddox.

Seduto a una grande scrivania Maddox era sommerso dalle scartoffie. Ce n'erano dappertutto, sulle seggiole, sui classificatori, persino per terra.

Maddox scorreva una polizza con aria burbera. Il suo faccione paonazzo era coronato da un ciuffo di capelli color pepe e sale che aveva la mania di pettinare con le grosse dita. Maddox aveva le spalle di un pugile e le gambe di un nano. I suoi occhi erano eternamente in movimento, lo sguardo freddo e penetrante.

Portava sciattamente vestiti di ottimo taglio. Fumava continuamente e ignorava l'uso del portacenere, cosicché maniche, cravatta e ginocchia erano sempre coperte di cenere.

Maddox si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e fulminò Anson con un'occhiata.

«Entrate, entrate» ruggì. «Sedetevi. Quel farabutto di Vodex...»

E mentre Anson si sedeva, Maddox si lanciò in una lunga serie di invettive contro il cliente. Venti minuti dopo, Maddox fece un gesto nauseato e allungò il braccio per prendere un'altra sigaretta.

«Così dunque dovremo sborsare. Quarantamila dollari! Voialtri agenti, volete la mia morte! Non potevate vedere che quel fesso era un alcolizzato marcio? Voi non vedete più in là della vostra provvigione! Se aveste avuto due soldi di buon senso, avremmo risparmiato quarantamila dollari.»

«Il mio mestiere è far polizze» replicò secco Anson. «Non cercate di prendervela con me. Se avete da lamentarvi, rivolgetevi al dottor Stevens. È stato lui a dare il via a Vodex. Se il modo di lavorare non vi piace, parlatene al signor Burrows.»

Burrows era il presidente della National Fidelity, l'unico uomo che poteva tener testa a Maddox.

Maddox accese un'altra sigaretta.

«Bene, bene» disse muovendo nervosamente le piccole mani paffute. «Non agitatevi. Ma questa sarà la mia morte! Quarantamila dollari! Che cosa gli prende a Stevens? Non è capace di riconoscere un ubriacone quando gli alita sotto il naso?»

«Vodex non era un ubriacone!» replicò pazientemente Anson. «Si era ubriacato la sera dell'incidente. Da anni non aveva preso una sbronza.»

Maddox alzò le spalle e si rilassò. Cercò di sorridere.

«Bene, non pensiamoci più. Come vanno gli affari, Anson? Ve la sbrogliate?»

Conoscendo il suo uomo, Anson non si lasciò ingannare.

«Discretamente» disse. «È un mese balordo. Una volta che avranno pagato l'affitto e i conti dei fornitori, ho in vista un certo numero di clienti.»

«Ve la cavate benino» disse Maddox frugando in un mucchio di carte sulla scrivania.

Ne sfilò una polizza, la esaminò e alzò bruscamente gli occhi su Anson. La sua faccia si era irrigidita.

«Che cos'è questa roba? Barlowe? L'avete agganciato per cinquantamila dollari?»

«Oh! Barlowe... sì, è stato un bel colpo di fortuna. Ci ha inviato una domanda di informazioni e sono riuscito a convincerlo.»

«Cinquanta sacchi, eh?»

Maddox esaminò la polizza con aria pensosa e la lasciò ricadere sulla scrivania.

«Chi è questo Barlowe?»

«Probabilmente uno dei migliori giardinieri che esistano in questa zona» rispose Anson. «Lavora nel reparto orticoltura dei Magazzini Framley. Non so se vi interessate ai fiori, ma ha un giardino... una meraviglia.»

«Io m'interesso solamente al lavoro che ho sotto il naso e alla penna che stringo fra le dita» ribatté Maddox, scorbutico. «Dunque, questo tizio lavora ai Magazzini Framley. Come fa ad avere i mezzi per sottoscrivere una polizza di tale importanza?»

«Vuole servirsene per chiedere in prestito dei fondi. Ha intenzione di mettersi in proprio» disse Anson. «Fra due anni ci chiederà il valore del riscatto.»

«Gentile da parte sua» fece Maddox accigliato. «Nel frattempo, se dovesse tirare le. cuoia, noi dovremmo scucire cinquantamila dollari.»

«Stevens gli ha rilasciato un brevetto di lunga vita.»

«Quel veterinario! Non sa nemmeno riconoscere un ubriaco!»

Anson non rispose. Guardò Maddox che accendeva l'ennesima sigaretta.

«Beneficiaria è la signora Barlowe... sua moglie?»

«Sì.»

Anson sentì il cuore battere contro le costole.

«Com'è?» domandò Maddox fissandolo. «Ci tengo a farmi un'idea delle persone. Quando mi piove dal cielo una polizza di questa portata e vengo a sapere che l'assicurato è un semplice commesso di negozio, la cosa mi interessa. Che tipo è lei?»

«Mica male, sui ventisette anni. Non le ho parlato. Ho discusso con Barlowe. Ho avuto l'impressione che fosse una coppia felice» disse prudentemente Anson.

Maddox riprese la polizza e l'esaminò attentamente.

«Come mai questo tizio paga la prima rata in contanti?» domando.

«Ha preferito questo sistema di pagamento. Tiene il suo denaro in casa. C'è qualcosa che non va?»

Maddox fece una smorfia.

«Non lo so. Milleduecento dollari sono una bella somma. Come mai tiene tutto questo denaro in casa? Non ha un conto in banca?»

«Non gliel'ho chiesto.»

Maddox soffiò una nuvola di fumo dalle narici.

«Questo tipo, vuole usare la polizza per ottenere un prestito... è così?»

«Così mi ha detto.»

«Per mettersi a fare il giardiniere?»

«Ha idee più grandi. Conta di comprare del terreno, delle serre, del materiale e via discorrendo.»

«Di quanto ha bisogno?»

Anson alzò le spalle.

«Non lo so. Non gliel'ho chiesto. Mi ha detto che voleva assicurarsi sulla vita e mi ha spiegato a quale scopo. Non ho discusso questo punto.»

«Naturalmente» fece Maddox rimettendo la polizza sulla scrivania. «Dal momento che riuscite a stipulare una polizza, non avete più da preoccuparvi, non è vero?»

«Be', sono pagato per questo» disse tranquillamente Anson, e si alzò. «Nient'altro?»

«No, credo che non ci sia altro» disse Maddox senza guardare il giovanotto.

«Bene, allora io rientro in sede. A presto.»

Maddox lo salutò distrattamente con un gesto del capo, senza guardarlo.

Teneva ancora gli occhi fissi sulla polizza di Barlowe. Rimase a lungo così, immerso nei suoi pensieri. Poi, tornato bruscamente alla realtà, schiacciò uno dei pulsanti dell'interfono.

«Harmas è nei paraggi?» domandò.

«Sì, signor Maddox» rispose Patty. «Vado a chiamarlo.»

Tre minuti dopo, Steve Harmas, il principale investigatore di Maddox, entrava nell'ufficio. Era un giovanotto alto e bruno, sulla trentina, largo di spalle, dalla faccia abbronzatissima, brutto, ma pieno di umorismo. Aveva sposato la segretaria preferita di Maddox e questo, Maddox non l'aveva mai digerito. Ma poiché Harmas era di gran lunga il suo migliore investigatore, era stato costretto a inghiottire il rospo.

«Avete bisogno di me?» domandò Harmas sedendosi in una poltrona e accavallando le lunghe e magre gambe.

Maddox gli lanciò la polizza di Barlowe.

«Leggete un po'» disse.

E facendo cadere la cenere sulle scartoffie, scelse un'altra polizza e cominciò a esaminarla con occhio diffidente.

Harmas lesse la polizza di Barlowe e la posò sulla scrivania.

«Bel lavoro» disse. «Anson è una vecchia volpe.»

Maddox si addossò allo schienale della poltrona, che gemette sotto il peso delle sue larghe spalle.

«Non so se è tanto furbo, dopo tutto» disse. «Questo Barlowe è un misero impiegato dei Magazzini Framley a Pru Town. Come può essergli saltato in mente di assicurarsi sulla vita per cinquantamila dollari?»

Harmas alzò le spalle.

«E che volete che ne sappia io... ditemelo voi.»

«Vorrei potervelo dire» fece Maddox. «Se Barlowe dovesse morire improvvisamente, ci costerebbe cinquantamila dollari. Pare che abbia sottoscritto questa polizza per poter ottenere in prestito del denaro che gli occorre per mettersi a fare il giardiniere in proprio. Strano che a un tratto abbia bisogno di cinquantamila dollari, non vi sembra?»

Harmas si grattò la nuca. Conosceva Maddox e sapeva che Maddox pensava ad alta voce e non aspettava risposta.

«Continuate... Sono qui per ascoltarvi» disse.

«Non siete buono ad altro» disse amaramente Maddox. «C'è qualcosa che non mi persuade in questa polizza. Questa storia non mi sembra molto convincente.»

Harmas sorrise.

«Ce n'è per caso qualcuna che vi sembra convincente?»

«Qualcuna... ma non molte. Sentite che cosa dovete fare. Voglio sapere tutto sul conto di Barlowe e di sua moglie. Mettete alle calcagna di questi due degli investigatori e dite loro che mi mandino direttamente i loro rapporti. Tutto ciò che riusciranno a scoprire. Capito?»

«D'accordo» fece Harmas, alzandosi.

«Perché quel tizio non ha sottoscritto una polizza di cinquemila dollari come fanno tutti?» domandò Maddox. «Perché cinquantamila? Perché ha pagato la prima rata in contanti?»

«Non saprei» disse Harmas «ma se vi interessa tanto, cercherò di scoprirlo.»

Maddox annuì.

«Appunto! E sbrigatevi.»

E presa un'altra polizza, si mise a esaminarla con aria cattiva.

Anson era rientrato tardi da San Francisco. Pensava di andare a letto, quando il campanello della porta cominciò a squillare. Perplesso, non sapendo chi potesse essere a quell'ora, si diresse alla porta.

Una donna, avvolta in un mantello nero, col capo coperto da una sciarpa verde e gialla che le nascondeva il viso, gli passò velocemente davanti ed entrò nella stanza.

«Chiudi la portai» disse con tono brusco.

«Meg!»

Anson chiuse l'uscio velocemente, mentre Meg si toglieva la sciarpa.

«Che cosa fai qui?» domandò inquieto il giovanotto.

«Dovevo vederti.»

Si tolse il mantello e lo gettò su una sedia.

«Qualcuno ti ha vista entrare?» domandò Anson. «Ma non capisci che se ci vedono insieme...»

«Sono stata attenta. Non mi ha vista nessuno. D'altronde, nessuno mi avrebbe riconosciuta.»

Gli andò vicino e gli gettò le braccia al collo.

«Non sei contento di vedermi?»

Il contatto del corpo di Meg dissipò quasi subito la sua contrarietà. La baciò con trasporto.

«Dov'eri?» domandò lei dopo un attimo, scostandosi da lui e andando a sedersi sul bracciolo di una poltrona. «Ho tentato di telefonarti.»

«Sono appena rientrato da San Francisco» rispose Anson. «Ascolta,

Meg, ti avevo avvertita che dovevamo essere prudenti. Il nostro piano riuscirà soltanto se saremo come due estranei. Bisogna che te lo cacci bene in mente.»

Lei fece un gesto d'impazienza.

«Che cos'è successo?»

Anson le riferì il colloquio con Maddox. Gli occhi di Meg tradirono una profonda preoccupazione.

«Non c'è motivo di preoccuparsi» disse Anson. «Maddox non farà altro.»

Meg abbassò gli occhi e si guardò le mani.

«Quando... quando ti sbarazzerai di Phil?» domandò.

«Non subito. Dobbiamo aspettare almeno quattro o cinque mesi.»

La donna s'irrigidì, alzò gli occhi e lo guardò fisso.

«Quattro o cinque mesi!»

«Sì. Se non aspettiamo, ci cacceremo nei guai. Immaginati la reazione di Maddox se tuo marito morisse otto giorni dopo che si è assicurato. Sarà già una faccenda complicata se morirà fra quattro o cinque mesi.»

«Come farai?»

Quello sguardo insistente, cominciava a irritare Anson.

«Non lo so. Non ci ho ancora pensato. Quel progetto di farlo cadere nella vasca non è realizzabile. Qualcuno potrebbe vedermi dalla strada mentre lo sto liquidando. Dovrò escogitare qualcosa da fare in casa.»

«Ma come?»

«Non lo so ancora. Bisogna che rifletta. Appena avrò una buona idea, te la comunicherò.»

«Ma è proprio necessario che aspettiamo tanto?»

«Se accelerassimo i tempi rischieremmo di fare fiasco. Per cinquantamila dollari, vale la pena di aspettare un pochino, no?»

Dopo un attimo di esitazione, Meg approvò con un cenno del capo.

«Sì... certo.»

E dopo una pausa riprese:

«Sicché non sai ancora come farai?»

«No» rispose Anson con impazienza. «L'ho assicurato per cinquantamila dollari, ed è già un bel passo avanti. Tu non credevi che ci sarei riuscito, eh?»

«Sì... te la sei cavata molto bene.»

Si alzò.

«Bisogna che me ne vada.»

E prese il mantello.

«Che te ne vada?» fece Anson aggrottando le sopracciglia. «E perché? Ormai che sei qui... Tuo marito non torna a casa stasera, non è vero? Resterai con me.»

«Non posso.»

S'infilò il mantello e cominciò ad annodarsi la sciarpa sulla testa.

«Ho promesso di assistere alla sua lezione, stasera. Perciò sono qui. Mi ha portata in città, stamattina. Ho cercato di telefonarti tutto il giorno.»

Lui cercò di abbracciarla, ma Meg lo evitò.

«No, John... devo andare.»

«Meg, non potremo vederci spesso» insistette. «Rimani un momento. Ti desidero...»

«No! Devo andare! Non sarei dovuta venire.»

Anson capì dalla sua aria ostinata che era inutile insistere.

«Be', potresti almeno darmi un bacio» disse irritato.

Lei si lasciò baciare, ma quando lui ridivenne invadente, lo respinse con un gesto rude.

«Ho detto di no!»

Deluso, congestionato, Anson si diresse alla porta d'entrata, la aprì e diede un'occhiata al corridoio deserto.

«Ti telefonerò» le disse mentre gli passava davanti.

Ascoltò il ticchettio dei suoi tacchi che svaniva giù per la scala.

Una Buick polverosa era ferma in fondo alla via, a una cinquantina di metri dalla casa di Anson.

Al volante era seduto Sailor Hogan, con una sigaretta fra le labbra, le pesanti mani posate sulle ginocchia. I suoi occhi freddi passavano di continuo dal retrovisore al parabrezza per sorvegliare la via nei due sensi.

Vedendo Meg uscire dalla casa, accese il motore, e quando lei arrivò all'altezza della macchina, il gorilla si protese e aprì la portiera. Meg sgusciò nella macchina e la chiuse. Hogan partì di colpo.

«Allora? Che cosa ti ha detto?» chiese Hogan.

«Quattro o cinque mesi, al minimo.»

«Come?» strillò Hogan. «Sei matta. Vuoi dire quattro o cinque settimane.»

«No. Lui dice che se lo facesse prima la compagnia si insospettirebbe.»

«Me ne frego di ciò che dice lui!» ringhiò Hogan. «Bisogna che venga fatto prima! Non posso aspettare tanto: mi occorre il denaro per la fine del

mese!»

«Se credi di essere più furbo di me... vai a parlargli tu» ribatté Meg imbronciata.

Hogan la guardò male.

«E va bene, pupa» disse «vedremo.»

Premette l'acceleratore e la macchina fece un balzo in avanti. Fino a casa di Barlowe non aprirono più bocca. Meg scese per aprire il cancello. Hogan portò la macchina nel garage e raggiunse la donna sulla soglia della porta d'entrata. Entrarono insieme nel soggiorno.

Dopo aver chiuso le tende, Meg accese la luce.

Hogan era davanti al fuoco, con le mani in tasca. Meg andò a prendere nella credenza due bicchieri e una bottiglia di whisky.

Di statura superiore alla media, largo di spalle, coi capelli neri e ondulati tagliati corti, Hogan era il perfetto tipo del bel bruto. La sua carriera di pugile gli aveva lasciato un naso schiacciato e cicatrici sotto le sopracciglia che accentuavano il suo fascino bestiale.

«Ascolta, pupa» disse «bisogna che tu lavori un po' meglio.»

Le prese di mano il bicchiere pieno a metà di whisky.

«Ho bisogno di quel denaro per la fine del mese. Fai in modo di convincere l'amico a fare il colpo entro quella data, altrimenti fra noi due è finita.»

Meg si sedette sul divano. Era pallida e pensierosa.

«È inutile, Jerry. Lo conosco meglio di te. Mi fa paura» disse rabbrividendo. «Non riesco a manovrarlo. Sono quasi pentita di averti dato ascolto.»

«Oh, piantala!» ringhiò Hogan. «Farai come dico io, altrimenti ti lascerò un regalo perché ti ricordi di me!»

Meg lo guardò.

«Il poliziotto che è stato ucciso al rifornimento Caltex, ricordi... è stato Anson a fare il colpo.»

Hogan s'irrigidì.

«Anson! Tu menti, razza di sporca piccola...»

Meg si alzò di scatto e indietreggiò vedendo che Hogan sfilava le mani dalle tasche e avanzava verso di lei con aria minacciosa.

«Ha fatto lui il colpo, ti dico. L'ha ucciso con la pistola di Phil.»

Hogan si ferma e si accarezzò la mascella.

«È così che ha trovato il denaro, allora! Joe e io ci chiedevamo appunto come aveva fatto. Questa poi... ammazzare un poliziotto !»

«E la cosa l'ha lasciato completamente freddo!» esclamò Meg. «È pericoloso, Jerry. Diffida di lui. Ha due occhi! Mi fa paura ! Avresti dovuto cercare qualcun altro.»

«Ho scelto il tipo che ci voleva» replicò Hogan, vuotando il bicchiere e posandolo sul tavolo. «È stata tua l'idea di far assicurare Barlowe, no? Allora, bisognava pur trovare un fesso che fosse nelle assicurazioni. Anson era il piccione ideale. Col denaro che Anson doveva a Joe Duncan e con me per mettergli in corpo la tremarella, doveva per forza fare l'idiota. To', dammi un altro goccetto» aggiunse sedendosi accanto a lei. Far fuori un poliziotto! Bisogna essere proprio cretini... Ha ancora la pistola?

«No» rispose Meg porgendogli un'altra dose di whisky. «L'ha riportata qui il giorno dopo. Sono parecchi giorni che cerco di pescarti, ma non sei mai in casa.»

Hogan fece un gesto impaziente.

«Se avessi saputo che era così cretino, lo avrei manovrato più delicatamente. Ammazzare un poliziotto...»

Bevve un sorso di whisky e si gonfiò le guance.

«Bene, e ora che cosa si fa? Mi occorre il denaro prima della fine del mese. È un'occasione che non si ripresenterà mai più. Joe mi ha detto stamattina che non poteva più aspettare. C'è un fesso che sarebbe disposto a scucire il denaro, ma Joe vuole me, come socio. A quel prezzo, è regalato... Con venticinquemila dollari in mano, Joe non farà domande.»

«Non pensarci più, Jerry. Dovrai aspettare.»

Hogan contemplò a lungo il fuoco. Meg lo osservava preoccupata.

«Perché non potrei ammazzare io, Phil?» domandò ad un tratto. «Ormai è assicurato... era questo il punto delicato. Lo faccio fuori e incassiamo il malloppo senza aspettare che quel fesso di Anson si decida ad agire.»

«No» gridò Meg con voce stridula. «Non te lo lascerò farei Non devi immischiarti in questa faccenda, Jerry! Abbiamo bisogno tutti e due di un alibi inattaccabile. Tutta l'astuzia è di starcene tranquilli e di lasciare che sia Anson a inguaiarsi, se le cose dovessero mettersi male! Tu devi rimanere estraneo a tutto questo.»

«Comunque, bisogna fare qualcosa» ruggì Hogan improvvisamente in preda all'ira. «Sbrogliatela. Non posso aspettare cinque mesi.»

«Troverò qualcosa» disse Meg, non sapendo che cosa rispondere.

Hogan si alzò.

«Farai bene, altrimenti vedrò di trovare il denaro altrove» disse afferrandola per un braccio e scrollandola. «Ascolta, comincio a essere stufo di

questa storia. Sei stata tu ad avere questa idea. Arrangiati, se no ti lascio. Non sarebbe la prima volta. Non ci metterò molto a trovarmi un'altra pollastra. E se ti pianto, sarà per davvero!»

«Mi arrangerò» dichiarò Meg disperata. «Mi arrangerò... Jerry.»

«Farai bene!»

Si avviò verso la porta, si fermò e le lanciò un'occhiata truce.

«Cerca dì arrangiarti presto!»

«Vai già via, Jerry?» domandò lei lanciandogli uno sguardo implorante. «È molto tempo che non ti vedo. Stasera non torna a casa...»

Lui sghignazzò con aria sprezzante.

«Ritieni di aver qualcosa per trattenermi?» domandò. «Ho da fare. Tu, occupati di Anson.»

Meg gli andò vicino, ma lui la respinse brutalmente.

«Giù le zampe! Fai lavorare il cervello invece che qualcos'altro, per una volta! Mi occorre la grana per la fine del mese... Se no, non mi vedi più!»

E uscì sbattendo l'uscio.

Immobile, Meg ascoltò il rombo della macchina che varcava il cancello e si allontanava nella notte. Allora si diresse verso il divano con un passo da automa, si sedette e scoppiò in lacrime. Ma si riprese quasi subito, afferrò la bottiglia di whisky e se ne versò una dose abbondantissima. Già un'altra volta aveva creduto di aver perso Hogan, ma era tornato. Stavolta, rischiava di perderlo definitivamente, se non faceva qualcosa. A quel pensiero, si sentì venir meno. Tracannò il whisky e con un gesto di rabbia impotente, scagliò il bicchiere nel fuoco.

Quando il whisky cominciò a diffondere nel suo corpo un dolce calore, Meg si rilassò e cominciò a ripensare a tre anni prima, quando aveva conosciuto Jerry Hogan. Erano successe tante cose in quegli ultimi tre anni, che aveva l'impressione di essere invecchiata di dieci.

Era ancora cameriera in un piccolo ristorante di Hollywood. Hogan era entrato in compagnia di un grassotto di una certa età. Più tardi, avrebbe saputo che si chiamava Benny Hirsch e che era il manager di Jerry.

Hogan aveva appena perso il titolo di medio «massimo della California per fuori combattimento al secondo minuto della prima ripresa. A parte una mascella dolorante, era indenne. Meg non aveva la minima idea di chi potesse essere. Si era avvicinata al loro tavolo, con in mano il notes per le ordinazioni, e aveva rivolto ai due uomini uno sguardo indifferente.»

Hogan era di umore nero. La sua carriera, minacciata da un pezzo, da vizi di tutti i generi, gli si sfasciava ora fra le mani. Si era già accorto che

Hirsch non si interessava più a lui. Non mancavano le giovani speranze sul mercato pugilistico e Hirsch non sapeva che farsene di un vinto, di un tipo che preferiva correre dietro alle ragazze, anziché allenarsi seriamente. E Hogan lo sapeva.

«Un caffè» ordinò Hirsch senza guardare Hogan.

Il pugile si voltò verso di lui.

«Un caffè? Ma no, sei scemo! Se tu non hai fame, io sì, e mi farò portare una bella bistecca.»

Hirsch lo guardò sprezzantemente.

«Già... Hai certamente bisogno di una bistecca. Appunto, mangiati una bistecca! Io non potrei mandare giù neanche un caffè. Solo a vedere la tua faccia, mi si rivolta lo stomaco. Soltanto in un letto, o con una bottiglia, te la cavi» aggiunse Hirsch alzandosi. «Mi sto chiedendo perché ti ho accompagnato qui. Sei finito, Hogan. Spazzato via. Per quanto mi riguarda, puzzi di avanzi di cavolo bollito!»

Sorpresa e scandalizzata, Meg vide Hirsch uscire dal ristorante. Si voltò allora verso Hogan, accasciato nella poltrona, con il viso imperlato da gocce di sudore. In quell'istante, vedendolo vinto, Meg fu tanto sciocca da innamorarsi di lui.

Quando il ristorante chiuse i battenti, Hogan la seguì nella sua cameretta sopra una misera lavanderia. Il suo modo selvaggio, brutale, egoista, era una cosa che Meg non aveva ancora conosciuto. Quella prima e sordida manifestazione di ciò che si chiama amore, la incatenò a quell'uomo e dimenticò la sua brutalità, la sua codardia, la sua furfanteria e la sua ubriachezza.

L'indomani mattina, di buonora, Hogan si svegliò e guardò Meg che dormiva al suo fianco. In questo modo, disse a se stesso, il pane era assicurato. Sapeva che per lui, il pugilato era finito. Doveva pur vivere in un modo o in un altro, e quella pollastra, col fisico che aveva, avrebbe potuto procurargli se non altro, almeno cibo, alcool e sigarette.

Impiegò alcuni giorni per convincere Meg che, se voleva averlo per amante, doveva piantare in asso il posto di cameriera e mettersi a guadagnare in ben altro modo. Hogan le facilitò le cose. Andò a trovare un paio di "protettori" che sfruttavano una riserva di caccia redditizia e annunciò loro che la sua ragazza voleva entrare nella loro cerchia. Lo guardarono con aria perplessa, si ricordarono in tempo che era stato campione dei mediomassimi e ritennero saggio non opporgli resistenza.

Per tutto un anno, Meg esercitò la più antica professione del mondo,

consegnando tutti i suoi guadagni a Hogan che li spendeva alle corse o al poker con gente della sua risma.

Ma Meg capì ben presto che il poker era soltanto una facciata. Mentre lei sgobbava, Hogan correva dietro ad altre ragazze. Il denaro che lei guadagnava, lui lo spendeva ora con altre donne.

Una notte che era rientrato completamente sbronzo, con la camicia tutta macchiata di rossetto, Hogan le aveva annunciato, con voce impastata, che la piantava. A quell'idea, Meg si sentì prendere dal panico. Hogan era un farabutto, ma lei non poteva più fare a meno di lui.

«Tu non vali proprio un bel niente» aveva sghignazzato Hogan. «Vado a pescare una ragazza capace di portare a casa un sacco di soldi... Non una donna di basso conio come te. È finita, fra noi due!»

Il pomeriggio seguente, Meg era nella toeletta per signore di un albergo elegante. Si accingeva a salire al quarto piano dove un uomo d'affari, di mezza età, l'aspettava con impazienza. Accanto al lavandino scorse una lussuosa borsetta di lucertola. Dopo un attimo di esitazione, con gesto rapido, l'aprì. La borsetta era piena di biglietti da cinquanta dollari. Meg osservò a lungo il denaro poi, afferratolo, lo cacciò nella propria borsetta. Non aveva in mente che un pensiero: con quel denaro Hogan non l'avrebbe piantata.

Mentre si avviava verso la porta, questa si aprì. Entrò una donna accompagnata dal poliziotto dell'albergo.

Hogan non si presentò in tribunale. Meg si beccò tre mesi di prigione e, quando uscì, non riuscì a ritrovarne traccia.

Senza soldi, senza protezione, esposta ai soprusi della polizia, decise di lasciare Los Angeles e di trasferirsi a San Francisco. Non andò più in là di Pru Town, dove trovò in affitto una cameretta all'ultimo piano di una casa di uffici. Era l'inverno più rigido che si fosse mai visto da cinquant'anni. Tutti gli articoli dei giornali erano dedicati al freddo, alla neve, e alle loro malefatte. Meg non aveva nessuno che la proteggesse. Si sentiva sfinita, vinta! Se ne infischiava di tutto ciò che le sarebbe potuto capitare, sperperava i suoi ultimi dollari in alcool. E in quel momento incontrò Phil Barlowe.

Avrebbe ricordato per sempre l'istante in cui lui era emerso dall'ombra. Meg era sotto un lampione, esposta alla sferza della neve, coi piedi gelati, la faccia livida dal freddo.

Barlowe portava un cappello nero e un cappotto scuro. Si era fermato davanti a lei e l'aveva guardata.

«Cerchi una donnina gentile?» gli aveva chiesto Meg.

Aveva le labbra così gelate che riusciva appena a parlare.

«Gentile come?»

Gli occhi gialli di Phil la spaventavano e il suo lungo viso lugubre l'avvertiva che quell'uomo poteva essere un sadico, ma lei se ne infischiava di tutto. Non aveva denaro. Se quel tizio dall'aria cortese ne aveva, ebbene, era disposta a correre il rischio con lui. Così, l'aveva portato in camera sua. Senza togliersi il cappotto, Barlowe si era seduto su una sedia. Meg si era lasciata cadere sul letto, tutta un brivido.

«Su, tesoro» aveva detto lei con impazienza. «Non restare così tutto vestito.»

«Voglio soltanto chiacchierare con te» aveva risposto Barlowe. «Non ho nessuno con cui parlare.»

Meg ne aveva visti tanti, di svitati, dì pervertiti e di anormali, che non ne fu sorpresa.

«Ascolta» aveva detto «ti costerò del denaro comunque, perciò dammi subito il regalino.»

Lui si era frugato in tasca, per trarne il portafogli e le aveva porto tre biglietti da dieci dollari. Meg, che il più delle volte si accontentava di tre o quattro dollari, non credeva ai suoi occhi.

La camera era riscaldata da una stufetta a petrolio, che riusciva appena a impedire che i vetri si gelassero. Congelata, febbricitante, Meg, avvolta nella coperta, si era coricata vestita.

Ascoltava con orecchio distratto ciò che le stava dicendo Barlowe. Capiva vagamente che gli era morta la madre e che era solo al mondo, che aveva del denaro, una casa in campagna, uno splendido giardino, un buon impiego in un negozio... Il calore la intorpidiva dolcemente e lei aveva finito con l'addormentarsi.

Al risveglio, l'indomani mattina, la stufa era spenta e la finestra coperta di ghiaccioli. Meg aveva un terribile mal di testa. Presa dal panico, si era drizzata e aveva aperto la borsetta. I trenta dollari c'erano ancora. Incapace di alzarsi, si era lasciata andare in uno stato di semincoscienza. Per un attimo aveva pensato di essere sul punto di morire.

In serata, mentre la sordida cameretta affondava nell'ombra, aveva udito bussare alla porta, ma era troppo malandata per reagire. Quando aveva scorto il volto di Barlowe, vicinissimo al suo, avrebbe voluto dirgli di andarsene, ma nessun suono le era uscito dalle labbra. Con una smorfia dolorosa, aveva chiuso gli occhi, sprofondando in un oblio febbrile, popolato

da incubi terrificanti.

Più tardi, era stata vagamente conscia che qualcuno la portava giù per la scala, in una specie di amaca... poiché la scala era così ripida e stretta, che era impossibile farci passare una barella. Si era ritrovata in un letto d'ospedale ed era rimasta dieci giorni in una stanza silenziosa.

Ogni giorno, Barlowe andava a sedersi al suo capezzale. Si accontentava di guardarla senza dire nulla. Lei era così debole, che accettava passivamente la sua presenza. Era uno svitato, ma era la prima volta che un uomo la trattava con bontà. Durante quei dieci giorni, non aveva smesso di pensare a Jerry Hogan, chiedendosi dov'era, con chi viveva e come se la sbrogliava per vivere.

Un bel mattino, si era svegliata guarita e non aveva avuto che un'idea: lasciare l'ospedale. Ma al pensiero di tornare nella sua camera sordida e gelida, si era persa di coraggio.

Barlowe era andato a trovarla in serata. Avevano chiacchierato.

«Sono stata molto ammalata» aveva detto lei. «Non so nulla di voi... Perché siete stato cosi buono con me?»

«Non è stata bontà» aveva spiegato lui, tranquillamente, spostando su di lei i suoi occhi gialli in quel modo che la métteva a disagio. «Siamo due solitari, voi ed io. Io ho una casa in campagna, un giardino, un buon impiego. Ho perso mia madre. Vorrei sposarvi. Mi volete?»

Al pensiero della vita che l'aspettava, se si fosse ostinata a voler sbrogliarsela da sola, Meg non aveva esitato neanche un istante. Aveva visto nel matrimonio un'ancora di salvezza. Se non avesse funzionato, lei avrebbe potuto sempre chiedere il divorzio. Così, aveva accettato la proposta di Barlowe.

Ottenuta una dispensa matrimoniale, si erano sposati una settimana dopo che Meg aveva lasciato l'ospedale. Dapprima lei aveva creduto che la casa solitaria e il suo meraviglioso giardino le avrebbero dato una certa tranquillità, una specie di felicità. Ma non ci aveva messo molto a cambiare idea.

Adesso, desiderava soltanto dimenticare per sempre la prima notte che avevano passato insieme. Era terminata con la fuga di Meg nella camera degli ospiti, dove si era rinchiusa a doppia mandata, mentre Barlowe grattava la porta, inginocchiato nel corridoio. Con amarezza, si era accorta di aver sposato uno di quegli ammalati, dei quali aveva spesso dovuto subire le fantasie, al tempo di Hogan.

Ma sapeva di essere abbastanza dura e spietata per tener testa a quel po-

vero essere dal cervello malato. Avevano continuato a vivere insieme, come due estranei. E poi, qualche mese dopo, un giorno che era andata a fare acquisti a Brent, Meg si era trovata a faccia a faccia con Hogan.

Alla vista della sua bella faccia indifferente, Meg aveva sentito una pugnalata al cuore. Ma meno di un'ora dopo, erano insieme nell'appartamento di lui e Meg gli parlava di Barlowe.

Si rividero spesso, e, pian piano, chiacchierando, l'idea che Barlowe potesse procurare loro il denaro che tutti e due agognavano, cominciò a farsi strada nella loro mente.

Hogan conosceva un agente di assicurazioni. Meg pensò di indurre Barlowe a stipulare una polizza vita. E i due amanti abbozzarono un piano di omicidio.

Ora, leggermente ubriaca, seduta sul divano di fronte al fuoco, Meg capiva che se non fosse riuscita a trovare un'idea luminosa, avrebbe di nuovo perso Hogan. Rimase così, con i pugni stretti fra le ginocchia, la mente desta, il cuore in gola, angosciata al pensiero di dover affrontare di nuovo la vita senza il suo uomo brutale.

7

Barlowe era in ascolto accanto alla porta della sua camera. Era domenica sera. Da poco erano suonate le nove e mezzo. A pianterreno Meg guardava la televisione. Le aveva detto che era stanco è che sarebbe andato a letto presto. Lei aveva alzato le spalle con aria indifferente.

Rassicurato, Barlowe aprì l'armadio, prese la cuffia da bagno, i tamponi di gomma e la pistola, si assicurò che fosse carica e l'infilò nella tasca del cappotto.

Poi uscì a passi di lupo dalla camera e richiuse la porta a chiave. Sgusciò giù dalla scala, si arrestò un attimo vicino alla porta del soggiorno per ascoltare i belati di una cantante alla moda e subito dopo scivolò fuori nella notte calda e silenziosa.

Non osò prendere la macchina per paura di attirare l'attenzione di Meg e si avviò, attraverso i campi, in direzione di Glyn Hill, altro posto preferito dalle giovani coppie.

Verso le dieci e un quarto, Barlowe giunse sul terreno scoperto che dominava Pru Town e, spostandosi a guisa di un granchio nero e sinistro, seguitò ad avanzare fra i cespugli.

Un'unica macchina era ferma sotto gli alberi. Era ancora presto. Fra u-

n'ora ce ne sarebbero state parecchie. Dall'auto isolata, uscivano folate di jazz. Assicuratosi che non ci fosse nessuno sulla spianata, oltre alla coppia in auto, Barlowe si tolse il cappello, s'infilò la cuffia da bagno bianca e si rimise in testa il cappello. Poi si cacciò i tamponi in bocca sotto le guance, cavò di tasca la pistola e senza far rumore, col cuore in gola e il respiro sibilante, si diresse verso la macchina... Stavolta non sarebbe stato uno spettatore passivo.

L'indomani mattina, mentre Anson stava per partire per Pru Town, squillò il telefono. Anna sollevò la cornetta.

«Sì, è qui» rispose. «Chi parla?» E rivolta ad Anson: «Vi desidera la signora Thomson.»

Premette il pulsante. Anson prese il ricevitore con gesto impaziente.

«Sì? Parla John Anson.»

«John, sono io.»

Anson restò senza fiato nell'udire la voce di Meg. Diede un'occhiata ad Anna che infilava alcuni fogli nella macchina per scrivere. Allarmato per l'imprudenza di Meg, che gli telefonava in ufficio, ma emozionato nell'udire il suono della sua voce, rispose:

«Sì, signora Thomson?»

«Debbo assolutamente vederti stasera. È successo qualcosa.»

«Cercherò di accontentarvi» rispose «abbottonatissimo.» Grazie di avermi chiamato «e riagganciò.»

Accortosi che Anna non aveva prestato la minima attenzione alla telefonata, non si prese il disturbo di inventare una bugia. Completò in fretta i preparativi, le disse che sarebbe stato di ritorno l'indomani mattina e scese a prendere la macchina.

Per tutta la giornata, non fece che pensare a Meg, chiedendosi perché l'avesse chiamato. Mentre stava andando al Marlborough, si fermò in un bar «farmacia per comperare un flacone di lozione dopo barba. Al momento di pagare, udì dietro di sé una voce di donna:»

«Oh, salve, Johnny... È un sacco di tempo che non ci si vede.»

Si voltò bruscamente e si trovò a faccia a faccia con Fay Lawley, la ragazza che aveva piantato in asso per Meg.

Un tempo, Anson era stato attratto dal fascino volgare e dalla allegra impudicizia di Fay, ma ora si chiedeva che cosa mai poteva aver trovato in lei.

«Salve, Fay» disse con tono secco. «Scusami... ho fretta.»

«Non ci vediamo stasera, Johnny?»

Lui si sforzò di sorridere.

«Temo di no... comunque non questa sera. Mi farò vivo la prossima volta che verrò in città.»

Si diresse alla porta, ma la ragazza lo afferrò per un braccio.

«Johnny! Non mi hai dimenticata?» insistette guardandolo fisso.

Gli occhi della ragazza lo spaventarono.

«Ci vedevamo una volta alla settimana... ti ricordi?»

Anson si irrigidì e la respinse.

«Non avertene a male, Fay... sono occupatissimo, ecco tutto.»

Passò davanti a lei e salì in macchina. Aveva il viso imperlato di sudore e si sentì attanagliare da una strana angoscia.

Raggiunse il Marlborough, parcheggiò la macchina a pochi passi dall'entrata e si recò al ristorante, dove trovò Harry Davis, un rappresentante dì olio ed essenze, che incontrava spesso nei suoi giri.

Davis era un omaccione di mezza età che sapeva accattivarsi la simpatia di tutti. Anson avrebbe preferito far colazione da solo. La telefonata di Meg lo preoccupava.

Dopo aver ordinato la colazione, Davis chiese ad. Anson come andavano gli affari e i due uomini cominciarono a discutere della situazione economica.

«Ci si chiede dove stia andando questa città» fece Davis dopo che il cameriere ebbe servito loro il pollo arrosto. «Due delitti in dieci giorni. Che diavolo fa, la polizia? Bisogna assolutamente por fine a questi atti di banditismo. Non si può andare avanti così.»

Anson alzò gli occhi sul grassone.

«Due delitti? Di che si tratta?»

«Non avete letto i giornali, stamattina?»

«No, che cosa è successo?»

Con aria soddisfatta, Davis si addossò allo schienale della sedia.

«Un delitto sessuale, una cosa drammatica! Una giovane coppia stava amoreggiando in una macchina, a Glyn Hill, la notte scorsa, quando un individuo è spuntato davanti ai due, con in pugno una pistola. Ha ammazzato il giovanotto e violentato la ragazza. Conoscevo bene le vittime... un ragazzo che frequentava regolarmente quella ragazza da oltre sei mesi. Una maledetta storia! La ragazza è in pessime condizioni. Naturalmente, la polizia non ha il minimo indizio! Ha soltanto una descrizione dell'assassino. Questo e il delitto della stazione Caltex, sono più che sufficienti a far per-

dere la testa a Jenson.»

«Non hanno trovato ancora nulla in merito alla rapina della Caltex?» domandò Anson, tagliando il pollo.

«Nulla. È stato certamente un vagabondo, e non lo troveranno tanto presto. Ma il secondo delitto è un altro paio di maniche.»

Davis masticò il pollo con aria pensosa.

«Io ho una figlia di sedici anni» riprese. «Non si sa mai: quando un farabutto di quello stampo ha violentato una ragazza, gli viene voglia di ricominciare.»

«Già» fece Anson, scarsamente interessato.

Le parole di Meg non gli davano pace. "È successo qualcosa." E ascoltò con orecchio distratto i discorsi di Davis.

«Ti avevo detto di non telefonarmi mai in ufficio» disse Anson quando Meg gli ebbe aperto la porta.

«Dovevo vederti» rispose Meg precedendolo nel soggiorno.

Anson si tolse il cappottò e la raggiunse davanti al caminetto.

«Che cosa succede?»

«Siediti.»

Il giovanotto andò a sedersi con gesto impaziente sul divano e Meg si accoccolò ai suoi piedi.

«John... Tutti i nostri progetti stanno andando a gambe all'aria. Stiamo per lasciare la regione.»

Anson s'irrigidì.

«Lasciare la regione? Che cosa significa?»

«Phil me l'ha annunciato ieri sera. Alla fine del mese, partiamo per la Florida.»

«Per la Florida? Megl Che cosa mi racconti?»

La donna alzò le spalle con aria rassegnata.

«Pare che un certo Herman Schuman possieda in Florida un grande negozio di orticoltura. Due giorni fa, è entrato da Framley, e avendo visto di che cosa è capace Phil, gli ha proposto di mettersi in società. Phil è pazzo dalla gioia. È esattamente ciò che sognava, e senza correre rischi.»

Anson si lasciò andare sui cuscini del divano.

«Alla fine del mese?»

«Sì. Phil darà le dimissioni alla fine della settimana. E c'è anche un'altra cosa. Vuole annullare la polizza. Ora, capisci, non ha più bisogno di quel prestito.»

«E tu lo accompagnerai?» domandò Anson.

«Per forza! Che cosa vuoi che faccia?» rispose Meg afferrandogli improvvisamente le mani. «Oh! John, ho tanto bisogno di te! Che cosa possiamo fare?»

Lui l'attirò a sé, mentre pensava come far fronte a questa nuova situazione.

La Florida! L'idea di vedere partire Meg per l'altro capo del Paese e di perdere nello stesso tempo tutto quel denaro sul quale aveva contato, era una terribile delusione. Un'autentica catastrofe.

Meg si scostò e cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza.

«Vedi che avevo ragione di telefonarti. Bisogna che ci sbarazziamo di lui prima della fine del mese. È la nostra unica speranza, John. Se riusciamo ad agire prima della fine del mese...»

«Già... lasciami riflettere» disse Anson stringendosi la testa fra le mani. «Quanto tempo ci resta? Diciotto giorni...»

A un tratto Anson rabbrividì.

«E Maddox?»

«Al diavolo, Maddox!» esclamò Meg. «Se non combiniamo nulla entro la fine del mese, è finita, non avremo mai più un'occasione, John! Io sono pronta ad affrontare questo rischio. E tu?»

«Ma come possiamo fare? Io contavo di avere davanti a me cinque mesi per portare a termine l'affare... ed ecco che mi restano appena diciotto giorni!»

Meg si lasciò sfuggire un leggero sospiro di sollievo. L'aveva convinto. Si era scervellata per giorni e notti per trovare il modo di indurre Anson a uccidere suo marito prima che Sailor Hogan la piantasse. E all'improvviso, aveva trovato quella storia della partenza. Era convinta di non correre alcun rischio. Anson non si sarebbe mai sognato di andare a controllare.

«Bisogna che ci pensi» disse il giovanotto. «Meg, posso passare la notte qui?»

Ora che lo aveva in pugno, poteva anche dar prova di generosità. Dopo tutto, aveva dormito a suo tempo con un mucchio di tizi molto meno seducenti di Anson.

«Ma certo...»

Gli si avvicinò, lo abbracciò e si strinse a lui, dominando un brivido di disgusto al contatto delle sue mani.

Disteso sul letto, Anson non dormiva.

Erano circa le tre del mattino. Il chiarore scialbo della luna, entrando dalla finestra, illuminava il corpo di Meg che dormiva accanto a lui.

A un tratto, un'idea gli attraversò la mente. Si era ricordato di Harry Davis e dei discorsi che avevano fatto a colazione. Davis aveva detto, fra l'altro: "Ho una figlia di sedici anni... non si sa mai, quando un farabutto di quello stampo ha violentato una ragazza, gli viene voglia di ricominciare".

Si sedette di colpo sul letto.

«Meg!»

Il respiro regolare di Meg si arrestò. La donna si agitò e si svegliò.

«Meg!» fece Anson afferrandola per un braccio. «Svegliati! Debbo parlarti!»

La donna gemette e si drizzò lentamente.

«Che c'è?»

«Hai il giornale di ieri?»

Lei lo guardò come se fosse impazzito.

«Il giornale? Sì... è dabbasso.»

«Vai a prenderlo! Prepara un po' di caffè. Coraggio, Meg, svegliati! Ho un'idea... sbrigati!»

Ancora mezzo addormentata, ma scossa dal tono di Anson, Meg scivolò giù dal letto e s'infilò la vestaglia.

Si diresse verso la porta con passo malsicuro.

«Presto!» le gridò Anson.

Accese la lampada e copertosi col lenzuolo, attese impazientemente che Meg tornasse.

Dopo alcuni minuti la donna rientrò col giornale sotto il braccio e in mano un vassoio con due tazze e una caffettiera.

Anson le strappò il giornale e mentre lei versava il caffè, percorse velocemente i titoli.

«Che cosa succede, John? Lui le fece segno di tacere.»

Meg alzò le spalle e, sedutasi ai piedi del letto, si mise a bere il caffè osservando Anson.

Dopo alcuni minuti, il giovanotto lasciò cadere il giornale e prese la tazza che lei gli porgeva.

«Credo di aver trovato» disse. «Leggi qui.»

Meg lanciò un'occhiata assonnata al giornale, poi alzò la testa.

Impaziente, lui le indicò il titolo. "UN SADICO UCCIDE UN GIOVANOTTO: VIOLENTA LA SUA COMPAGNA."

«Un pazzo di questo genere, ci riprova sempre» commentò Anson. «Noi

ci serviremo di lui. Ucciderà Barlowe e se la prenderà con te! Persino Maddox sarà costretto ad accettare il fatto!»

Meg lo guardò fisso come se avesse perso la ragione.

«Che cosa dici... se la prenderà con me?»

Anson finì di bere il caffè e posò la tazza.

«Secondo questo articolo, la polizia avverte tutte le coppie di innamorati che il sadico potrebbe colpire di nuovo. Il che significa che la polizia si aspetta una nuova aggressione! Ma non vedi, dunque, che è proprio la messa in scena che cercavamo?» esclamò gettando via il giornale. «Questa ragazza ha descritto il sadico: è basso di statura, con una faccia piena e occhi brillanti. Indossava un cappotto scuro e un cappello nero. Nella lotta, lei gli ha fatto cadere il cappello e ha visto che era calvo come un uovo. Questi sì, che sono connotati! Ecco l'uomo che assassinerà Barlowe! La polizia si aspetta che torni a uccidere e a violentare! Accetteranno le tue dichiarazioni senza discutere! Ecco il mezzo infallibile per sbarazzarci di tuo marito e intascare i quattrini!»

Meg se ne stava immobile. Cominciava a capire.

«Non hai detto che l'anniversario del tuo matrimonio era verso la fine del mese?» domandò Anson. «Che giorno, esattamente?»

«Venerdì prossimo» rispose Meg, sbalordita. «Che rapporto ha con la nostra faccenda?»

«Fra quattro giorni! Proprio ciò che ci vuole! Tu porterai Barlowe a pranzo in un ristorante, poi farai in modo che ti conduca in un posto deserto... Jason's Glen, per esempio. Io sarò là... ad aspettarvi...»

Meg spalancò tanto d'occhi.

«E allora...?»

Anson mostrò col dito il giornale.

«Riaccadrà.»

Meg trasalì.

«Vuoi dire... che ucciderai Phil con un colpo di pistola?»

«Esatto... E subito dopo mi occuperò di te. Vedi, Meg, se ci tieni a incassare cinquantamila dollari, bisogna che tu paghi un pochino di persona. Bisogna che tu ti riduca in uno stato tale per cui la polizia, e soprattutto Maddox, non possano aver dubbi sull'aggressione del sadico. Tu darai loro i connotati dell'uomo che ti ha aggredita... Non ti sospetteranno... Non potranno sospettarti... è il tranello ideale.»

«Ma John...»

«Non discutere, per favore!» esclamò Anson con impazienza. «È la so-

luzione ideale, dato il poco tempo di cui disponiamo. Sbarazzandoci di Barlowe in questo modo, Maddox non avrà alcun sospetto. Renditi conto che il colpo di fortuna è che la polizia si aspetta un'altra aggressione. Abbiamo quattro giorni ancora per preparare il colpo. Noi dovremo...»

«John! John, ascoltami! Capisco che la tua idea è buona, ma non ci hai riflettuto abbastanza. Se quella sera dovesse piovere, Phil non acconsentirà mai a venire in Jason's Glen.»

Anson la guardò pensoso.

«Hai ragione. Speriamo che non piova. Se piove, dovremo operare qui. Dirai che hai sentito dei rumori intorno alla casa, che Barlowe è andato a dare un'occhiata, che hai sentito uno sparo. Poi che quel sadico è entrato in casa e si è gettato su di te. Però sarebbe meglio che tutto ciò potesse avvenire a Jason's Glen.»

«E se quel tale venisse arrestato prima di venerdì sera? Supponi che noi non si sappia che è già stato arrestato?» fece Meg. «Bel colpo se dessi alla polizia i connotati di un tale che è già in prigione, no?»

Anson la fissò a lungo, poi scosse la testa.

«Non ci avevo pensato. Sì, sarebbe un bel pasticcio. Non dobbiamo affidare nulla al caso. Vediamo, dopo l'aggressione tu sarai in un tale stato di prostrazione che prima di due o tre giorni, non potrai essere sottoposta a un interrogatorio. Io, nel frattempo, farò in modo di sapere se il sadico è stato o no arrestato. Dato che sei la moglie di un mio cliente, potrò mandarti dei fiori senza che ciò sembri sospetto. Se quel tizio sarà stato arrestato, ti manderò dei garofani. Se invece vedrai arrivare rose, significherà che è ancora uccel di bosco. Non dirai nulla alla polizia finché non avrai ricevuto i miei fiori.»

«E se l'avessero già pescato?»

«Inventeremo degli altri connotati. Capita spesso che dopo una storia del genere, un altro svitato si senta spinto a fare la stessa cosa. Ma l'ideale sarebbe di poter usare i connotati del primo assassino.»

Meg sembrava molto preoccupata. Anson, che la teneva d'occhio, le chiese a che cosa pensasse.

«Non capisco che cosa intendi dire... "sarò in uno stato tale di prostrazione..." Che cosa significa?»

Anson raccolse il giornale e glielo porse.

«La ragazza è stata inseguita nel bosco, gettata a terra, colpita e infine violentata. Era in uno stato spaventoso! Leggi qui... e vedrai! Ecco che cosa deve capitarti! E non sarà una commedia, Meg! Maddox esigerà un cer-

tificato medico. Si tratta di convincerlo! Tutto dipende da te... O sei pronta ad arrischiare il colpo, o rinunci.»

Meg si diresse alla finestra. Sollevò la tenda e guardò le tenebre. Pensava a Hogan.

"Mi occorre quel denaro per la fine del mese, altrimenti è finita, fra noi due."

Fu percorsa da un brivido. Non rivedere più Hogan, non sentire più la stretta delle sue braccia potenti, non sentirlo più bestemmiare... No, non avrebbe potuto mai rassegnarsi a perderlo.

Abbassò la tenda, si voltò e cercò di sorridere.

«Si, John... Farò come dici tu... tutto ciò che vorrai.»

Anson tirò un sospiro di sollievo e si lasciò cadere sul guanciale.

«Benone» disse. «Tornerò giovedì prossimo. Entro quel giorno avrò sistemato tutto. E venerdì passeremo all'azione. Sei sicura di poter convincere tuo marito a uscire?»

«Mi porterà fuori» disse Meg. «Non preoccuparti per questo.»

Anson allungò una mano verso di lei.

«Vieni qui. Fra cinque giorni, varremo cinquantamila dollari. Ti rendi conto? Cinquantamila dollari!»

A malincuore, Meg attraversò la stanza e tornò a letto.

Jud Jones, il guardiano notturno del palazzo in cui Anson aveva l'ufficio, vedendo uscire il giovanotto dall'ascensore, estirpò la sua ciccia dal minuscolo sgabuzzino.

«Buona sera, signor Anson. Contate di lavorare fino a tardi, stasera?»

«Probabilmente» rispose Anson fermandosi. «Ma non preoccupatevi per me. Esco a mangiare un boccone e ritorno. Terminerò verso le undici. Se vedete la luce nell'ufficio, non preoccupatevi; non è un ladro.»

La faccia da luna piena di Jones, si arricciò in un sorriso compiacente.

«Conosco le vostre abitudini da un pezzo, signor Anson. Non vi disturberò... Sarete certamente occupatissimo.»

Anson aveva sempre cercato di mantenere rapporti cordiali con Jones. C'era stato un tempo in cui Anson faceva salire le sue conquiste in ufficio perché era troppo al verde per poter pagare una camera d'albergo. E Jones, quando vedeva la luce accesa nell'ufficio di Anson, dopo la mezzanotte, chiudeva un occhio. Per Natale Anson gli aveva sganciato una busta ben fornita. Jones era invidioso delle prodezze amorose di Anson, ma gli era simpatico.

«Occupato? Eccome!» esclamò Anson. «Jud...»

Cavò di tasca il portafogli e sfilò cinque dollari.

«La vostra camicia fa paura... Compratevene un'altra.»

Il suo sorriso faceva capire che si trattava di uno scherzo, ma i cinque dollari non erano uno scherzo.

«Certo, signor Anson. Molte grazie !»

E le grosse dita di Jones, si serrarono intorno alla banconota.

«Avete fatto un buon affare, signor Anson?»

«Ho imbroccato una puledra a cinquanta contro uno.»

E accompagnando la menzogna con una strizzatina d'occhi, Anson uscì in strada. Erano le otto e mezzo. A piedi, si recò al ristorante: "da Luigi". Mentre mangiava alla svelta un pasto a prezzo fisso, Anson ripassò mentalmente in rivista il piano che aveva immaginato e che doveva riuscire, ne era certo. Meg sarebbe stata al sicuro da ogni sospetto. Ma doveva fare anche in modo che nessuno si sognasse di scocciare lui.

Finito di mangiare, Anson tornò in ufficio.

Conosceva l'orario abituale di Jones. Alle dieci iniziava la ronda nel palazzo. Saliva successivamente a tutti i piani con l'ascensore, percorreva tutti i corridoi e, alle undici e mezzo, tornava nel suo sgabuzzino. All'una e un quarto faceva un secondo giro.

Anson si sedette alla scrivania, innestò il magnetofono e, piazzata una bobina vergine, posò il microfono accanto alla macchina per scrivere. Poi infilò un foglio nella macchina, mise in moto il registratore e per quasi un'ora batté parole senza senso, registrando sul nastro il ticchettio dei tasti.

Poco dopo le dieci, udì il ronzio dell'ascensore e ascoltò il passo pesante di Jones che passava davanti alla porta. Seguitò a battere a macchina. Quando tornò a risuonare il gemito dell'ascensore che portava Jones al piano superiore, Anson arrestò il magnetofono, infilò la bobina in un cassetto della scrivania, spense la luce e, dato un giro di chiave alla porta dell'ufficio, scese in strada.

Al bar del Cha «Cha» Cha Club, mentre sorseggiava un whisky, Fay Lawley ruminava truci pensieri. Nessuno ancora le aveva fatto un sorrisetto, da un'ora che era là. A un tratto voltò la testa verso la porta e vedendo entrare Beryl Horsey con la sua stola dì visone e i brillanti alle orecchie, fece una smorfia. Beryl diede un'occhiata circolare, vide Fay, agitò la mano e le andò vicino.

Beryl era l'amica di Joe Duncan e Fay la conosceva da più tempo di

quanto lei desiderasse ammettere.

«Buongiorno a te... Sola?» domandò Beryl.

«Aspetto una persona» rispose Fay secca. «Come va il lavoro? Prendi qualcosa?»

«Non posso rimanere. Aspetto Joe.»

Beryl scrutava Fay con i suoi grandi occhi viola.

«Non ti si vede più insieme a John Anson» riprese. «Avete litigato, o che altro?»

Fay fece una smorfia.

«Uno spiantato come lui! Mi vergognerei!» disse alzando le spalle. «Non può più nemmeno pagare da bere a una ragazza.»

Beryl inarcò le sopracciglia.

«Raccontala al kaiser! È pieno di quattrini, mia cara. Ha pagato in pieno il debito che aveva con Joe... Mille dollari e rotti. Come vedi, non è poi tanto al verde. Piuttosto si sarà trovato un'altra donnina» aggiunse sorridendo. «Ma ora debbo scappare.»

Accarezzò la stola di visone, sorrise e se ne andò.

Fay guardò il fondo del bicchiere e si morse le labbra dalla rabbia.

Mille dollari! Dove aveva trovato Anson quella somma? Lui che era sempre senza un soldo?

Vuotò il bicchiere e si alzò.

Si era divertito con lei. Ebbene se adesso aveva quattrini, era giusto che ne approfittasse anche lei. Per piantarla con tanta disinvoltura, era chiaro che aveva trovato una sostituta.

La ragazza uscì dal bar e si diresse al più vicino posteggio di tassì. Un omaccione anziano le piantò gli occhi addosso.

«Salve, pupa» disse strizzando l'occhio. «Cerco una donnina carina. Vieni con me?»

Fay esitò, poi abbozzò un sorriso smagliante. "Non le sarebbe mancato il tempo di regolare i conti con quell'imbroglione di Anson. Meglio un uovo oggi che una gallina...", pensò e rispose:

«D'accordo, tesoro, tu e io siamo fatti per intenderci.»

Sailor Hogan si svegliò di soprassalto. Imprecò e si drizzò sul letto.

Accanto a lui era distesa una rossa sviluppatissima per la sua età, che lui aveva conosciuto al dancing del Blue Slipper Club. Anche lei si era svegliata e lo guardava con occhi spenti mentre lui sollevava la cornetta.

«Siìì. Chi è?»

«Jerry... sono Meg.»

«Be', che c'è, hai il fuoco sotto il sedere?» grugnì. «Mi hai svegliato.»

«Si è deciso» disse Meg ansimante. «È imminente. Bisogna che ti veda, Jerry.»

Di colpo, Hogan fu completamente sveglio.

«Davvero?» disse drizzandosi di scatto. «Per quando è fissato?»

«Venerdì. Verrà a trovarmi giovedì. Per quel giorno avrà messo tutto a punto. Bisogna però che ti veda prima.»

«Mi vedrai. A domani.»

E riagganciò.

«Chi è, quella là? Chi vai a trovare?» borbottò la rossa.

Hogan si adagiò sul guanciale.

«Era mia madre. Cos'è che non va? Un uomo ha ben il diritto di vedere la propria madre, di tanto in tanto, no?»

Allungò un braccio e se la tirò vicino.

«Non sapevo che tu avessi una madre» disse lei affondandogli le unghie nel braccio.

«No?» sghignazzò Hogan. «E come sarei qui, se non avessi una madre?»

Patty Shaw entrò nell'ufficio di Maddox. Accortasi che osservava con aria truce una polizza che aveva in mano, la ragazza si fermò nell'inquadratura della porta.

«Se siete occupato, tornerò più tardi» disse.

Maddox lasciò cadere la polizza sulla scrivania, fece una smorfia di disgusto e prese una sigaretta.

«Che c'è?»

«Ho qui il rapporto su Barlowe, dell'Agenzia di investigazioni» rispose Patty. «Volete vederlo subito?»

«Barlowe?»

Maddox aggrottò le sopracciglia e un attimo dopo il suo volto si illuminò.

«Ah, sì... il giardiniere. Ma certo, voglio vederlo subito. L'avete già letto?»

«Vi interesserà» replicò Patty, posando l'incartamento sulla scrivania. «Non il marito... lui è a posto, ma la moglie... Accidenti !»

«Che cosa vorrebbe dire... accidenti?»

«Vedrete» fece Patty ritirandosi.

Maddox accese una sigaretta, spinse indietro la seggiola e incominciò a

leggere il rapporto accuratamente dattilografato.

8

Martedì mattina, Anson entrò nel negozio di un elettricista a Lambs «ville e comprò un apparecchio a orologeria. Chiese al venditore di spiegargli il funzionamento.»

«Con questo aggeggio» disse l'elettricista «si può mettere in moto e fermare qualsiasi apparecchio elettrico all'ora desiderata. Per esempio, se desiderate ascoltare un programma radiofonico che comincia alle dieci, appostate la lancetta sul dieci e la radio comincerà automaticamente a funzionare a quell'ora.»

Anson spiegò che aveva bisogno di quell'apparecchio per far bollire l'acqua del caffè, al mattino.

«È quello che ci vuole» assicurò il venditore. «Ne ho uno anch'io a casa, è praticissimo.»

All'ora di colazione Anson si recò al ristorante del Marlborough. Entrando al bar incappò in Jeff Frisbee, un giornalista della "Gazzetta di Pru Town".

«Salve, John» fece Frisbee. «Che cosa bevi?»

Anson optò per un whisky. Mentre aspettavano di essere serviti, domandò a Frisbee se faceva colazione là.

«Non ho tempo» rispose il giornalista. «Ho due delitti sulle spalle, e il padrone vuole a tutti i costi un articolo ogni giorno. Mi devo rompere la testa per trovare ogni giorno qualcosa di nuovo.»

«Direi che le indagini segnano il passo, eh?» fece Anson alzando il bicchiere alla salute di Frisbee. «E per quel sadico... ancora niente?»

«No, ma il capo della polizia è un furbastro. Forse non dice tutto quello che sa. Mi ha comunicato che il colpo della Caltex lo ha fatto probabilmente uno che non è della città, mentre invece è convinto che il sadico è uno di qui.»

«Perché?» domandò Anson.

«Secondo lui, bisogna essere del paese per conoscere Glyn Hill. Il posto è troppo lontano dalle strade battute.»

«Un tizio calvo come un uovo, non deve essere difficile da pescare.»

«No. Ma il commissario ritiene che la ragazza possa aver preso un granchio. Quel tizio poteva anche avere i capelli bianchi o biondo pallido e, al chiaro di luna, sconvolta com'era, lei può averlo preso per calvo.»

«Be', non deve essere tanto difficile trovare tutti i tizi biondi o bianchi del luogo e controllare dov'erano all'ora del delitto» suggerì Anson.

Frisbee, che aveva i capelli più neri del carbone, guardò la testa bionda di Anson e sorrise.

«Be', appunto, dov'eri tu in quel momento?»

Anson si sforzò di ridere.

«A letto, con una ragazza» disse strizzando gli occhi.

«In tutti i casi, a dar retta alla ragazza, quel tale aveva un faccione grasso e tondo... e questo non è esattamente il tuo ritratto» disse Frisbee. «Se vuoi il mio parere, lei ha avuto una bella fortuna a non essere stata uccisa.»

Quando Frisbee si fu allontanato, Anson entrò nel ristorante. "Finora" pensò, "il sadico non è stato smascherato, ma fino a venerdì possono arrestarlo dieci volte."

Dopo colazione, Anson riprese il suo giro. Verso le sette e mezzo si recò a casa di Barlowe e portò la macchina nel garage. Suonò alla porta, e Meg aprì immediatamente.

Anson la seguì nel soggiorno. Alla luce velata del paralume notò che la donna era pallida e aveva gli occhi cerchiati, come se avesse dormito male.

«Cos'è che non va?» domandò lui abbracciandola. «Sembri stanca... che c'è?»

Lei lo respinse.

«Mi domandi cos'è che non va? Non ho chiuso occhio tutta la notte, ecco che cosa non va! Se credi che si possa dormire tranquillamente sotto lo stesso tetto di uno che si è deciso di ammazzare! Sulla mia parola, sei privo di qualsiasi sensibilità!»

Anson alzò le spalle.

«Sei decisa ad andare fino in fondo?» chiese. «Allora, non è il momento di avere rimpianti.»

Meg era seduta sul divano, coi pugni stretti sulle ginocchia. «» Non posso credere che sia per domani sera!

«Tutto dipende da te» fece Anson sedendosi accanto a lei. «Riuscirai a portarlo in Jason's Glen? Le previsioni meteorologiche sono buone... non pioverà. Se riesci a trascinarlo laggiù l'affare è fatto.»

Meg si agitava a disagio.

«Sì, lo porterò laggiù» disse. «Andremo a pranzare alla Court Road House. Poi mi farò condurre al Jason's Glen.»

«Ci sono andato ieri sera» disse Anson. «C'è una cabina telefonica sulla strada, a ottocento metri dalla radura. Aspetterò là. Vorrei che tu mi telefo-

nassi per confermarmi che state arrivando. Se ci fosse un contrattempo, o lui insistesse per rientrare a casa, bisogna che lo sappia.»

Tolse dal portafogli un pezzo di carta.

«Ecco il numero della cabina. Dalle dieci in poi, io sarò là.»

Meg ripose il foglietto nella borsetta.

«Quando sarete arrivati nel vallone» proseguì Anson «tu resterai in macchina, ma abbasserai i vetri.»

Meg rabbrividì.

«Capisco.»

«Appena mi sarò sbarazzato di lui» riprese Anson con gli occhi fissi sul ceppo acceso «mi occuperò di te.»

Posò la mano su quella di Meg. A quel contatto la donna chiuse gli occhi.

«Dovrò malmenarti, Meg. Non possiamo correre rischi. Dovrai sopportare tutto con coraggio... Capisci? Non me ne vorrai, io spero. Ciò che ti farò subire, convincerà Maddox e la polizia che tu sei irreprensibile. Il medico deve essere convinto che non si tratta di un'aggressione simulata.»

La donna sentì un brivido lungo la spina dorsale. Ma pensò subito a Jerry Hogan e annuì.

«Sì, d'accordo... capisco.»

«Dalla valle alla strada, ci sono circa quattrocento metri» disse Anson. «Tu dovrai trascinarti sulla strada. Lui sarà al volante, e tu non sarai in grado di guidare. Probabilmente ci vorrà un certo tempo prima che passi una macchina. Dovrai fingere di essere svenuta. E ricordati: non dire nulla finché non avrai ricevuto i miei fiori. Se saranno garofani, saprai che il sadico è stato arrestato. Se invece saranno rose, significherà che è ancora uccel di bosco.»

Cavò dal portafogli un biglietto piegato in quattro.

«Questi sono dei connotati che ho immaginato io. Te ne servirai nel caso che il sadico fosse stato già arrestato. Hai capito bene tutto?»

«Sì.»

«Non farti interrogare finché non avrai ricevuto i miei fiori. Il medico non permetterà che la polizia ti scocci, finché non ti sentirai meglio.»

Meg gli lanciò un'occhiata spaventata.

«Sei sicuro che andrà tutto liscio?» domandò. «Sei sicuro che avremo quel denaro?»

«Lo avremo» dichiarò Anson. «Con questo trucco, non possiamo far fiasco. Sarai oggetto della simpatia generale e Maddox capirà che opponen-

dosi alla tua richiesta, farebbe una pessima pubblicità alla compagnia, e ciò non gli garba. Io intanto mi lavorerò i giornalisti. Sì... non avremo difficoltà a incassare il malloppo.»

«Non riesco a crederci» fece Meg sempre pensando a Hogan.

«Fra una quindicina di giorni, tu varrai cinquantamila dollari. Partiremo insieme...»

La prese per una spalla.

«Con una somma simile, tireremo giù la. luna, tu e io.»

«Sì...»

Meg si svincolò e si accostò al fuoco. Anson si alzò.

«Non devo dimenticare la pistola.»

Andò ad aprire il cassetto della credenza, prese la scatola di legno e ne cavò la pistola e sei cartucce.

Meg lo osservava con crescente orrore.

«Adesso lasciami sola, John.»

Sentiva che non avrebbe potuto sopportare oltre la presenza di quel complice che preparava un omicidio con tanta freddezza.

«Phil rientrerà presto. Ha detto che rincaserà verso le nove.»

Anson si voltò verso di lei e la guardò fisso. Sotto il colpo della delusione si sentì sommerso da un'ondata d'ira.

«Credevo che avremmo passato insieme la notte. Perché torna a casa stasera?»

«Ha rinunciato a quelle lezioni, ora che deve partire per la Florida» mentì Meg. «Deve vedere quel tizio col quale ha concluso l'affare, dopo di che verrà a casa. È ora che tu te ne vada, John. Non bisogna che ti trovi qui.»

«Non mi ami più, per caso?» fece Anson a un tratto, diffidente.

«Certo, ma tu sei cosi calmo... Io, ho paura. Farò il colpo con te, ma non ho la tua calma.»

«Quell'individuo è uno zero» replicò Anson. «Cinquantamila dollari è il nostro mondo. Non sono un insensibile... ma voglio quel denaro.»

«Scappa... guarda l'ora.»

«Aspetterò la tua telefonata» disse Anson. «Ricordati ciò che ti ho detto. Andrà tutto liscio, non preoccuparti.»

Prese la pistola e se l'infilò in tasca.

«Vieni qui, Meg.»

Lei si costrinse ad andargli vicino. I baci di Anson la nauseavano. Il contatto delle sue mani che le accarezzavano le reni le davano la nausea.

Si scostò da lui.

«Scappa subito, ora!»

Lui la guardò un attimo, scosse la testa e tornò alla sua auto.

Meg si lasciò cadere sul divano e tremando nascose il viso fra le mani.

Sailor Hogan uscì dalla cucina, da dove aveva seguito tutta la conversazione.

«Per poco non sciupavi tutto disse entrando nel soggiorno.» Che cosa ti prende? Perché non hai voluto che rimanesse qui, stanotte? Ne aveva tanta voglia... L'hai messo alla porta come un sudicione e sospetterà qualcosa.

«Lo odio!» esclamò Meg. «Mi fa paura.»

«Ma che ti prende? È furbo. Ha fegato. E quando ti dice di tirare giù la luna, sembra un vero ragazzino. A me conviene.»

Meg balzò dal divano e gettò le braccia al collo di Hogan.

Venerdì pomeriggio alle cinque e mezzo, Anna Garvin copri la macchina per scrivere con la fodera, raccolse le carte sparse sulla scrivania e le ripose in un cassetto.

«È l'ora di chiudere bottega, signor Anson» disse alzandosi.

Anson la guardò e si addossò alla poltrona. La sua scrivania era coperta di scartoffie che aveva sparse a bella posta per far credere di essere sommerso dal lavoro.

«Andate pure, Anna» le disse. «Devo sistemare ancora alcune cosucce.»

«Posso aiutarvi?»

«No, non è niente di urgente. Non ho fretta di rincasare, ecco tutto.»

Quando Anna se ne fu andata, Anson raccolse tutte le carte che erano sparse sulla scrivania e le infilò in una mappa. Prese poi dal cassetto della scrivania l'apparecchio ad orologeria che aveva comprato il giorno prima. Rilesse le istruzioni, innestò l'apparecchio in una presa di corrente «e adattò al filo una doppia spina che comandava il magnetofono e la lampada sulla scrivania.»

Regolò poi la messa in moto, spostando la lancetta a cinque minuti dopo, si appoggiò allo schienale, accese una sigaretta e attese. Allo scadere dei cinque minuti, la lampada si accese e il magnetofono cominciò a girare, riproducendo il ticchettio della macchina per scrivere che aveva registrato. Anson regolò allora il volume del suono in modo che lo si potesse udire nel corridoio. Dopo cinque minuti, la lampada si spense e il magnetofono si fermò.

Spostò quindi lo scatto sulle nove e mezzo e l'arrestò sulle undici, si assicurò ancora una volta che il dispositivo funzionasse, poi chiuse l'ufficio a

chiave e scese con l'ascensore.

Jud Jones stava leggendo il giornale della sera nel suo sgabuzzino.

«Jud... Lavorerò fino a tardi stasera. Non crediate che ci sia un ladro nel mio ufficio.»

Jones sorrise e strizzò l'occhio.

«D'accordo, signor Anson, non vi disturberò.»

«Ho da lavorare, Jud. Non è il caso che mi guardiate con quell'aria subdola. Vado a mangiare un boccone, poi torno.»

«D'accordo, signor Anson. Avete la chiave?»

«Sì... a fra poco.»

Anson mangiò poco e fece un salto a casa sua. Pulì e ricaricò la pistola di Barlowe, se la infilò nella tasca del cappotto e tornò alla sua auto.

Erano le otto. Rientrò in ufficio. Parcheggiò la macchina nei paraggi, entrò nell'atrio del palazzo e si diresse verso lo sgabuzzino di Jones.

«Eccomi di ritorno» annunciò. «Conto di lavorare fino alle undici.»

Jones scosse il capo.

«State attento, signor Anson... A lavorare in questo modo ci si becca un'ulcera.»

«Starò attento» rispose il giovanotto avviandosi verso l'ascensore.

Arrivò al suo piano, indugiò un istante sul pianerottolo, poi scese a passi di lupo la scala dì servizio e uscì. in strada. Riprese la macchina e si lanciò sulla strada che da Brent portava a Pru Town.

Quando fu in vista della cabina telefonica, uscì dalla strada principale e imboccò una stradina secondaria, spense i fari, accese una sigaretta, e si preparò a una lunga attesa.

Seduto al volante, ripassò mentalmente tutti i particolari del piano che aveva concepito e non vi scoprì alcuna falla. Sentiva in tasca il peso rassicurante della pistola.

Alle dieci meno dieci, scese dalla macchina e si diresse verso la cabina telefonica. Per non essere visto dalla strada, si sedette per terra dietro la cabina e attese altri interminabili minuti. Mentre già cominciava a temere che Meg non fosse riuscita a convincere Barlowe, il telefono squillò nella cabina. Anson aprì la porta e afferrò la cornetta.

Barlowe rimase a bocca aperta quando Meg gli propose di andare a festeggiare l'anniversario del loro matrimonio alla "Court Road House".

Meg, con i capelli in disordine, una vestaglia verde carica di macchie che le lasciava mezzo scoperto il petto, una sigaretta fra le labbra, era en-

trata in soggiorno mentre il marito stava facendo la prima colazione. Vedendola in quello stato, Barlowe aveva sentito ridestarsi in lui un vago desiderio.

«Sono mesi che non usciamo» disse Meg. «Sono stanca di girare in tondo in questa bicocca. Se non vuoi portarmi fuori, dillo, ci andrò da sola.»

«Sono molto cari, in quel locale» replicò Barlowe.

«Be', una volta tanto spenderai quattro soldi» ribatté Meg. «Ho voglia di ubriacarmi, stasera. E ho voglia anche d'altro.»

Si guardarono un istante, poi lei fece dietrofront e risalì in camera sua.

Barlowe spinse da parte la colazione appena incominciata e si addossò allo schienale della sedia. Meg sarebbe inorridita se avesse potuto leggere nel suo cervello malato. Lei non lo attirava più. L'istante in cui aveva stretto fra le braccia la ragazza urlante dal terrore era stato l'avvenimento più eccitante e più emozionante della sua vita.

Una donna e un cadavere... L'uomo era crollato fuori dalla portiera della macchina, con una pallottola in testa, e la ragazza si era dibattuta urlando. Dopo una simile esperienza, ciò che poteva offrirgli Meg, era ben insipido. Ma se aveva voglia di uscire, era meglio accontentarla. Rabbrividì al pensiero che qualcuno potesse sospettarlo del delitto. Aveva nascosto la pistola, la cuffia bianca e i tamponi di gomma sotto il pavimento della sua camera. Contava di concedersi altre nuove sensazioni... e non aveva intenzione di farsi beccare.

L'indomani sarebbe andato ad appostarsi nel Jason's Glen. Chissà che non avesse la fortuna di incappare in una giovane coppia isolata.

Quando tornarono al bar per bere un bicchierino dopo un pranzo squisito ma salato, Barlowe sobbalzò nell'udire Meg che gli proponeva di andare in Jason's Glen.

«A che fare?» domandò lui leggermente brillo. «Adesso, ho voglia di andare a dormire.»

«Be', io no» ribatté Meg. «Che cosa ti prende? Non hai voglia di farmi un pochino la corte?»

«A te?» domandò Barlowe. «Dopo tutto questo tempo? Che cosa ti succede... sei sbronza!»

«D'accordo, sono sbronza. Ma soprattutto ne ho fin sopra i capelli di vivere come una monaca. Nello stato in cui sono, persino una mezza cartuccia come te è meglio che niente. Forza, andiamo!»

Barlowe scosse la testa.

«No, ho voglia di tornare a casa.»

Pensava all'indomani sera. All'idea della scena di violenza in cui avrebbe recitato la parte principale, cominciò bruscamente a traspirare.

«È un posto per innamorati, non per tipi come noi due.»

Meg si strinse a lui soffiandogli in faccia un alito impestato di gin.

«Ti consiglio di venire con me! Altrimenti andrò sola. Troverò bene qualcuno.»

«Non verrò!» ripeté Barlowe mentre il barista negro li ascoltava spalancando tanto d'occhi.

«Ne ho abbastanza, io vado a casa!» disse lui abbassando la voce.

«Allora io prendo la macchina e tu rientrerai a piedi» replicò Meg. «Io me ne vado! Fai come vuoi.»

Barlowe esitava. "Dopo tutto", pensò, "non era una brutta idea quella di andare laggiù. Erano mesi che non andava in Jason's Glen. Facendo un salto là stasera, avrebbe potuto studiare il luogo e vedere se c'erano molte macchine."

«Bene, come vuoi» disse con un'alzata dì spalle. «Andiamo!»

«Vado a prendere il cappotto» disse Meg.

Scese alla toeletta. Il cuore le batteva impazzito e stentava a respirare. Rimase a lungo davanti alla porta della cabina telefonica, incapace di prendere una decisione. Poi, con uno sforzo su se stessa, vi entrò e formò il numero che aveva imparato a memoria.

«Si?» fece Anson con la cornetta incollata all'orecchio.

Un breve silenzio, poi una voce femminile disse "parlate" e Meg fu in linea.

«Pronto?»

«Pronto?» fece lui a sua volta riconoscendo la voce.

«Partiamo ora.»

Anson capi dal timbro della voce, in quale stato di nervi era Meg.

«Andrà tutto bene» rispose e riagganciò.

Risali in macchina e imboccò la scorciatoia che portava in Jason's Glen. Era preoccupato. Se c'erano altre coppie nella radura, tutto sarebbe andato a monte.

Arrivò in cima alla scorciatoia e si spinse nella radura brulla da cui si godeva una vista splendida della città tempestata di luci, in basso. Di solito, a quell'ora c'erano decine di macchine, ma quella sera non c'era un cane. Tutte le coppie temevano evidentemente che il sadico si rifacesse vivo. Anson spinse la macchina fra due folti cespugli, spense i fari e scese. Esaminati i paraggi, scelse un boschetto che gli offriva un ottimo nascondi-

glio. Vi s'intrufolò e si sedette sul terreno secco e sabbioso, cavò di tasca la pistola e spostò la sicura.

Mentre aspettava, pensò con viva soddisfazione all'apparecchio a orologeria che aveva installato nel suo ufficio, apparecchio che gli avrebbe fornito un alibi a prova di bomba. Durante il giro nel palazzo, Jud Jones avrebbe visto la luce dietro il vetro smerigliato della porta e avrebbe udito il ticchettio della macchina per scrivere riprodotto dal magnetofono.

Meg e Barlowe avrebbero impiegato una mezz'ora ad arrivare in Jason's Glen. Anson non li aspettava prima delle dieci e mezzo.

Per passare il tempo, impugnò la pistola e immaginò l'istante in cui il suo dito avrebbe premuto il grilletto e Barlowe sarebbe caduto in avanti, ucciso sul colpo.

Anson fu sorpreso di essere così calmo e indifferente. Provava la stessa impressione di quando aveva ucciso il poliziotto. La prospettiva di uccidere Barlowe lo lasciava freddo come se si fosse accinto a sparare a un coniglio.

Poco dopo le dieci e mezzo udì il rombo di una macchina.

Le dita di Anson si contrassero sul calcio dell'arma. Si sollevò leggermente, e scivolò nella boscaglia con l'orecchio teso. Quasi subito scorse i fari e vide la macchina venire diretta verso di lui.

La vecchia Lincoln si arrestò a una decina di metri dal suo nascondiglio. Prima che i fari si spegnessero, vide le teste di Meg e di Barlowe stagliarsi come ombre cinesi.

E udì Barlowe che stava dicendo:

«Be', eccoci qui. Non c'è nessuno...»

Anson sgusciò senza far rumore dal suo nascondiglio e si avvicinò alla macchina, allo scoperto.

«Allora, sei contenta?» domandò Barlowe esaminando i paraggi.

Barlowe notò che non c'erano altre macchine, oltre la sua. A un tratto un pensiero omicida gli attraversò la mente. Perché non sbarazzarsi di Meg? Erano soli. In quell'angolo sperduto avrebbe potuto fare di lei ciò che voleva. Ma il ragionamento ebbe la meglio. Se avesse fatto una cosa simile, la polizia non avrebbe tardato a scoprire che l'omicida di Meg era lui e nello stesso tempo avrebbe saputo chi aveva commesso l'altro delitto.

Anson era accanto alla macchina. Dalla parte del guidatore, il finestrino era abbassato. Vedeva nettamente Barlowe, illuminato dalla luna.

«Non vuoi accarezzarmi un po'?» domandò Meg con voce titubante.

Poi a un tratto i suoi nervi cedettero e la donna si coprì il viso con le

mani.

«No!» gridò. «Non farlo, non farlo!»

E mentre Barlowe si voltava verso di lei, sorpreso da quelle grida, Anson alzò la pistola e lentamente premette il grilletto.

Meg gridava ancora freneticamente quando partì il colpo. Barlowe crollò sul volante e uno spruzzo di sangue imbrattò il parabrezza.

Anson rimise in tasca la pistola, girò intorno alla macchina e aprì la portiera destra. Meg lanciò le braccia in avanti per respingerlo.

Seguitava a urlare come una folle quando lui la tirò brutalmente giù dalla macchina.

SECONDA PARTE

9

Steve Harmas entrò nel suo ufficio, appese il cappello all'attaccapanni dietro la porta e si sedette in poltrona ripiegando la sua alta carcassa.

La sera prima aveva fatto baldoria con sua moglie e alcuni amici e quella mattina aveva un mal di testa fuori serie.

Si passò la mano sulla fronte, fece una smorfia e guardò con occhio torbido la posta accuratamente disposta sulla scrivania.

Sembrava che non ci fosse nulla d'urgente. Insaccatosi nella poltrona, chiuse gli occhi, invidiando sua moglie che stava ancora dormendo.

Il brusco ronzio dell'interfono lo fece sobbalzare. Schiacciò il pulsante.

«Harmas» disse «ascolto.»

«Venite subito qui, ho bisogno di voi.»

Era la voce di Maddox.

«Arrivo» fece Harmas togliendo la comunicazione.

Si alzò faticosamente e infilò il lungo corridoio che portava all'ufficio di Maddox.

Patty lo accolse con un gran sorriso che lui contraccambiò.

«Postumi di una sbornia, eh?» fece la ragazza. «È così?»

«Già» rispose Harmas tenendosi la testa. «Che cosa vuole?»

«Non lo so. Cinque minuti fa gli ho portato il giornale. L'ho sentito esplodere e vi ha subito chiamato.»

«Ho una mezza idea che non sarà una giornata allegra, oggi» mormorò Harmas, ed entrò nell'ufficio di Maddox.

Maddox fumava come una ciminiera. Benché fossero appena le nove e

un quarto, le condizioni della sua scrivania e del pavimento avrebbero fatto pensare che avesse lavorato tutta la notte.

«Leggete un po' qui» disse porgendo il giornale ad Harmas.

Il giovanotto si lasciò cadere in una poltrona e lesse il titolo a caratteri cubitali della prima pagina.

"IL SADICO È RIAPPARSO."

Lanciò un'occhiata a Maddox che l'osservava, poi si mise a leggere l'articolo. Ad un tratto si irrigidì.

«Philip Barlowe? È un nostro cliente se non sbaglio. Non è quello..?»

«"Era" nostro cliente» esclamò Maddox con voce rabbiosa. «Era assicurato per cinquantamila dollari... e adesso è morto!»

«Una pallottola alla nuca... sua moglie violentata» lesse Harmas allibito. «Sarebbe ora che arrestassero quel delinquente. Pare che lei sia in uno stato pietoso.»

«So leggere» grugnì Maddox. «Steve, questa storia non mi piace affatto. Puzza. Quel tizio. si è assicurato sulla vita dieci giorni fa... ed ecco che si fa ammazzare. Non mi piace.»

«Probabilmente non piace neppure a lui» disse Harmas un po' impazientito, guardando fisso Maddox. «Non penserete che sia stato ucciso per la polizza.»

«Non so nulla. Ma quando un piccolo impiegato si assicura sulla vita per cinquantamila dollari e muore prima ancora che l'inchiostro della polizza abbia avuto il tempo di asciugarsi, io fiuto odore di truffa.»

«Il giornale dice che la donna è stata violentata e che ha una mascella slogata. Ha ben diritto al denaro della polizza, non è vero? Non venite a dirmi...»

«Per cinquantamila dollari sarei pronto anch'io a farmi violentare e slogare una mascella» disse Maddox imbronciato. «Ho una incollatura dì vantaggio su di voi. Voi non avete visto il rapporto che ci ha mandato l'Agenzia di investigazioni sul conto di quella donna! Io, invece, l'ho letto. Vale la pena di darci un'occhiata. Una donna di quello stampo è capace di tutto.»

«Dov'è il rapporto? Datemelo.»

«Il rapporto non ha importanza. Bisogna far presto. Correte immediatamente a Brent. Parlate col tenente Jenson. Ditegli che non mi piace affatto il modo come questo affare si presenta e che desidererei che voi lavoraste con lui. Sarà felice di avere il vostro aiuto. Vorrei che assisteste all'interrogatorio di quella donna. Aprite bene gli occhi e le orecchie. Andate anche

da Anson e avvertitelo che conto di oppormi alla richiesta, quando la donna reclamerà il denaro. Non voglio che metta in allarme la stampa. Andate a fare un giretto in Jason's Glen e studiate il posto.»

Schiacciò la sigaretta e ne accese un'altra.

«E poi, Steve, mentre lei è all'ospedale, fate un salto a casa sua, come se niente fosse, senza che lo sappia Jenson.»

«Che cosa devo cercare?» domandò Harmas.

«Che ne so? Fiutate l'aria della casa. Chissà che non troviate qualcosa.»

«Va bene» disse Harmas, alzandosi. «Prima vedrò Jenson.»

«Fatevi dare il rapporto medico riguardante quella donna. Voglio essere sicuro che è stata realmente aggredita e violentata.»

«È quello che dicono, no?» replicò Harmas indicando il giornale.

«Credete a tutto ciò che dicono i giornali, voi?» tagliò corto Maddox.

Anna Garvin arrivò in ufficio alle nove, e fu sorpresa di trovare Anson già seduto alla scrivania.

«Siete in anticipo» disse la ragazza. «O sono io in ritardo?»

Anson era là da mezz'ora. Si era recato presto in ufficio, per staccare l'apparecchio a orologeria e togliere dal magnetofono la bobina prima dell'arrivo di Anna.

«Sì, sono in anticipo» rispose. «Avete visto il giornale? Barlowe è morto... vi ricordate... quel tizio che ho assicurato per una grossa somma?»

«Sì, ho visto. È spaventoso, non è vero, signor Anson? Non oserò più uscire la sera.»

Anson fece il numero della "Gazzetta di Pru Town" e chiese di parlare con Jeff Frisbee.

«A proposito di Barlowe» disse Anson quand'ebbe la comunicazione con il giornalista «l'avevo assicurato sulla vita per cinquantamila dollari, alcuni giorni fa. Ho pensato che questo particolare poteva interessarti.»

«M'interessa e come!» disse Frisbee. «Cinquanta sacchi! Niente male. Li incassa la moglie? Una manna. Grazie di avermi dato la notizia.»

«Non hanno ancora arrestato nessuno?» domandò Anson.

«No. Jenson si agita a vuoto... Non ha il minimo indizio.»

«Come sta la signora Barlowe?»

«Abbastanza male. Il medico non permette che le si parli.»

«Se vieni a sapere qualcosa, informami. Questa storia mi interessa. Barlowe era mio cliente, capisci.»

«Conta su di me. Quando pagherà la polizza la tua Compagnia?»

«Non dovrebbe metterci molto.»

«Fammi sapere quando pagherà. Tutto fa notizia. Dal canto mio ti riferirò tutto ciò che potrebbe interessarti.»

Anson promise e riagganciò.

«Come sta?» domandò Anna.

«Abbastanza male. È una cosa spaventosa. Io credo che il meno che si possa fare sia di mandarle dei fiori. Telefonate per favore a Devons e ditegli di mandare immediatamente all'ospedale una dozzina di rose, Anna.»

Il tenente Fred Jenson della Squadra Omicidi di Brent, non era un poliziotto geniale, ma cercava di fare del suo meglio e a volte, non spesso, i suoi sforzi erano ricompensati.

Stava sfogliando un incartamento, quando Harmas entrò nell'ufficio.

«To', buongiorno» disse. «Che buon vento vi porta?»

Aveva già avuto occasione di lavorare con Harmas. I due uomini andavano d'accordo. Harmas sedette a cavalcioni della sedia.

«Mi manda Maddox» disse. «Barlowe... noi l'abbiamo assicurato per cinquantamila dollari. Maddox ne fa una malattia.»

Jenson sorrise. Conosceva bene Maddox.

«Cinquantamila! Ammetto che la pillola sia amara! Ma che c'è? Non mi direte che fiuta un mistero in questa faccenda! Non è che il bis di quanto è successo cinque giorni fa. Abbiamo in paese un pazzo sanguinario, ecco tutto. Non è facile pescare quel tizio, sapete... Sto già pensando di mandare un poliziotto e una ragazza a Glyn Hill, per prenderlo in trappola.»

«Secondo Maddox, la faccenda è un tantino complessa» replicò Harmas. «Lui ritiene che la signora Barlowe abbia ucciso il marito e che si sia violentata da sola per incassare i cinquanta sacchi.»

Jenson ebbe uno scatto d'impazienza.

«Maddox è pazzo!» esclamò. «Non parlate seriamente io spero!»

Harmas alzò le spalle.

«Quando potrete interrogare la signora Barlowe?»

«Il dottor Henry mi ha detto di telefonargli in ospedale verso le sei. Può darsi che a quell'ora sia in condizioni di rispondere.»

«Vorrei venire con voi. Non v'importunerò. Maddox desidera che io assista all'interrogatorio e che mi renda utile, se possibile. Cinquantamila è un bel mucchio di denaro, capite?»

«D'accordo. Lavoreremo insieme. Ma Maddox sta prendendo un granchio della malora.»

«Si... è quello che dico anch'io, ogni volta. E ogni volta è lui che ha ragione.»

Jenson gli lanciò un'occhiata penetrante.

«Non penserete seriamente che la signora Barlowe c'entri in qualche modo nell'assassinio...»

«Vi risponderò quando le avrò parlato» rispose Harmas. «Ma vorrei vedere soprattutto il dottor Henry.»

«Perderete il vostro tempo. Quel farabutto l'ha colpita cosi forte, che le ha slogato la mascella. Non ditemi che...»

Harmas alzò le spalle.

«Maddox dice che per cinquantamila dollari è pronto anche lui a farsi slogare una mascella.»

Jenson schiacciò la sigaretta.

«Maddox! La verità è che non vuole scucire i dollari. Ecco il succo di tutta la faccenda! È pronto a crédere qualsiasi cosa pur di non sborsare, lo sapete benissimo !»

«Può darsi che abbiate ragione. Be', con questo, me ne vado. Ripasserò stasera verso le sei. Vorrei assistere al vostro colloquio con la signora Barlowe.»

Dal commissariato, Harmas si recò all'ufficio di Anson. Aveva incontrato Anson una volta, ma lo ricordava vagamente. Di lui sapeva soltanto che aveva fama di essere un abile assicuratore.

Trovò Anson seduto alla scrivania.

«Vi ricordate di me?» disse porgendogli la mano.

«Ma certo» disse Anson. «Steve Harmas, non è vero?»

Si alzò e si strinsero la mano.

«Lieto di vedervi. Siete venuto per quel ributtante delitto di cui è stato vittima Barlowe?»

Harmas si accorse che la piccola cicciona seduta nell'altro ufficio, era tutta occhi e tutta orecchi.

«Infatti» disse. «Sentite, mio caro, arrivo fresco fresco da San Francisco. Se andassimo a bere un caffè da qualche parte?»

«Buona idea» fece Anson. «C'è un bar proprio di fronte.» Poi rivolto ad Anna: «Se qualcuno mi cerca... sarò di ritorno fra una mezz'oretta.»

Pochi minuti dopo, erano seduti in un angolo tranquillo del bar.

«Maddox è sul sentiero di guerra?» domandò Anson.

Harmas sorrise.

«È dir poco. Lui è convinto che la signora Barlowe ha sparato al marito e che si è fatta violenza da sola.»

Anson gettò un'altra zolletta di zucchero nel caffè.

«Maddox è un caso patologico. Saremo costretti a pagarla, quella polizza! Che cosa sono cinquantamila dollari per la National Fidelity? La stampa ne è informata. Se Maddox si oppone al pagamento, sarà una pessima pubblicità per la Compagnia.»

«Come mai la stampa ne è al corrente? Avete avvertito i giornali?»

«E perché no?» replicò Anson accomodandosi sulla sedia. «Siamo di fronte a un delitto sensazionale. Io sono conosciuto in tutta la regione. Sono stato io ad assicurare Barlowe. Ci farà una enorme pubblicità, a me e alla Compagnia. A patto, ben inteso, che la Compagnia faccia onore ai suoi impegni.»

«Maddox non voleva che ne parlaste alla stampa» disse Harmas.

«E perché?»

«Secondo lui è una faccenda losca.»

Anson sorrise, rimescolando il caffè.

«Voi lavorate per lui» disse. «Io invece lavoro per la Compagnia. Se lavorassi come desidera lui, la Compagnia fallirebbe. Confessatelo... Sapete bene che è vero. Sono anni che Maddox avrebbe dovuto andare in pensione. Lui non dà mai una possibilità agli agenti.»

«Quando avete presentato quella polizza, Maddox non era molto convinto e ha incaricato un'Agenzia di investigazioni di indagare sul conto di Barlowe e di sua moglie» continuò Harmas. «Ha un incartamento su tutti e due. Non l'ho ancora visto, ma da ciò che mi ha detto, quella donna avrebbe un passato pesante e non sarebbe la sposa integerrima che si potrebbe credere. A farla breve, lui la ritiene capace di tutto.»

Per poco Anson non rovesciò il caffè. Posò la tazza e guardò fisso Harmas.

«Che c'è in quell'incartamento?»

«Non lo so, non l'ho ancora visto. Vi ripeto quello che mi ha detto lui: la ritiene capace di tutto.»

«È matto! Quella donna è stata aggredita e violentata. Non ha dunque la minima sensibilità?»

«Jenson la pensa come voi» replicò tranquillamente Harmas. «Ma sono dieci anni che lavoro con Maddox, e il suo fiuto non sbaglia mai.»

«È un trucco per non pagare la polizza» obiettò Anson. «Maddox danneggia la Compagnia più di quanto pensiate. Che cosa sono cinquantamila

dollari per un organismo come il nostro?»

«Be', sono sempre cinquantamila dollari» ribatté Harmas con un sorriso. «Non dimenticate che Maddox riceve ogni anno più di duemila richieste. Se moltiplicate cinquantamila per duemila vedrete dove si arriva!»

Anson fini di bere il caffè.

«E va bene. Che cosa volete che faccia?»

«Niente. Volevo semplicemente mettervi al corrente. Maddox mi ha incaricato di indagare per conto della Compagnia.»

Anson s'irrigidì e subito dopo si sforzò di assumere un'aria disinvolta.

«È abbastanza distante dalla città e non è facile arrivarci.»

«Accompagnatemi voi laggiù» disse Harmas alzandosi. «Voglio esaminare il posto.»

«Esaminare il posto?» fece Anson senza muoversi e guardando fisso Harmas. «Che cosa volete dire?»

«È sempre Maddox. Vuole che vada a perquisire la casa intanto che la signora Barlowe è all'ospedale.»

«Ma non potete fare una cosa simile! Non potete introdurvi...»

«Venite!» fece Harmas con un tono che non ammetteva replica. «Io faccio ciò che il mio capo mi ordina di fare. Andiamo.»

Dopo un attimo di esitazione, Anson si alzò e seguì Harmas. Attraversarono la via e salirono sulla macchina di Anson.

«Avete visto questo?» esclamò Harmas.

Guardava il giardino di Barlowe, estatico, mentre Anson infilava il viale.

«Sì, niente male, eh?» fece Anson con aria indifferente.

«Niente male? Ma quell'uomo era un genio! Guardate quelle rose! Incredibile! Se Helen le vedesse, lei che si sfianca per cercare di farle spuntare!»

Harmas scese dalla macchina e fece il giro del giardino. Era affascinato dalla vasca dei pesci rossi, dallo zampillo e dalle enormi dalie. Anson lo osservava, ritto accanto alla macchina.

«Non ho mai visto niente di simile» disse infine Harmas.

E si voltò a esaminare la casa.

«E guardate un po' quella baraccai Che contrasto !»

Anson non aprì bocca.

Con le mani affondate nelle tasche dei calzoni, Harmas si diresse a lunghi passi verso la porta d'entrata. Notò la pittura che si scrostava. Spinse il battente, cavò di tasca un oggetto e pochi istanti dopo la porta si apriva.

«Non potete entrare così!» esclamò Anson. «Suvvia, Harmas...»

Ma Harmas aveva già attraversato l'anticamera e fermatosi in mezzo al soggiorno, si guardava attorno.

Anson lo sorvegliava da vicino.

«Be', non fanno spesso pulizia in questa, casa» disse l'investigatore. «Che sudicio! Quella donna è una vera sudiciona!»

Anson seguitava a tacere. Harmas fece alcuni passi nella stanza, si avvicinò al tavolo e si chinò sui fogli sparsi accanto alla macchina per scrivere.

«To', scrive? O era lui che scriveva?»

«Non saprei» disse Anson.

Non perdeva d'occhio Harmas. Questi prese dal tavolo alcuni fogli e diede un'occhiata.

«Sentite, non abbiamo il diritto di cacciare il naso nelle carte della gente.»

Bruscamente, Harmas tirò verso di sé una seggiola, si sedette e per cinque minuti continuò a leggere con crescente interesse. Anson cercò ancora di protestare, ma Harmas lo interruppe con gesto impaziente.

«Calma, vecchio mio. Sto facendo indagini. Andate a fare un giretto in giardino, se avete tanti scrupoli. Io ho scoperto una cosa interessantissima» aggiunse piegando i fogli che aveva letti e infilandoseli in tasca.

«Ehi! Che cosa fate?» domandò Anson.

Harmas strizzò un occhio.

«Maddox mi ha detto di venire qui e di aprire gli occhi, per ogni buon conto. Di fiutare l'aria della casa. Ebbene, che mi crediate o no qui c'è la trama di una novella in cui una donna truffa una Compagnia di assicurazioni. Ha un amante... che è impiegato in una Compagnia di navigazione aerea... È una idea meravigliosa. Maddox l'apprezzerà moltissimo. Se l'ha scritta, è segno che aveva in mente una truffa a danno delle assicurazioni. Quando presenterà la richiesta, ci serviremo di questa storia per dimostrare la sua mentalità.»

«Ma è ridicolo» sbottò Anson irritato. «Un sacco di gente scrive delle storie su...»

S'interruppe vedendo che Harmas non lo ascoltava. Il subalterno di Maddox si era alzato e girava per la stanza fischiettando. A un tratto, si, fermò a esaminare qualcosa sulla parete.

«Avete visto questo?» chiese. «Barlowe era campione di tiro alla pistola. Ha vinto un primo premio l'anno scorso.»

«E con ciò?» fece Anson innervosito. «Se qualcuno ci pescasse qui sta-

remmo freschi.»

«Calma» fece Harmas. «Chi potrebbe venire qui?... Bene, un campione di tiro alla pistola deve possedere un'arma. Dove può averla messa?»

«Che cosa c'entra questo?» replicò Anson.

Harmas si mise a frugare la stanza. Aprì gli armadi uno dopo l'altro esaminando con cura ogni scaffale, finché arrivò alla pesante e brutta credenza. Aprì un cassetto.

«Ci siamo» disse prendendo una scatola di legno.

L'apri e lanciò un fischio.

«Pallottole...» disse infine «ma la pistola è scomparsa. Dove può essere?»

«Come volete che lo sappia?» replicò Anson secco.

Harmas gli sorrise.

«Stavo parlando a me stesso. Sentite, amico mio, andate a fare un giro in giardino. Credo che ne avrò per un bel pezzo. Questa casa mi affascina.»

Anson si avvicinò al divano e si sedette.

«Resto qui. Se posso fare qualcosa...»

Harmas non lo ascoltava. Uscì dalla stanza canticchiando. Anson lo sentì salire le scale.

10

Un'ora e mezzo dopo, Harmas e Anson si rimettevano in cammino verso Pru Town.

Dopo un lungo silenzio Harmas dichiarò:

«Voi immaginate certamente Maddox come un fetente che passa il suo tempo a cercare il pelo nell'uovo; vi sbagliate, vi assicuro. Ha un fiuto straordinario. Quando un piccolo impiegato si assicura sulla vita per cinquantamila dollari, Maddox comincia a farsi attento. Ora che ho visto la casa di quel tizio, mi domando anch'io perché si era assicurato per una simile somma.»

Anson alzò le spalle.

«Voleva mettersi per conto proprio» rispose con voce atona. «Per ottenere un prestito, aveva bisogno di una polizza di assicurazione da presentare come garanzia. L'ho già spiegato a Maddox. Io non ho fatto la minima pressione, se è questo che vi rode.»

«Vedeva grande, il vostro giardiniere» disse Harmas notando il tono irritato di Anson. «Cinquantamila dollari! È una bella somma per un ometto

come Barlowe.»

«Avete visto il giardino» replicò Anson. «Era un tipo capace. Poteva benissimo lanciarsi in un'impresa in grande. Aveva di che pagare il premio. Perché avrei dovuto preoccuparmi?»

«Ha pagato in contanti?»

«Sì.»

«A giudicare dalla casa si stenta a credere che avesse tanto denaro liquido.»

Anson alzò le spalle con aria impaziente.

«Evidentemente l'aveva perché me l'ha versato. A me, non interessava altro. Se credete che sotto ci sia un mistero, dateci dentro. È chiaro che io manco di immaginazione.»

Harmas lanciò un'occhiata perplessa al giovanotto biondo seduto accanto a lui.

«Be', non prendete cappello» disse con aria conciliante. «Parlatemi della signora Barlowe. Che tipo di donna è?»

«Non lo so» rispose secco Anson. «L'ho vista soltanto una volta... è piuttosto una bella donna... Ventisette, ventotto anni. Non ho fatto attenzione a lei.»

«Andavano d'accordo quei due?»

«Sì» disse Anson. «Andavano d'accordissimo.»

«Ne siete sicuro?»

Di colpo Anson s'irrigidì. "Cerca di essere prudente" pensò. "Questo tizio non muove la lingua per il piacere di chiacchierare. È il braccio destro di Maddox e sta indagando."

«Non saprei... L'impressione che ho avuta. Il modo di fare di Barlowe quando si rivolgeva alla moglie...»

«Vi ha preso in giro bene» disse Harmas mettendosi fra le labbra una sigaretta. «Siete salito al primo piano?»

Le mani di Anson si contrassero sul volante.

«Mi ha preso in giro? Che cosa volete dire?»

«Non dormivano insieme. Se aveste visto la camera di lui! Le lenzuola non sono state cambiate da mesi» disse Harmas con una smorfia. «Ed era un piccolo vizioso. Nel suo armadio, ho trovato dei libri che vi farebbero rizzare i capelli sulla testa. Quelli e altre cosette. Sono pronto a scommettere cento dollari, che quei due non vivevano come marito e moglie.»

«Può darsi» fece Anson con voce afona. «Avevo l'impressione che andassero d'accordo.»

«La casa è un autentico porcile. Quando una donna ama veramente il marito, si sforza di tenere un po' meglio la casa.»

«Credete?» fece Anson con indifferenza. «Moltissime donne non sono capaci di farlo.»

«Vedremo. Bisogna che legga la sua pratica al più presto possibile» disse Harmas, accendendo la sigaretta.

«Che cosa contiene esattamente quella pratica?» domandò Anson, aspro.

«Non l'ho ancora vista, ma Maddox ne è eccitatissimo.»

«Mi piacerebbe vederla.»

«Non rompetevi la testa. Il vostro mestiere è di combinare affari, e siete uno dei migliori agenti della Compagnia. Il mio mestiere invece è di assicurarmi che le polizze non nascondano qualche truffa.»

Cinque minuti dopo, Anson fermava la macchina davanti all'Hotel Marlborough.

«Vi lascio» disse. «Ho ancora un sacco di lavoro.»

«Benone» disse Harmas scendendo. «Debbo vedere Jenson alle sei. Andremo a rivolgere alcune domande alla signora Barlowe. Vi terrò al corrente delle novità.»

«Bene» fece Anson.

E salutatolo con un gesto della mano, ripartì.

Fay Lawley guardò Harmas che scendeva dalla macchina di Anson ed entrava all'Hotel Marlborough. Quando Anson si fu allontanato, la ragazza attraversò la strada ed entrò nell'atrio dell'albergo giusto in tempo per vedere Harmas ritirare la chiave e avviarsi all'ascensore.

Fay si avvicinò al banco dove Tom Nodley, il portiere di turno, stava smistando la corrispondenza.

«Salve, Tom» disse rivolgendogli un grande sorriso.

«Salve, pupa» rispose Nodley dando un'occhiata al suo corpo voluttuoso. «Che cosa desideri?»

«Chi è quel bel Romeo che ha ritirato un secondo fa la chiave?» domandò cavando un dollaro dalla borsetta.

Nodley adocchiò la banconota e sorrise.

«Non è selvaggina per te, figliola» rispose intascando il denaro. «Steve Harmas, capo investigatore della National Fidelity Insurance.»

Fay inarcò le sopracciglia depilate.

«Capo investigatore? Allora, è un piedipiatti?»

«Qualcosa del genere. Fa indagini sull'omicidio di Barlowe.»

Fay sorrise.

«Grazie... A presto.»

Nodley seguì un istante con lo sguardo i fianchi ondeggianti mentre la ragazza si avviava verso l'uscita.

Il dottor Henry, capo chirurgo dell'ospedale di Pru Town, accolse il tenente Jenson e Harmas nel suo studio.

«Il signor Harmas della National Fidelity Insurance» disse Jenson facendo le presentazioni. «Barlowe era assicurato con la sua Compagnia.. Lui...»

«Un momento» lo interruppe Harmas che non voleva che il medico potesse avere una impressione sfavorevole. «Io collaboro col tenente Jenson e compio indagini su tutte le richieste di indennizzo che vengono presentate alla mia Compagnia. Finora non abbiamo ricevuto alcuna richiesta concernente la polizza Barlowe. Evidentemente è ancora troppo presto, ma non vogliamo essere colti alla sprovvista. Barlowe era assicurato per cinquantamila dollari. Ha firmato la polizza una decina di giorni fa. Le circostanze sono eccezionali, ma data l'importanza della somma, noi daremo corso al pagamento soltanto se non ci sarà il minimo dubbio sulla validità della richiesta.»

Il dottor Henry, un tipo alto e stempiato, inarcò le sopracciglia biondo pallido.

«Che cosa intendete esattamente con questo e in che modo mi concerne?»

«Vogliamo avere la certezza che la signora Barlowe è stata realmente aggredita e violentata» disse Harmas. «Avremo bisogno di un certificato medico e di alcuni chiarimenti da parte vostra.»

«Sarò ben lieto di rilasciarvi un certificato» rispose Henry. «Quella donna ha la mascella slogata e non c'è il minimo dubbio che sia stata aggredita e brutalmente violentata. Posso fornirvi dei particolari che elimineranno i timori della vostra Compagnia.»

Harmas e Jenson si scambiarono un'occhiata. Harmas alzò le spalle.

«Grazie, dottore, non chiediamo altro. Possiamo parlare con la paziente, ora?»

«Sì. Vi accompagnerò da lei. Mi raccomando, tenente, visita breve. È ancora sotto lo choc di una violenta emozione.»

«D'accordo» disse Jenson alzandosi. «Per il momento ho bisogno soltanto dei connotati del suo aggressore. Il resto può attendere.»

Il medico, seguito dai due uomini, salì al primo piano. Entrarono in una stanzetta bianca. Una donna, dai capelli color rame, giaceva inerte nel letto.

Henry invitò con un cenno i due uomini a restare dov'erano e si avvicinò al letto.

«Signora Barlowe, il tenente Jenson vorrebbe dirvi una parola. L'ho pregato di essere breve. Vi sentite in grado di rispondergli?»

Harmas e Jenson osservavano la donna con curiosità e compassione. Aveva tutto un lato del viso contuso, l'occhio sinistro gonfio e mezzo chiuso e graffi intorno alla bocca. Benché sfigurata, Harmas notò che aveva un innegabile fascino, anche se torbido.

«Sì, sto bene» mormorò con voce tremante. «Posso rispondergli.»

Jenson si avvicinò.

«Scusatemi se vi importuno in questo momento, signora Barlowe» disse. «Siete ancora molto debole, ma desidererei che mi descriveste il vostro aggressore. Potete farlo?»

Meg chiuse gli occhi per un attimo, poi li riaprì. Sul tavolo vicino alla finestra, in un vaso, c'era una dozzina di rose rosse.

"Se riceverai rose, saprai che il nostro uomo non è ancora stato arrestato" aveva detto Anson.

«Era basso e tarchiato» disse. «E completamente calvo.»

«È lui!» esclamò Jenson dando un'occhiata a Harmas. «È il sadico che...»

Si fermò, dominando la propria eccitazione. Poi rivolto a Meg proseguì:

«Come sapete che era calvo, signora Barlowe?»

La donna chiuse gli occhi e rimase un attimo silenziosa.

«Nella lotta... gli è caduto il cappello... Non aveva un capello in testa.»

«Ricordate che abiti indossava?»

«Un cappotto nero e un cappello anch'esso nero.»

Soddisfatto, Jenson annuì.

«Va bene, signora Barlowe. Non ho bisogno di sapere altro. Non tornerò a importunarvi. Riposate tranquilla.»

Harmas si avvicinò a sua volta.

«Signora Barlowe» disse «C'è un'informazione, una sola, che potrebbe esserci utile. Perché voi e vostro marito siete andati in Jason's Glen?»

Meg riaprì di colpo gli occhi e fissò Harmas.

«Perché?... perché... Phil ne aveva voglia... era l'anniversario del nostro matrimonio. Mi ha portata a pranzo alla Court Road House... si sentiva co-

sì romantico...»

S'interruppe e si nascose la faccia nelle mani.

«Ora basta» disse il dottor Henry. «La signora Barlowe deve riposare.»

Riaccompagnò Jenson e Harmas alla porta. Harmas si voltò. Meg era immobile, col viso nascosto nelle mani.

«È lo stesso individuo» disse Jenson, percorrendo il corridoio. «Ma la cosa più terribile è che sia ancora libero e che potrebbe rifare il colpo in qualsiasi momento.»

«Andiamo a dare un'occhiata a Philip Barlowe» disse Harmas. «Lui almeno, non lo disturberemo.»

«Perché volete vederlo?»

«Voglio vedere il fortunato mortale che è riuscito a sposare quella bella donna» rispose Harmas. «Deve essere un tipo in gamba.»

L'impiegato dell'obitorio, un negro corpulento, alzò velocemente il lenzuolo.

«Eccolo, signore... non c'è gran che da vedere.»

Jenson aveva già visto il cadavere. Non si avvicinò al tavolo e nascose la sigaretta nel cavo della mano. Si vedeva che era impaziente e irritato.

Harmas col cappello spinto sulla nuca, contemplò a lungo la spoglia di Philip Barlowe. Poi fece un segno al negro e si voltò verso Jenson.

«Avete un rapporto sul proiettile che lo ha ucciso?»

Jenson lo guardò di traverso.

«Non ancora...»

«Quando l'avrete?»

«Può darsi che a quest'ora sia già pronto. Perché?»

«Un'idea» disse Harmas. «Andiamo a vedere se è pronto quel rapporto.»

Si recarono nell'ufficio del Magistrato Inquirente e Jenson telefonò al servizio balistico. Gli dissero di rimanere in linea.

«Mi chiedo» disse Harmas, accigliato, mentre l'altro aspettava «come un meschinello quale Barlowe possa aver convinto una così bella donna a sposarlo. Lei ha l'aria di avere del temperamento...»

«Le donne sono cosi strane!» rispose Jenson.

Jenson riottenne la comunicazione e fece segno a Harmas di tacere. Chiese il rapporto sul proiettile. Ci fu una pausa poi la conversazione riprese.

«Va bene, Ted, grazie. Vengo subito» disse Jenson.

Riagganciò e guardò Harmas con aria stupita.

«Siete uno stregone, sulla mia parola! I due uomini sono stati uccisi entrambi con una 38 ma da due armi diverse. I proiettili non sono identici. Come lo sapevate?»

«Non lo sapevo» rispose Harmas. «Ve l'ho detto... c'è qualcosa di losco, in questa storia. Non è detto, però, che ciò debba significare qualcosa. Può darsi che il nostro calvo possieda due 38... Ma ne dubito. Non saprei però dirvi il perché.»

Poco dopo le sei, Anson lasciò il suo ultimo cliente e tornò all'Hotel Marlborough. Mentre chiudeva la macchina, pensò che Jenson e Harmas dovevano essere in quel momento al capezzale di Meg. Avrebbe dato qualsiasi cosa per assistere al colloquio. Purché Meg non commettesse errori... Avrebbe voluto telefonarle più tardi per sapere che cosa le avevano chiesto, ma sarebbe stato troppo pericoloso.

Quell'incartamento del quale aveva parlato Harmas... che cosa poteva contenere? Meg gli aveva mentito quando aveva affermato che aveva la fedina penale pulita e che non aveva nulla da nascondere? Maddox aveva scoperto che aveva avuto degli amanti?

Più ci pensava, e più Anson era convinto che Meg non poteva aver vissuto con Barlowe senza avere un amante. Aveva commesso un errore dicendo ad Harmas che Meg e Barlowe andavano d'accordissimo. S'era dimenticato che dormivano in camere separate.

«Salve, Johnny...»

Anson sobbalzò e voltò la testa. Fay Lawley gli sorrideva con aria impertinente.

«Buonasera» rispose, secco, Anson.

Cominciava a dargli sui nervi, quella donna.

«Scusami, ho un appuntamento d'affari... sono già in ritardo.»

Lei l'afferrò per un braccio.

«Lascia perdere. E non raccontarmi storie. Stasera mi porterai fuori così potrò approfittare del tesoro che hai scoperto. È ora che tu apra un po' il portafogli.»

Anson si liberò con uno strattone.

«Levati dai piedi!» ruggì. «Vai a vendere la tua mercanzia a qualcun altro.»

E piantatala in asso sul marciapiede, attraversò la strada ed entrò al Marlborough.

Fay non tentò di seguirlo. Guardò Anson che spariva nell'atrio dell'al-

bergo. Poi con un sorrisetto malvagio sulle labbra, si diresse verso uno dei suoi bar abituali.

Maddox spinse da parte con la mano una pila di documenti che caddero a terra. Accese un'altra sigaretta, si passò le dita nei capelli e prese dal cestino un'altra polizza.

Patty Shaw apparve sulla soglia.

«C'è Steve» annunciò. Maddox posò il documento e guardò fisso Party. Per un momento parve che non si fosse accorto della sua presenza. Poi, all'improvviso i suoi occhi si animarono.

«Steve? Che entri... e in velocità.»

«Il "Maestro" è uscito dal sonno ipnotico» annunciò Patty ad Harmas. «Vi aspetta.»

Harmas entrò nell'ufficio e si sedette nella poltrona per i visitatori. Erano le nove e un quarto. Aveva viaggiato tutta la notte ed era sfinito.

Maddox spinse indietro la poltrona.

«Che cosa bolle in pentola?»

«Un sacco di cose» rispose Harmas. «Ma non ho avuto ancora il tempo di mettere tutto in chiaro. Ho preferito tornare qui per parlarvene. Prima di tutto.»

Barlowe dormivano in camere separate. Lui era un anormale, un malato. Se aveste visto le porcherie che ho trovato in camera sua... tutta una letteratura per sadici. La signora Barlowe è stata effettivamente aggredita e violentata, ho il certificato del medico. Ci sono tutti i particolari «aggiunse posando un foglio sulla scrivania.» È una faccenda sordida, ma almeno da quel lato, non c'è alcun dubbio. L'ho vista. Ha metà della faccia pesta. Ho ispezionato la casa. Un vero porcile. Ho visto anche Barlowe. È un aborto... Non capisco che cosa ha trovato in lui, quella donna.

Maddox si addossò allo schienale della poltrona.

«Forza... continuate.»

«Lei scrive novelle. Uno stile spaventoso. Ma in una di esse, parla di una truffa a una Compagnia di assicurazioni.»

Harmas cavò altre carte dalle tasche e le gettò sulla scrivania.

«Dateci un'occhiata quando avrete tempo. Vedrete l'idea.»

Maddox annuì.

«Barlowe era campione di tiro alla pistola» proseguì Harmas. «Possedeva una 38, ma non sono riuscito a trovare l'arma. Barlowe è stato ucciso con una 38. E anche l'altro tizio, ma i proiettili non sono stati sparati dalla

stessa arma. La signora Barlowe ha descritto l'assassino. I connotati sono, parola per parola, quelli che i giornali hanno dato dell'individuo che aveva aggredito la prima coppia.»

Mentre ascoltava il rapporto del suo investigatore, Maddox si stropicciava le mani. Poi aprì il cassetto della scrivania e prese l'incartamento, lo spinse verso Harmas.

«Ecco l'incartamento della signora Barlowe, Steve. Leggetelo, dopo di che riprenderemo il discorso... Ve la cavate bene.»

Harmas prese la cartella.

«Un'altra cosa» disse alzandosi. «Anson ha già avvertito la stampa che la donna richiederà, all'assicurazione, l'ammontare della polizza. Se rifiutiamo senza una ragione valida, sarà una pessima pubblicità per noi. Lei gode della simpatia generale.»

Maddox abbozzò un sorriso sardonico.

«Leggete questo incartamento. Quando lo passeremo alla stampa, non avremo da temere nessuna pubblicità negativa. Si tratta dì una truffa bella e buona. Io lo so da quando questa polizza è capitata sulla mia scrivania. E ora proseguite... ve la cavate bene.»

Joe Duncan posò la cornetta di uno dei suoi sei telefoni e diede una occhiata interrogativa a Sailor Hogan che stava entrando nell'ufficio.

«Siediti» disse Duncan. «Sai che giorno è oggi?»

Hogan si sedette nella imponente poltrona che si trovava di fronte alla scrivania di Duncan e accese una sigaretta.

«E che vuoi che me ne importi?»

«Fra cinque giorni, o tu vieni qui con venticinquemila dollari o fra te e me è finita» disse Duncan.

Appoggiò il suo corpaccio contro lo schienale della sedia, prese un sigaro, ne tranciò la punta con i suoi denti gialli e sputò il pezzetto nel cestino della cartaccia.

«A che punto sei? Mi occorre il denaro...»

Hogan gli sorrise.

«L'avrai, a costo di chiederlo in prestito.»

Duncan sghignazzò.

«E chi te lo presterebbe?»

«Se tu lo sapessi, rimarresti a bocca aperta» disse Hogan.

Traboccava fiducia.

«Adesso, ho grandi speranze.»

Duncan batté le dita su una copia della "Gazzetta di Pru Town" che si trovava sul tavolo.

«Secondo questo giornale, il tuo piatto di minestra si è fatto violentare. E sei ancora sicuro di poter trovare venticinquemila dollari?»

Il sorriso di Hogan si allargò.

«Rileggi il giornale. Non mi importa proprio nulla che sia stata violentata. Suo marito è morto ed era assicurato per cinquantamila dollari! Cacciatelo un po' nel cranio e pensaci.»

Si alzò pigramente.

«A presto, Joe. Non preoccuparti per me... Tutto si aggiusta.»

Quando fu uscito, Duncan si grattò la pesante nuca, alzò le spalle e allungò il braccio verso il telefono.

11

L'indomani sera, Harmas era di ritorno a Pru Town. Aveva passato tutta la mattina con Maddox ed era pronto a passare all'azione.

Depositò la valigia in albergo e si fece indicare la strada per andare alla Court Road House.

Il ristorante era a pochi chilometri da Pru Town. Era uno di quegli edifici sperduti in piena campagna, che attirano l'occhio degli automobilisti con grande sfoggio di neon. Questo era frequentato da commessi viaggiatori e da coppie che desideravano offrirsi un pranzo passabile e musica jazz non meno passabile, il tutto per un prezzo non eccessivamente esorbitante.

Harmas entrò nel bar che a quell'ora era press'a poco deserto, e chiese al barista, un negro alto, dall'aspetto gioviale, di prenotargli un tavolo al ristorante. Il negro promise di occuparsene.

Harmas ordinò un doppio whisky e si inerpicò su uno sgabello. Chiese il giornale della sera.

Il negro gli servì il beveraggio, posò sul banco un giornale e telefonò al ristorante. L'affare Barlowe occupava tutta la prima pagina della "Gazzetta di Pru Town".

Il barista tornò ad avvertire Harmas che il tavolo sarebbe stato pronto fra dieci minuti.

«Che orribile storia» proseguì vedendo che Harmas leggeva il resoconto del delitto. «Quei due erano a pranzo qui, proprio la sera del delitto.»

Harmas posò il giornale.

«Ah, sì? Strano che siano andati in Jason's Glen. Dopo il primo delitto,

la gente avrebbe dovuto evitare i posti deserti.»

Il barista sgranò gli occhi.

«È esattamente ciò che diceva lui. Non voleva andarci. Hanno discusso almeno vénti minuti, ma lei ci teneva. Quando una donna come quella vuole qualcosa, non è mica facile resisterle.»

«Sicché lui non aveva voglia di andarci?» domandò Harmas.

«Potete dirlo! Sono tornati qui a bere un ultimo goccetto. Saranno state le nove e mezzo. Per un momento ho persino temuto che venissero alle mani, talmente litigavano. Alla fine, lui ha detto: "Bene. Se proprio ci tieni tanto, andiamo!" Dopo di che, lei è andata alla toeletta delle signore e l'ha fatto aspettare più di dieci minuti. Lui, non ha fatto che brontolare, solo, in un angolo.»

«Avrebbe fatto meglio a dargli ascolto. Be', ora vado a pranzare» concluse il giovanotto vuotando il bicchiere.

Lasciò al barista una generosa mancia e si avviò verso il ristorante. Nell'attraversare l'atrio, si fermò davanti alla toeletta per le signore.

Il portiere gli lanciò un'occhiata indifferente. Harmas gli fece segno di avvicinarsi.

«C'è un telefono là dentro?» domandò aprendo il portafogli e sfilando una banconota da cinque dollari.

Il portiere divorò con gli occhi il denaro.

«Sì, signore.»

«È automatico o c'è un centralino?»

«C'è il centralino, signore.»

«Vorrei dire due parole alla telefonista» disse Harmas.

Tolse di tasca la tessera, la mostrò al portiere e gli porse i cinque dollari.

«Ci penso io. Venite con me» lo invitò il portiere.

Fece entrare Harmas in un piccolo ufficio, dove una bella biondina scriveva a macchina, accanto a un centralino telefonico.

«May, questo signore ha qualcosa da chiedervi» disse il portiere strizzandole l'occhio. «Favoritelo... e lui favorirà voi. Ecco, signore, fate pure. May è sempre pronta a fare un favore ai signori premurosi.»

Uscì e richiuse l'uscio. Harmas si sedette sullo spigolo della scrivania.

«È vero, bellezza?» chiese sfilando di tasca il portafogli.

Era il momento di essere prodigo, tanto più che, per quel caso, Maddox avrebbe approvato qualsiasi spesa utile.

La bionda, che aveva delle curve allettanti e due occhi celesti da ragazzina, osservò con profondo interesse Harmas che tirava fuori un biglietto

da cinque dollari.

«Sapete parlare alle signore, voi!» disse la ragazza sorridendo.

«Nessuno può resistere al mio fascino latino» ribatté Harmas. «Ma per il momento, ho bisogno di una informazione. Segnate le telefonate che fate con l'esterno?»

«Sì» rispose la telefonista squadrandolo dalla testa ai piedi. «Siete un investigatore privato?»

«Sì» disse Harmas. «Cerco di rintracciare una chiamata telefonica fatta da qui, da una donna, il 30 settembre verso le nove e mezzo.»

La bionda si alzò, si avvicinò al centralino ancheggiando, e guardò un registro.

«Ecco... deve essere questa. Non posso dirvi se era una donna, ma non ho avuto molto lavoro quella sera. Ho trasmesso soltanto quattro chiamate. Tre fra le sette e le sette e mezzo e la quarta verso le nove e quaranta. Elmwood 68» 009.

«Potrei avere gli altri numeri richiesti?» fece Harmas.

«Certo.»

Ne prese nota, ringraziò la ragazza dandole i cinque dollari.

La telefonista sorrise con aria raggiante e piegato il biglietto, lo ripose nella borsetta. Per un attimo, Harmas rimpianse di essere sposato, poi scacciò questo imbarazzante pensiero e tornò nel ristorante.

Poco più tardi, chiamò la centrale di polizia. L'agente di servizio gli rispose che il tenente Jenson era uscito.

«Forse potreste farmi un favore» disse Harmas presentandosi. «Vorrei sapere nome e indirizzo dell'abbonato di Elmwood 68» 009.

L'agente gli disse di rimanere in linea. Dopo un attimo tornò in linea.

«È una cabina pubblica sulla Nazionale 57. Se avete una carta della regione, la cabina si trova nella zona A» 3.

Harmas lo ringraziò e posò la cornetta.

Verso le dieci, Harmas infilò il lungo corridoio che portava nell'ufficio di Jenson. L'aria era impestata di puzzo di sudore e di disinfettante, come in tutti i posti di polizia di questo mondo.

Jenson, con la faccia stanca, stava telefonando.

«Bene» disse rivolgendo con la mano un breve saluto ad Harmas. «Tenete duro. Già... è così, richiamatemi.»

E interruppe la comunicazione. Harmas si era seduto a cavalcioni di una scomodissima sedia.

«Che cosa volete?» gli domandò Jenson.

«Arrivo in questo momento dall'ufficio di Maddox. Vi manda i suoi saluti. Che novità, qui?»

Jenson si massaggiò la nuca. Si intuiva che era sotto pressione da parecchi giorni.

«Uno dei miei uomini è stato ucciso da un bandito che ha vuotato la cassa della stazione di rifornimento Caltex, sulla strada di Brent, alcuni giorni fa, la pistola che ha ammazzato il mio agente è la stessa che ha ucciso Barlowe.»

Harmas lanciò un lungo fischio.

«E a che punto siete?»

«Stiamo controllando gli alibi di tutti i calvi del paese. Cerchiamo l'arma» disse Jenson con aria pensierosa. «Ho sguinzagliato tutti gli uomini disponibili.»

«Che somma ha rubato il bandito?»

«Poco più di tremila dollari.»

«Avete i connotati di quell'individuo?»

«Sì... Non è lo stesso che ha ucciso Barlowe. Quello era alto.»

Jenson si addossò allo schienale, prese dal cassetto della scrivania un sigaro e l'accese, poi disse:

«Devo riferirvi una cosa piuttosto strana. Siamo stati informati dall'Hotel Marlborough che proprio la notte dell'aggressione sono stati rubati un cappello e un cappotto. Il cappello era tipo tirolese con cordone e piuma... e il bandito, aveva in testa un cappello dello stesso modello. Ciò potrebbe essere un indizio. Ero convinto che quel bandito fosse uno di passaggio, ma ora comincio a chiedermi se non si tratta di qualcuno del luogo.»

«Chi vi ha fornito i connotati di quel tizio?»

«Il meccanico della stazione di rifornimento.»

«Può darsi che in preda alla fifa, vi abbia dato dei connotati a caso. Forse, quel bandito e il nostro sadico sono la stessa persona.»

Jenson soffiò un cerchio di fumo verso il soffitto.

«Può darsi.»

Harmas rimase per un po' immerso nei suoi pensieri.

«Vorrei che domattina mi portaste a Jason's Glen. Può darsi che vi faccia soltanto perdere del tempo, ma mi meraviglierebbe. Ho in testa un'idea...»

Jenson si asciugò il viso che era tutto sudato.

«Anch'io avevo intenzione di recarmi laggiù. Che idea avete in mente?»

Harmas si alzò.

«Ne riparleremo... Allora a domani» disse avviandosi alla porta.

«Fermatevi!» gridò improvvisamente Harmas mentre Jenson stava per infilare la strada trasversale in fondo alla scorciatoia che portava a Jason's Glen.

Jenson schiacciò il freno e fermò la macchina.

«Prima di calpestare il terreno» disse Harmas «diamo un'occhiata.»

Jenson e Harmas raggiunsero la scorciatoia. Sul terreno umido, trovarono una profonda traccia di pneumatici.

Harmas l'esaminò attentamente.

«Sarebbe troppo bello per essere vero» disse. «Se troviamo le stesse tracce in Jason's Glen, potrò dire che i miei sospetti sono fondati. Guardate un po' qui... il pneumatico è liso sul lato sinistro. Questo equivale a un'impronta digitale. Se incappaste in una impronta identica, la riconoscereste?»

Jenson esaminò attentamente la traccia, poi scosse il capo.

«Sì... e poi?»

«Andiamo a vedere.»

Jenson alzò le spalle. I due uomini risalirono in macchina e raggiunsero l'ampia spianata che era denominata Jason's Glen. La percorsero in tutte le direzioni, scrutando il terreno, e cominciavano ad avere male alle reni quando Jenson gridò:

«Eccola! Venite a vedere!»

Harmas lo raggiunse. L'impronta appariva chiara nel terreno sabbioso. I due uomini si inginocchiarono.

«È proprio la stessa!» esclamò Harmas. «Fantastico! Ehi, dopo questo, azzardatevi a dire che non sono l'asso degli investigatori, se avete coraggio!»

Fece un passo indietro.

«Quel tizio ha infilato la macchina fra questi due cespugli. Sì, proprio così. Era ben nascosta qui dentro!»

«Quando avrete finito di parlare da solo!... Se mi spiegaste un pochino la vostra idea?» disse Jenson. «Credete che possa trattarsi della macchina dell'assassino?»

«Lo giurerei!» fece Harmas. «Vi ricordate che ho chiesto alla signora Barlowe perché era venuta qui, col marito, e che lei mi ha risposto che aveva insistito lui perché si sentiva romantico?»

«Sì... continuate.»

«Non ha detto che erano stati a pranzo alla Court Road House? Ci sono

andato ieri sera e ho fatto quattro chiacchiere col barista. Mi ha detto che Barlowe si. era rifiutato di venire qui e che, a questo proposito, avevano anzi litigato a lungo. Infine la donna era riuscita a convincerlo e subito dopo si era recata alla toeletta delle signore. Lo ha fatto aspettare parecchi minuti. Erano circa le nove e mezzo. Verso la stessa ora, qualcuno ha telefonato dalla cabina del ristorante e ha chiesto Elmwood 68» 009. Ho controllato. È il numero della cabina pubblica che abbiamo visto passando. Credo che Maddox abbia ragione, come sempre «concluse Harmas alzando le spalle.» Lui, ha sempre ragione. Ho una mezza idea che la donna abbia preparato il delitto, d'accordo con il suo amichetto. L'amico in questione aspettava la telefonata che doveva annunciargli quando si sarebbero messi in cammino. Dopo di che, è venuto qui e ha nascosto l'auto nella macchia. Quando la coppia è arrivata, ha sparato contro Barlowe.

Jenson sembrava pensieroso.

«Dopo di che, l'amico sarebbe balzato addosso alla donna per "violentarla? Un po' debole, come deduzione!»

«Vi ripeterò le parole di Maddox! Per cinquantamila dollari, lui si farebbe violentare e anche slogare la mascella.»

«Maddox, forse. Una donna non accetterebbe mai...»

«Siamo in vantaggio su di voi» replicò Harmas. «Abbiamo incaricato una agenzia investigativa di indagare sul conto di quella donna. L'agenzia ci ha fornito un autentico incartamento. È stata tre volte in prigione per furto, poi ha battuto il marciapiede, fino al giorno in cui ha sposato Barlowe. Credo che Maddox abbia ragione. Una donna come lei non esiterebbe a passare un brutto quarto d'ora per procurarsi un alibi e cinquantamila dollari.»

«Sicché, voi pensate che il sadico sia il suo amico?»

«No. Io penso che il suo amico abbia commesso la rapina alla Caltex e che abbia ripetuto il delitto sessuale per imbrogliare le carte. Ricordatevi: il vostro poliziotto e Barlowe sono stati uccisi con la stessa arma.»

«Non vedo perché il vostro tizio avrebbe arrischiato la testa per tremila dollari se aveva in mente una truffa di cinquantamila.»

«Sì...» fece Harmas pensoso... «è strano. Sentite, non addormentiamoci qui. La moglie di Barlowe ha già mentito una volta. Andiamo a parlarle... Chissà che non menta ancora.»

Meg Barlowe era seduta sul letto, quando l'infermiera fece entrare Jenson e Harmas nella camera. Nonostante i segni che ancora la sfiguravano,

Harmas fu di nuovo colpito dalla sua sensuale bellezza.

«Sono tornato a importunarvi, signora Barlowe» disse Jenson. «Ho saputo che fra due giorni lascerete l'ospedale.»

Lo sguardo di Meg passò da Jenson a Harmas, poi tornò su Jenson.

«Già.»

Harmas aveva l'impressione che fosse nervosa. Rimase indietro per osservarla meglio.

«Pare che abbiate pranzato alla Court Road House, voi e vostro marito, la sera dell'attentato e che lui abbia insistito perché andaste in Jason's Glen. È esatto?» domandò Jenson.

Meg annuì.

«Sì.»

«Avevate voglia di accompagnarlo là?»

«Non molta. Gli ho persino detto che forse non era prudente andarci, ma lui mi ha presa in giro. Credo che fosse un tantino sbronzo... anch'io lo ero, del resto.»

«È stato lui a proporvi di andare là, non è vero? Non siete stata voi?»

Meg lo guardò a lungo prima di rispondere.

«Sì, è stato lui.»

«Quando siete arrivata in Jason's Glen, non avete visto nessuno? Non avete notato qualche macchina?»

«No. Io... io credevo che fossimo soli.»

«Da quanto tempo eravate là quando siete stati aggrediti?»

«Cinque minuti, circa... un po' di più, forse.»

«Che cosa è successo esattamente?»

«Chiacchieravamo. E all'improvviso ho visto un lampo e ho sentito uno sparo. Phil... è caduto in avanti. Ho girato la testa e ho visto quell'uomo. Ha puntato l'arma contro di me e mi ha ordinato di scendere dalla macchina. Sono scesa e mi sono messa a correre. Era piccolo e grasso, ma molto agile, e mi ha raggiunta quasi subito. Mi sono dibattuta e, nella lotta, gli è caduto il cappello. Ho visto allora che era completamente calvo.»

«Ne siete proprio sicura?» domandò Jenson. «Non poteva essere semplicemente biondo o tutto bianco?»

«No... non aveva assolutamente capelli.»

«Se lo rivedeste, sareste in grado di identificarlo?»

«Oh, sì... ne sono certa.»

«Che cosa è successo poi?»

«Mi sono dibattuta. Mi ha colpita al viso con la canna della pistola e ho

perso i sensi» disse Meg abbassando gli occhi sulle sue mani strette convulsamente. «Quando sono rinvenuta mi sono accorta che ero sola e... mezzo svestita. Mi doleva tremendamente la testa. Mi sono trascinata verso la macchina. Ho toccato Phil. Sapevo che era morto. Non potevo tirarlo giù dal sedile. Allora mi sono avviata lungo il viottolo verso la strada. Sono caduta molte volte. Ho impiegato molto tempo. Infine ci sono arrivata e sono svenuta di nuovo. Ho ripreso i sensi in questa camera.»

Harmas fece un passo avanti e Jenson si scostò.

«Signora Barlowe, dieci giorni fa vostro marito si è assicurato per cinquantamila dollari» disse Harmas col suo più cordiale sorriso. «Vi prego di scusarmi se vi faccio alcune domande. Quando un cliente si è appena assicurato per una simile somma e muore all'improvviso, è opportuno fare delle indagini. Voi lo capite, non è vero?»

Meg gli lanciò un'occhiata diffidente.

«Non so» disse. «Io so soltanto che ho perduto mio marito.»

«Gli volevate molto bene?»

«Naturalmente... Ma che c'entra?»

«È esatto o no, signora Barlowe, che voi due non vivevate come marito e moglie?»

Meg diede un'occhiata a Jenson. I suoi occhi azzurri s'incupirono.

«Dite a questo poliziotto di andare a cacciare il naso altrove» disse la donna. «Voi sapete benissimo che non sono tenuta a rispondere a simili domande.»

«Avete perfettamente ragione» intervenne subito Harmas.

«Non siete obbligata. Disgraziatamente il mio mestiere è di farle.»

Fece una pausa, mentre Meg lo guardava con aria di sfida.

«Pare» riprese il giovanotto «che vostro marito fosse un campione di tiro alla pistola. Aveva in tasca un'arma quando siete andati insieme in Jason's Glen?»

Meg s'irrigidì.

«No... neanche per idea.»

«Non andava mai in giro armato?»

La donna chiuse gli occhi.

«Non saprei.»

«La sua pistola è in casa? Meg riapri di scatto gli occhi.»

«Non capisco. Che c'entra la pistola di Phil in tutto ciò?»

Harmas tornò a sorridere e alzò le spalle.

«Chissà? Teneva in casa la pistola?»

Seguì un lungo silenzio.

«Se n'era sbarazzato» rispose infine la donna. «Non si esercitava più da un pezzo. Credo che l'abbia regalata.»

Jenson si fece attento.

«A chi l'ha regalata?» chiese.

«Non lo so. Mi aveva detto che se n'era sbarazzato. Può darsi che l'abbia venduta... non saprei.»

«Quando?» incalzò Harmas.

«Non ricordo... parecchio tempo fa.»

«Tre settimane... sei mesi?»

La donna esitò di nuovo a rispondere.

«Di più... Deve essere stato poco dopo il nostro matrimonio.»

Vedendo che Jenson stava per parlare, Harmas lo precedette:

«Benissimo, grazie, signora Barlowe. Non vi disturberemo oltre. Vi auguro una pronta guarigione.»

Posò la mano sul braccio di Jenson e trascinò il tenente verso la porta.

Meg li guardò uscire. Il cuore le batteva come una grancassa. Si sentiva in preda a una tremenda paura.

«Non precipitiamo le cose, Fred» disse Harmas al tenente appena furono nel corridoio. «Prima di tutto dobbiamo scoprire l'amico. Riaccompagnatemi in albergo e vi darò il mio incartamento.»

«Non è mica detto che perché ha la fedina penale sporca» fece Jenson perentorio «debba aver assassinato il marito.»

Harmas gli scoccò un sorriso ironico.

«Maddox andrebbe in visibilio per questa osservazione. Continuate in queste brillanti deduzioni e finirete capo della polizia.»

Salì in macchina accanto a Jenson.

«Oh! Ho un'idea!» riprese. «Se ha un amante, sapete quale stanza di casa Barlowe frequentava?»

Jenson accese il motore.

«Continuate... Vedo già dove volete arrivare.»

«Siccome non fa mai pulizia, dovremmo trovare un sacco di impronte di quel tale. Perciò, mandate una squadra a esaminare le camere da letto prima che lei esca dall'ospedale. Chissà che il nostro amico non abbia anche lui dei precedenti penali. Ciò semplificherebbe maledettamente il nostro compito. Ah!... Non dimenticate di rilevare le impronte sulla scatola della pistola. Potrebbe riservarvi una sorpresa.»

Jenson aggrottò le sopracciglia e procedette in silenzio verso l'albergo.

«Sì» disse fermandosi davanti alla porta. «La vostra idea è buona. D'accordo, manderò i miei uomini laggiù, oggi pomeriggio.»

«Chi dirige il Circolo del Tiro a Segno di Pru Town?» domandò Harmas scendendo dall'auto.

«Harry Seamore. Lo troverete certamente al club in Sycamore Street. Perché?»

«Desidero fare quattro chiacchiere con lui. Aspettatemi un i» stante, vado a prendere quell'incartamento.

Harry Seamore, un quarantenne ben piantato, dalla faccia sanguigna, strinse la mano ad Harmas, quando lui si presentò.

«M'interesso alla pistola di Barlowe» disse il giovanotto. «Pare che oltre sei mesi fa, abbia regalato quell'arma. Non sapreste per caso a chi l'ha data?»

Seamore si sedette in poltrona, con aria stupita.

«Credo che siate in errore. Phil non avrebbe mai regalato le sue pistole. Posso garantirvi che la settimana scorsa ne aveva ancora una. Gliel'ho chiesta in prestito, io...»

Harmas si chinò in avanti.

«Possedeva parecchie pistole?»

«Ne aveva due, calibro 38, due meraviglie. E so quello che dico, dato che sono stato io a procurargliele. Erano identiche e quello di meglio che si trova sul mercato.»

Harmas si passò le dita nei capelli e guardò fisso Seamore.

«Avete detto di aver chiesto in prestito una delle sue pistole?»

«È esatto. Alcuni giorni fa, è arrivato un mio amico da Miami. È convinto di essere un tiratore eccezionale» proseguì Seamore sorridendo. «Abbiamo fatto una scommessa. Io di solito uso una 45, ma il mio amico è abituato alla 38 e non aveva portato con sé le sue armi. Perciò sono andato da Phil e l'ho pregato di prestarmi una delle sue pistole. Gli ho restituito l'arma tre giorni prima che lo ammazzassero, poveretto.»

Harmas si appoggiò così pesantemente allo schienale della poltrona da farlo scricchiolare.

«Dove avete fatto la gara, signor Seamore?»

«Qui, nel poligono. Abbiamo piazzato due bersagli e abbiamo sparato quindici colpi a testa, io con la mia 45, il mio amico con la 38 dì Phil. Ho vinto io, per un punto.»

«Sarebbe possibile ricuperare i proiettili sparati dalle due armi, signor

Seamore?» domandò Harmas.

«Niente di più semplice. Nessuno ha sparato dalla settimana scorsa. I proiettili sono ancora nei bersagli.»

«Sapete contro quale bersaglio ha sparato il vostro amico?»

«Naturalmente.»

«Mi permettete di usare il vostro telefono?»

«Fate pure.»

Con un sorriso radioso Harmas formò il numero della polizia.

12

Anson doveva visitare due clienti a Pru Town. Decise perciò di passare la notte all'Hotel Marlborough, prima di rientrare a Brent.

Guidando la macchina lungo la strada ingombra, si domandò che cosa ne era di Meg. Fra poco sarebbe uscita dall'ospedale. Le aveva raccomandato di distruggere la polizza di assicurazione che aveva consegnato a Barlowe, ed era sicuro che lei lo aveva fatto. La copia firmata da Barlowe, lui l'aveva inviata a Jack Jameson, un giovane avvocato intraprendente che tutelava ora gli interessi di Meg e che doveva incaricarsi di presentare, alla Compagnia, la domanda di indennizzo di cinquantamila dollari.

Anson era convinto che il suo piano era impeccabile. La polizia stava certamente cercando il sadico calvo. La stampa manifestava a Meg una grande simpatia.

Jameson avrebbe presentato la richiesta e Maddox sarebbe stato costretto a piegarsi. Eppure c'era un punto nero... quell'incartamento al quale aveva alluso Harmas. Che diavolo poteva contenere?

Fatte le due visite con brillante risultato, Anson rientrò in albergo per fare colazione. Nell'uscire si trovò a faccia a faccia con Harmas.

«Ah, eccovi» fece l'investigatore. «Vi cercavo. Ho bisogno di parlarvi.»

Anson gli lanciò un'occhiata penetrante e lo seguì nell'atrio deserto. Si sedettero in due poltrone.

«Di che si tratta?» domandò Anson, ordinando due caffè.

«Dell'affare Barlowe» rispose Harmas. «Maddox ha ragione. Quell'uomo mi farà dannare! Ha sempre ragione lui. La richiesta è una truffa.»

Anson cavò di tasca un pacchetto di sigarette, lo porse ad Harmas e i due uomini fecero scattare gli accendini.

«Forza... raccontatemi tutto» fece Anson senza turbarsi.

Il cameriere portò i caffè.

«Quella donna ha assassinato il marito con l'aiuto del suo amante» dichiarò Harmas quando il cameriere si fu allontanato. «Ora sono pronto ad affermarlo. Il primo delitto del sadico è servito loro per imbrogliare le carte.»

Anson fissava la bragia incandescente della sigaretta. "Non perdiamo la testa", pensò. "Che cosa ha scoperto? Che errore ho commesso?" Con un senso di sollievo si ricordò che aveva un alibi inattaccabile.

«Credete veramente che la beva?» replicò. «È un altro trucco di Maddox per non sganciare.»

«No» disse tranquillamente Harmas. «Voi non avete visto l'incartamento della vedova inconsolabile... Io l'ho visto. È capace di tutto, quella donna. Sono certo che Maddox ha ragione, come al solito.»

Anson sì sentì a un tratto la bocca secca. Schiacciò la sigaretta nel portacenere.

«Che c'è in quell'incartamento?»

«Quella donna era una prostituta. Ha mantenuto un uomo fino al giorno in cui è finita in prigione per furto. Quando è uscita, dopo sei mesi, il "protettore" era scomparso. Ha incontrato Barlowe e l'ha sposato. Strana coppia, detto fra noi! In seguito deve aver ritrovato il suo amore e insieme devono aver complottato di far assicurare Barlowe. Dopo di che, è chiaro che l'hanno ucciso.»

«Avete prove di quanto affermate?» chiese Anson con aria indifferente.

«Ho dei sospetti. D'accordo, ammetto che in tribunale non avrebbero valore, ma sono sufficienti a incitare Maddox a difendere il terreno centimetro per centimetro prima che si rassegni a pagare la polizza.»

Anson si addossò allo schienale.

«È una mia cliente. Mi sembra che non comprendiate quanto è delicata la mia posizione. Tutti parlano di questa storia, i giornali ne sono pieni. La gente compiange la signora Barlowe. Se Maddox si oppone alla richiesta, pensate che bella figura farò io! Tutte le volte che andrò a visitare un cliente per tentare di concludere un'assicurazione» vita, mi riderà in faccia dicendo: "Se mi succede qualcosa, la vostra Compagnia si rifiuterà di pagare... Guardate un po' il caso Barlowe". Non ve ne rendete dunque conto?

«Certo» rispose Harmas. «Ma non vorrete mica, io spero, che chiudiamo gli occhi di fronte a una truffa!»

«È una truffa? Solo perché quella donna ha fatto alcuni mesi di prigione, deve essere un'assassina? Che prove avete?»

«Mi ha mentito, due volte» rispose Harmas. «È stata lei a insistere d'an-

dare a Jason's Glen. Ho un testimonio pronto a giurare davanti al tribunale. Lei, invece, afferma che è stato lui a volerci andare... perché si sentiva romantico! Ho la prova che dormivano in camere separate. E Barlowe non era un tipo romantico... era un vizioso. L'amante li aspettava nella radura. Sul registro telefonico del ristorante in cui hanno pranzato, figura una chiamata alla cabina telefonica situata nei pressi di Jason's Glen. Non ho la prova formale che sia stata proprio lei a telefonare, ma tutte le apparenze depongono contro di lei. Doveva avvertire il suo complice che stava per mettersi in cammino con Barlowe.»

«Un po' poco, non vi pare?» replicò Anson fissando l'investigatore.

«D'accordo, d'accordo, ma tutto ciò finisce con l'essere preoccupante. C'è inoltre quell'impronta di pneumatico, vicino alla cabina telefonica. La stessa impronta l'abbiamo trovata nella radura. Se scopriamo che l'innamorato della vedova ha una macchina, il cui pneumatico corrisponde a quell'impronta, quel tizio dovrà fornire serie spiegazioni.»

Anson rimase impassibile, ma il cuore gli si era fermato.

«Chi vi dice che quell'impronta sia stata fatta proprio quella sera?»

Harmas si drizzò.

«Non ho finito. C'è qualcosa di meglio. Barlowe era campione di tiro alla pistola. Possedeva due armi, due 38. Queste due pistole sono sparite. La signora Barlowe ci ha raccontato che suo marito aveva regalato una delle sue pistole, ma Harry Seamore, il segretario del Circolo di Tiro a Segno, è convinto che mai Barlowe si sarebbe separato dalle sue armi. Ora Barlowe è stato ucciso con la sua pistola. Siamo riusciti a identificare i proiettili. Ma ascoltate questo: il poliziotto della stazione di rifornimento Caltex è stato ucciso, anche lui, con quella pistola. Eh, che ne dite?»

«Avete fatto un bel lavoro» disse Anson.

Sapeva di essere pallido come la morte. Si dette dell'idiota per avere usato la pistola di Barlowe. Al momento, gli era sembrato così comodo... Una sciocchezza simile poteva costargli molto cara.

«Che ne pensa il tenente Jenson?... Crede che sia stato Barlowe l'autore della rapina? Ciò potrebbe spiegare come si è procurato il denaro necessario al pagamento del premio della polizza. Aveva perso ogni speranza di potersi mettere per conto proprio. Ciò potrebbe spiegare il motivo per cui ha pagato in contanti.»

«Sì, potrebbe... Ma non mi leverete di testa l'idea che la signora Barlowe ha un amico e che l'assassinio di Barlowe lo hanno combinato insieme loro due.»

«Secondo voi, chi sarebbe questo amico del quale seguitate a parlare?» domandò Anson.

«Lo stiamo cercando. Non deve essere lontano» rispose Harmas finendo di bere il caffè. «Be', ora siete al corrente. Vado ad avvisare Maddox. Esulterà. Dubito molto che la signora Barlowe riesca a incassare quel denaro. Potrebbe anche finire la sua carriera nella camera a gas.»

Anson si alzò.

«Dovete ancora provare ciò che affermate. Finché non l'avrete comprovato, io continuerò a occuparmi della mia cliente. Una situazione simile potrebbe costarmi tutta la clientela del paese. A presto.»

E usci dall'atrio dell'albergo. Harmas lo segui con gli occhi, perplesso.

Harmas aveva appena finito la prima colazione ed era andato a sedersi nell'atrio dell'albergo per leggere i giornali, quando Jenson entrò precipitosamente.

«La vostra idea di rilevare le impronte digitali funziona!» disse Jenson. «Credo di essere a buon punto per trovare l'amante. Nella camera da letto, ci sono due serie di impronte maschili. Una delle due non figura nei nostri archivi, l'altra appartiene a un certo Sailor Hogan. È un ex» campione dei pesi medio «massimi della California, che abitava a Los Angeles proprio all'epoca in cui la signora Barlowe batteva il marciapiede. Adesso lavora per un allibratore, Joe Duncan.»

«Non avete trovato impronte sulla scatola della pistola?» domandò Harmas.

«Sì, ma non sono quelle di Hogan. Appartengono all'altro tizio» rispose Jenson. «Io corro subito a interrogare Hogan. Volete venire con me?»

«Provatevi a impedirmelo.»

Sailor Hogan si addossò pigramente alla poltrona con un sorriso beffardo.

«Forza, ragazzi, sputate» disse. «Ho da fare. Cos'è che non va?»

«Dove eravate la notte del 21 settembre?» chiese Jenson con tono tagliente.

Il sorriso di Hogan si allargò.

«Che cosa vorrebbe dire? Che cosa cercate?»

«Che cosa facevate e dove eravate?»

«Se credete che me lo ricordi» ribatté Hogan alzando le spalle. «Sono passati più di quindici giorni, non è vero?»

«Riflettete» disse Jenson con voce ufficiale. «Potreste avere grane. Vi consiglio di pensarci bene.»

«Be', se la prendete su questo tono» disse Hogan seguitando a sorridere «cercherò di rispondervi.»

Cavò di tasca un'agendina rossa e si mise a sfogliarla.

«Il 21 settembre avete detto?»

«Mi avete sentito benissimo» ruggì Jenson.

«Be'... ecco. In fondo è una bella idea quella di avere un'agenda, no?» fece Hogan strizzando l'occhio ad Harmas. «Ho avuto delle piccole scocciature a suo tempo, e adesso prendo sempre nota di come impiego il mio tempo. È utile quando la polizia si mette a ficcare il naso.»

«Fuori, Hogan!» abbaiò Jenson. «Che cosa facevate?»

«Ero a Lambsville... Avevo da fare un lavoretto per Duncan... Vi interessa l'ora?»

«Dalle tre alle quattro del mattino.»

«Ma ero a letto a quell'ora, porca misèria! Bisogna pur dormire ogni tanto, no?»

«Potete provarlo?»

Hogan lo guardò con aria divertita.

«Niente di più facile, tenente. Dormo di rado, solo. Sapete, ho paura del buio. Avevo con me una ragazza. Sono certo che non mi ha dimenticato. Chiedeteglielo... Kit Litman, si chiama. Lavora al Casinò Club.»

«Che cosa avete fatto la notte del 30 settembre?»

Hogan tornò a strizzare l'occhio ad Harmas e sfogliò l'agenda.

«A che ora?» domandò.

«Dalle nove alle undici.»

«Facile» rispose Hogan. «Giocavo a poker con alcuni amici. Abbiamo giocato dalle otto fino a mezzanotte nel bar di Sam. Potete controllare. Ero con Joe Gershwin, Ted Macklin, Frankie e Jack Hammond. Ve lo diranno anche loro. Abbiamo cominciato a giocare verso le otto e ci siamo lasciati verso le due. Nient'altro? Ho da fare. Non mi prenderete in castagna, tenente. Me ne sto tranquillo, io.»

«Conoscete la signora Barlowe?» domandò bruscamente Jenson.

Hogan si aspettava quella domanda.

«Non ho questo onore... Ci perdo molto, ditemi?»

«Conoscevate Phil Barlowe?»

«Quel tale che si è fatto ammazzare? No... ma dove volete arrivare?»

«Conoscete la casa dei Barlowe?»

Il sorriso di Hogan cominciò a svanire. Non gli piaceva lo sguardo duro e freddo di Jenson.

«Mai vista.»

«Come mai allora abbiamo trovato in casa dei Barlowe le vostre impronte digitali?» domandò Jenson protendendosi in avanti.

Per un attimo Hogan lo guardò a bocca aperta, poi riuscì ad abbozzare un sorriso sarcastico.

«Dannati piedipiatti! Cosicché siete andati laggiù a rilevare le impronte digitali?»

«Abbiamo rilevato le vostre, Hogan» rispose Jenson. «Ripeto la domanda: conoscevate la signora Barlowe?»

Hogan alzò le spalle.

«Certo. Che importanza ha, ora che Barlowe è morto? Lei e io siamo vissuti insieme prima che si sposasse. Ci siamo rivisti e lei mi invitava a casa sua di tanto in tanto. Barlowe non aveva ciò che ci vuole per piacere alle signore.»

Aveva ritrovato il suo tono e dopo aver strizzato l'occhio a Harmas, proseguì:

«Cercavo soltanto di salvaguardare l'onore della signora. Ma poiché siete al corrente... Volete sapere altro?»

«Nella casa c'è un'altra serie di impronte» disse Jenson. «Di un uomo... non avete un'idèa di chi si tratta?»

Hogan si pulì un dente con un'unghia sudicia.

«Mi stupite» disse. «Credevo di essere l'unico. Non saprei... perché non lo chiedete a lei?»

Jenson lanciò un'occhiata ad Harmas e alzò le spalle. Con quel gesto confessava la sua sconfitta.

«Dov'è la vostra macchina?» domandò il tenente.

«Fuori... è la Buick blu.»

I due uomini uscirono dall'appartamento. Appena se ne furono andati, Hogan si mise a brontolare.

A Jenson bastarono pochi minuti per assicurarsi che l'impronta di Jason's Glen non corrispondeva ai pneumatici della Buick. Rivolse ad Harmas uno sguardo disgustato.

«Ebbene, è chiaro» disse. «C'è un altro amico in lizza. Non è stato Hogan a fare il colpo. Controllerò il suo alibi, ma lo conosco... l'alibi sarà validissimo.»

«Non ci resta ormai che trovare l'altro» disse Harmas.

«Già. Andrò a torchiare quella donna.»

«Non precipitiamo le cose» fece Harmas. «Io vorrei prima tentare un'altra cosa. La interrogheremo quando avremo abbastanza elementi da costringerla a spifferare tutto.»

Anson fermò la macchina alla stazione di rifornimento Shell, sulla strada di Brent.

Il gerente del rifornimento, Jack Hornby, uscì e andò a stringergli la mano.

«Jack» disse Anson. «Le mie gomme cominciano a essere consumate; Non sono tranquillo. Potete montarmi delle Firestone?»

«Con piacere, signor Anson» disse Hornby dando un'occhiata alle ruote. «Non vedo però perché volete cambiarle. Queste possono fare ancora quindicimila chilometri.»

«A un mio amico, che aveva pneumatici come questi, gliene è scoppiato uno, giorni fa. No, preferisco i Firestone.»

«Va bene. Posso ritirarvi i vecchi se desiderate.»

«No, grazie, me li porto via. Mettetemeli nel baule. Aspetterò, quanto vi ci vorrà?»

«Circa un'ora» rispose Hornby, stupito. «Posso prestarvi una macchina, signor Anson. Vi farò mandare...»

«Aspetto» tagliò corto Anson.

Edwin Merryweather, direttore della National Bank di Pru Town era un ometto tondo dai modi antiquati. Indossava un abito blu che sembrava appena uscito dalla stireria e una cravatta a farfalla a pallini. Assomigliava a un personaggio di Sinclair Lewis.

«Il signor Philip Barlowe era un vostro cliente, se non sbaglio» disse Harmas dopo essersi presentato. «Il signor Barlowe aveva stipulato con noi un'assicurazione sulla vita pochi giorni prima della sua morte. E dato che aspettiamo di vederci presentare una richiesta di indennizzo dalla moglie, prima di soddisfare questa richiesta, vorremmo chiarire alcuni punti.»

Merryweather inarcò le sopracciglia.

«Ebbene?»

«Il signor Barlowe vi ha consultato a proposito di questa polizza?»

Merryweather, prima di rispondere, si esaminò le unghie curatissime.

«A dire il vero... si.»

«Mi è stato detto che aveva stipulato l'assicurazione per poter disporre di

una garanzia con la quale ottenere un prestito bancario. È esatto?»

«Tali erano le sue intenzioni.»

«Vi ha detto quanto contava di chiedere?»

«Tremila dollari. Noi saremmo stati ben lieti di anticipargli quella somma se ci avesse affidato la polizza.»

Harmas si fece attento.

«Ho sentito dire che il signor Barlowe contava di chiedere in prestito una somma molto superiore ai tremila dollari...»

Merryweather prese un'aria sostenuta.

«Non potevamo concedergli di più su una polizza di cinquemila dollari.»

«Cinquemila? Barlowe era assicurato per cinquantamila dollari!»

Merryweather parve sorpreso.

«Siete sicuro di non sbagliare?»

Di fronte all'aria sicura di Harmas, aggrottò le sopracciglia e si aggiustò la cravatta.

«Non è possibile che voi non ne siate al corrente. Il signor Barlowe mi aveva annunciato la sua intenzione di assicurarsi sulla vita per cinquemila dollari e poiché la vostra Compagnia offriva uno sconto del cinque per cento per il pagamento in contanti, ha ritirato quasi tutto ciò che aveva sul conto corrente, per pagare il premio.»

Harmas sentì un brivido eccitante percorrergli la spina dorsale. Sentiva di aver trovato finalmente una pista sicura.

«Non capisco» disse tranquillamente. «Noi non concediamo sconti per il pagamento in contanti... Come mai può aver detto una cosa simile?»

Merryweather allungò le mani paffute.

«Il signor Barlowe mi ha detto di averlo saputo dal vostro agente... già... dev'essere... il signor Anson, non è vero?»

«Si, il signor Anson è, infatti, il nostro agente» disse Harmas staccando bene le parole. «Ma è chiaro che deve esserci un errore. Quanto ha prelevato il signor Barlowe dal suo conto?»

«Centocinquanta dollari.»

Harmas si strofinò la nuca. Quella somma rappresentava il premio per una polizza con un capitale di cinquemila dollari.

«C'è qualcosa di strano in tutto ciò. Barlowe ha firmato una polizza di cinquantamila dollari e ha pagato il premio in contanti: circa duemila dollari.»

«Non riesco proprio a vedere dove si sia potuto procurare tale somma, signor Harmas. Il suo conto era spesso scoperto.»

Harmas rifletté a lungo e infine si alzò.

«Benissimo, grazie di avermi dedicato il vostro tempo.»

Merryweather fece un ampio gesto con le paffute manine.

«Felicissimo di esservi stato utile» rispose.

Mentre Harmas ritirava la chiave in portineria, gli si avvicinò Tom Nodley.

«C'è una donna che desidera parlarvi, signor Harmas. Vi sta aspettando al bar.»

L'aria ironica di Nodley destò la curiosità di Harmas.

«Chi è?»

«Si chiama Fay Lawley.»

Nodley si chinò in avanti e abbassò il tono di voce.

«È una donnaccia» disse strizzando l'occhio. «Posso liberarvene, signor Harmas, se non ci tenete a vederla.»

«Io non rifiuto mai di vedere una persona, persino le donnacce» dichiarò Harmas.

Attraversò l'atrio in direzione del bar. Trovò subito Fay che stava sorseggiando un whisky, in un angolo. Le andò vicino.

Lei gli sorrise.

«Venite a sedervi accanto a me. Sono parecchi giorni che cerco di avvicinarvi.»

«Davvero?» fece Harmas.

Fece segno al cameriere e si sedette di fronte alla ragazza.

«Ero troppo occupato. Sembra che voi mi conosciate, ma io ignoro chi siete.»

Il cameriere si avvicinò. Harmas ordinò un whisky con ghiaccio.

«Mi chiamo Fay Lawley. Abito in questo paese» disse guardando Harmas negli occhi. «Voi siete della National Fidelity, non è vero?»

«Esatto.»

«Ebbene, ho pensato che certe informazioni potrebbero interessarvi.»

Il cameriere tornò con il whisky per Harmas.

«Io adoro le informazioni» disse Harmas, quando il cameriere si fu allontanato.

Offrì una sigaretta a Fay e ne prese una per sé.

«Che cos'è... un affare?»

Fay scosse la testa.

«No. Voglio soltanto vendicarmi. Quando mi trattano bene, sono un an-

gelo. Ma quando mi trattano male, mordo.»

«E in che modo, tutto questo mi riguarda?»

«Non so... voi siete un piedipiatti delle assicurazioni, non è vero?»

«Già.»

«Vi interessa sapere come si comportano i vostri agenti?»

Harmas beveva il whisky a piccoli sorsi.

«Ma certo... di che agente si tratta?»

«Di uno sporco moccioso... Johnny Anson.»

Harmas posò il bicchiere. La sua faccia rimase impassibile.

«Che cosa avete da dirmi sul suo conto?»

Con il viso improvvisamente malvagio, gli occhi brillanti, Fay si chinò in avanti e cominciò a snocciolare la sua storia.

13

Non appena Harmas ebbe esposto a Jenson la sua idea, il tenente l'approvò.

«La signora Barlowe torna a casa domani» disse Harmas. «È la nostra ultima speranza. Torniamo laggiù e frughiamo la casa da cima a fondo. Sì, lo so, i vostri specialisti hanno già esaminato tutto, ma facciamo un'altra ispezioncella insieme, voi e io.»

«Che cosa andiamo a cercare esattamente?» domandò Jenson.

«Le pistole. Non riesco a darmi pace. Può darsi che siano nascoste in casa.»

Arrivarono a casa Barlowe poco dopo mezzogiorno.

«Barlowe era veramente un genio, sapete» disse Harmas contemplando il giardino. «È strano che tali doti artistiche possano andare alla pari con la peggiore depravazione, non vi sembra?»

Jenson non era in vena di filosofare. Borbottò qualcosa e salì i gradini. La porta non oppose la minima resistenza alla sua chiave universale. I due uomini entrarono nell'anticamera. Un odore di sudicio e di chiuso diede loro la nausea.

«Diamo prima un'occhiata alla camera di Barlowe» disse Harmas salendo la scala.

Passarono la stanza al setaccio. Mentre Jenson esaminava con disgusto la collezione di fotografie che aveva scoperto, Harmas, spostando il letto, si accorse che una stecca del pavimento era un po' sollevata. Aiutandosi con un temperino, l'alzò delicatamente e illuminò con la lampada tascabile

la cavità.

«Ci siamo!» esclamò. «Ecco la pistola! Ma che cos'è questa roba?»

Jenson guardava da sopra la spalla del suo compagno la pistola calibro 38 posata sul cemento. Infine tolse di tasca una matita e, infilatala nella canna dell'arma, ritirò lentamente la pistola dal nascondiglio. In quel momento Harmas scorse la cuffia da bagno bianca e i cuscinetti di gomma. Li prese e li esaminò un istante in silenzio. Poi bruscamente gridò:

«L'uomo calvo! Quadra perfettamente, Jenson... Tutte quelle porcherie... e ora questo... Sono pronto a scommettere cento dollari che abbiamo in mano l'arma del delitto di Glyn Hill.»

Jenson si grattò il naso.

«Io, non arrischio mai il mio denaro. Ma già che siamo qui, continuiamo a frugare questa topaia.»

Passarono tutto il pomeriggio nell'atmosfera soffocante della casetta, ma non riuscirono a scoprire l'altra pistola. Jenson aveva telefonato alla centrale di polizia che gli mandassero due macchine piene di tecnici. Due di loro avevano portato la 38 all'ufficio balistico di Brent. Quando Jenson e Harmas rientrarono a Brent, gli esperti erano già in grado di affermare che la pistola era proprio l'arma del delitto di Glyn Hill.

Quando Anson vide entrare Harmas nel suo ufficio, proprio mentre stava per andare a casa, sentì immediatamente che il suo visitatore gli era ostile.

Harmas entrò subito nel vivo dell'argomento e riferì il colloquio che aveva avuto con Merryweather, tenendo fisso su Anson uno sguardo penetrante.

«Non riesco a capire un accidente di questa storia» dichiarò Anson quando Harmas ebbe finito di parlare. «Io non mi sono mai sognato di offrire a Barlowe uno sconto del cinque per cento. Perché lo avrei fatto? Siete sicuro che Merryweather non si sbagli?»

«Non sono sicuro di niente» rispose Harmas con un tono che smentiva le sue parole. «Barlowe gli ha detto che voi avreste concesso uno sconto del cinque per cento se avesse pagato il premio in contanti. Inoltre, per pagare la prima rata del premio ha ritirato dal suo conto centocinquanta dollari... press'a poco tutto ciò che possedeva.»

Anson prese una matita e si mise a scarabocchiare sulla carta asciugante del posamano.

«Il premio era di milleduecentoventidue dollari.» disse senza guardare Harmas. «C'è qualcosa che non quadra in questa faccenda.»

«In partenza, Barlowe aveva intenzione di firmare una polizza di soli cinquemila dollari» disse Harmas. «Merryweather ne è certo. Barlowe voleva farsi anticipare soltanto tremila dollari.»

Anson, a disagio, si agitava sulla sedia. Prima di rispondere accese una sigaretta.

«Tutto ciò che posso dirvi» dichiarò infine «è che Barlowe ha riempito uno dei nostri questionari. Quando sono andato da lui, mi ha chiesto di assicurarlo per cinquantamila... avete visto la polizza... è firmata! Forse aveva discusso la faccenda con Merryweather prima di vedermi. Tornando a casa, avrà riflettuto e avrà deciso di assicurarsi per una somma maggiore.»

«Dieci volte più forte?» disse tranquillamente Harmas. «Dove ha trovato il denaro per pagare un premio di quella importanza?»

«E chi lo sa? Evidentemente aveva il denaro... perché me l'ha consegnato» rispose Anson.

«Potrei vedere il questionario?» fece Harmas. «Vorrei assicurarmi che Barlowe ha parlato con Merryweather prima di vedere voi.»

Anson si irrigidì. La cenere della sigaretta gli cadde sulle ginocchia.

«L'ho stracciato» rispose.

Harmas tacque un istante e senza togliere gli occhi di dosso ad Anson accese una sigaretta.

«Distruggete sempre, per abitudine, i questionari?» domandò Harmas.

«Soltanto quando ho concluso l'affare. Poiché Barlowe aveva firmato la polizza, non c'era più ragione di conservare il questionario.»

Harmas rifletté un istante, poi alzò le spalle.

«Già... vedo.»

Soffiò lentamente il fumo dalle narici, poi si chinò di colpo e chiese a bruciapelo:

«Dove eravate la notte del 30 settembre?»

Anson ebbe l'impressione di ricevere una pugnalata nel cuore.

«Che cosa volete dire?»

Harmas sorrise.

«Voi conoscete Maddox. Ha un pallino: gli alibi. Vuol sapere dove si trovavano tutti coloro che, da vicino o da lontano, erano in rapporti con Barlowe, la notte del delitto.» Sorrise, poi continuò: «Non mi stupirei se chiedesse un alibi anche a me. Del resto, non ha importanza, e se vi sembra che stiamo toccando un tasto delicato, ditelo francamente e ci passeremo sopra.»

«No, di certo.»

Anson aprì un cassetto e prese un'agenda.

«Ho lavorato fino a tardi, qui» disse con voce fredda. «Sono uscito dall'ufficio verso le undici. Il portiere, ve lo confermerà, se volete controllare.»

«Bene, bene» disse Harmas cercando di calmarlo con un gesto. «Non ho bisogno di controllare» aggiunse addossandosi alla poltrona. «Vedete, ho riflettuto molto su questa storia. Non sono lontano dall'accettare la vostra opinione. Anche se quella donna non è in buona fede, la politica migliore sarebbe forse quella di pagare. Maddox arriva stasera. Cercherò di convincerlo.»

Anson si protese in avanti.

«Maddox viene "qui"?»

«Sì. Vuol parlare con Jenson. Se riesco ad ammansirlo, vi farò un fischio. Sarete a casa stasera?»

Anson annuì.

«Fin verso le nove. Ma conosco Maddox, si rifiuterà di pagare.»

«Non è detto. Al vecchio Burrows non piace la pubblicità negativa. I giornali potrebbero darci addosso. Vedrò che cosa potrò fare» disse spingendo indietro la poltrona. «Per parlare d'altro, conoscete il negozio di antichità che è all'angolo dell'isolato? Ho scoperto questo fermacarte. L'antiquario dichiara che è antico autentico.»

Cavò di tasca un sacchetto di plastica dal quale trasse un fermacarte di vetro. Lo posò sulla scrivania e lo sospinse verso Anson.

«Helen va matta per la roba antica, ma io mi domando se non è un falso. Può darsi che sia semplicemente giapponese del 1960!»

Senza riflettere, Anson prese il fermacarte e lo esaminò. Alzò le spalle.

«Non me ne intendo, ma è un bell'oggetto. Se direte a vostra moglie che ha cento anni, lei ne sarà entusiasta.»

Restituì il fermacarte a Harmas che lo fece scivolare cautamente nel sacchetto di plastica.

«Già! È un'idea!» disse alzandosi. «Se riuscirò a convincere Maddox ad aprire la borsa, vi farò un cenno. A presto!»

Quando Harmas se ne fu andato, Anson accese una sigaretta. Con gli occhi fissi al muro, si mise a riflettere. Aveva l'impressione che il suo magnifico piano si stesse sbriciolando. La situazione diventava sempre più delicata, ma il giovanotto cercava di convincere se stesso che non era pericolosa. Maddox non avrebbe pagato, su questo punto Anson non si faceva più illusioni. Aveva già tirato una riga sui cinquantamila dollari. Ora, l'essen-

ziale era di non farsi coinvolgere nella faccènda. Tutta colpa di Meg. Se non gli avesse tenuto nascosto che aveva la fedina penale sporca e un passato pesante, ora non sarebbe stato in quel pasticcio.

Mezz'ora dopo, mentre era ancora seduto alla scrivania ad esaminare la situazione in tutti i suoi aspetti, udì bussare delicatamente alla porta.

«Avanti!»

L'uscio si aprì ed entrò il portiere di notte.

Anson lo guardò, stupito.

«Buonasera, Jud. Stavo appunto per andare a casa. Avete bisogno di qualcosa?»

Jones spinse in avanti il suo corpaccio e richiuse l'uscio. La sua faccia aveva un'aria scaltra, che Anson non gli aveva mai vista e che non gli piacque affatto.

«Vorrei dirvi una parola, signor Anson.»

«Non si può rimandare? Stavo per andarmene.»

Jones scosse la testa.

«Temo di no, signor Anson. È molto importante... per voi come per me.»

Anson andò a piazzarsi vicino alla finestra, «Forza... che c'è?»

«Quel tizio... Harmas... lo conoscete?»

Anson strinse i pugni.

«Sì... ebbene?»

«Mi ha fatto delle domande sul vostro conto, signor Anson.»

Il giovanotto riuscì a rimanere impassibile. Cosicché Harmas aveva controllato il suo alibi. Buon pro gli faccia; con ciò, non sarebbe approdato a nulla.

«Ne sono al corrente» disse Anson, sforzandosi di conservare un tono indifferente. «Fa parte delle indagini sul delitto. La polizia controlla gli alibi di tutti coloro che, da vicino o da lontano, sono stati in rapporti con Barlowe. Dato che io gli ho fatto firmare un'assicurazione sulla vita, la cosa riguarda anche me. È il solito tran» tran, niente di più. Non preoccupatevi.

Jones sfilò una cicca da dietro l'orecchio, se la incollò alle labbra e l'accese.

«Non mi preoccupa affatto, signor Anson, ma ho pensato che potrebbe preoccupare voi. Gli ho detto, vedete, che eravate qui in ufficio fra le nove e le undici. Gli ho detto che scrivevate a macchina.»

C'era nella voce del portiere come un sogghigno, che preoccupò Anson.

«Il che è perfettamente esatto» disse. «Gli ho detto anch'io la stessa cosa.

Per fortuna che quella sera non ero in galante compagnia» aggiunse sforzandosi di sorridere.

«Già» fece Jones senza rispondere al sorriso di Anson. «Dunque, gli ho detto che eravate qui. Ma lui non è che un investigatore privato. E se venissero a interrogarmi i poliziotti?»

«Direste loro la stessa cosa, Jud» fece Anson secco.

«Non potete chiedermi di, mentire ai poliziotti, signor Anson» disse Jones scuotendo la testa. «Rischierei di cacciarmi nei guai... Potrebbero accusarmi di complicità.»

Un brivido raggelò il cuore di Anson.

«Che cosa volete dire? Complicità? Di che cosa state parlando?»

«Voi non eravate qui in ufficio quella notte, signor Anson.»

Il giovanotto si sedette bruscamente sull'orlo della scrivania con le gambe tagliate.

«Che cosa ve lo fa pensare?» domandò con voce rauca.

Jones gettò il mozzicone di sigaretta a terra e lo schiacciò.

«Non avevo più sigarette» disse. «Ho pensato di chiedervene in prestito un paio. Ho bussato all'uscio. Non mi ha risposto nessuno, eppure sentivo battere a macchina. Ho bussato di nuovo e, infine, la cosa mi è sembrata strana. Allora ho aperto la porta con la mia chiave. Voi non c'eravate, signor Anson. C'era un magnetofono che riproduceva il rumore di una macchina per scrivere, imitato molto bene direi... tanto che ci ero cascato.»

Anson sentì un sudore freddo impregnargli la camicia.

"Sono fritto!" pensò. "E ora che cosa posso fare?"

La prima idea che gli passò per la mente fu di prendere la pistola di Barlowe dal cassetto della scrivania e di uccidere Jones. Ma scacciò subito questa idea. Mai avrebbe avuto la forza di portar fuori dall'ufficio quel corpaccio, una volta che Jones fosse ridotto allo stato di cadavere. Bisognava guadagnare tempo.

«È vero, Jud» disse. «Non ero in ufficio. Ma non ho niente a che vedere col delitto... assolutamente nulla.»

Jones, che non aveva smesso di osservare Anson, fece un sorriso da volpone. Anson sentì il puzzo di sudore che, per effetto della paura e dell'eccitazione, si sprigionava dall'omaccione.

«Ne sono convinto, signor Anson... Non ho mai pensato una cosa simile. Mi sono solamente detto che era meglio che vi avvertissi. Se i poliziotti dovessero interrogarmi, sarò costretto a dire la verità.»

Chinò la testa è proseguì:

«Ciò non vi danneggerebbe, non è vero, signor Anson?»

«Sì, Jud» rispose Anson lentamente.

Jones si sforzò di fare una" faccia contrita.

«Mi dispiacerebbe. Voi siete stato sempre gentile con me. Perché dovrebbe danneggiarvi?»

«Potrei perdere il posto» disse Anson. «Avevo combinato quell'alibi perché sto correndo dietro ad una donna sposata e il marito mi sorveglia da vicino. Volevo comprovare che ero proprio qui e non con lei.»

Non era una spiegazione geniale, bisognava ammetterlo, ma non aveva il tempo di immaginare una storia più plausibile.

«Davvero?» fece Jones lanciandogli un'occhiata. «Voi siete sempre stato un don Giovanni.»

S'interruppe per grattarsi la nuca.

«Be', potrei dimenticare tutto ciò, se non è una cosa tanto grave. Forse... Be', bisogna che ci pensi.»

Anson, fiutando il ricatto, intervenne in fretta... troppo in fretta.

«Se un centinaio di dollari possono esservi utili, Jud... Dopo tutto, benché questa faccenda non mi riguardi affatto, si tratta pur sempre di un'inchiesta su un delitto. Allora, cento dollari, e voi mi salvate la posizione?»

Jones appoggiò al muro la sua pesante carcassa.

«Be', sono incerto, signor Anson. Questa storia mi preoccupa. Per parlarvi francamente, mia moglie non sta bene in questo momento. Il medico le consiglia di cambiare aria. Il clima qui non le fa bene. E costa caro, un trasloco. Non potreste arrivare a mille? Per quella somma dimenticherei tutto e voi mi fareste un grande servigio.»

Anson si calmò di colpo. Si rese conto della situazione. Quell'obeso ricattatore andava soppresso, ma intanto doveva tenerlo a bada in attesa di poterlo portare in un luogo dove ammazzarlo senza correre rischi.

«Mille dollari!» esclamò. «Per l'amor del cielo, Jud! Dove volete che peschi una somma simile? Duecento dollari, è tutto ciò che posso darvi.»

Jones scosse la testa, abbozzando un'aria ancora più afflitta.

«Vorrei proprio aiutarvi, signor Anson. Ma se i poliziotti si accorgono che ho mentito? Sono buoni di sbattermi in prigione per almeno due anni. E mia moglie? Che ne sarebbe di lei, in questo caso? Non andrebbe lontano con duecento dollari.»

Anson osservò un momento quel grassone che lo stava ricattando.

«Concedetemi un po' di tempo» disse infine. «Due o tre giorni... Potrei darmi d'attorno per trovarne cinquecento, ma sarebbe il massimo. Che ne

pensate?»

«Mi rincresce, signor Anson. Mi addolora, perché siete una persona gentile, ma sono mille dollari, o niente. Vi concederò due giorni, perché vi decidiate.»

Detto ciò, il portiere si staccò dal muro e si diresse verso la porta.

Al momento di aprirla, Jones si fermò e strizzò l'occhio ad Anson.

«Anche mia moglie è al corrente di tutto ciò» disse. «Io le racconto tutto. Ma sa tenere chiuso il becco quanto me.»

Uscì nel corridoio e richiuse l'uscio.

Sulla via del ritorno, Anson si fermò alla stazione di rifornimento Shell. Hornby gli strinse la mano e gli domandò se era contento dei nuovi pneumatici.

«Ottimi» fece Anson. «Sono venuto a pagare la fattura.»

«Grazie, signor Anson. Entrate in ufficio, vi darò una ricevuta.»

Mentre scriveva, Hornby disse ad Anson:

«La polizia ha chiesto dov'era il vostro vecchio treno di gomme, signor Anson.»

Il giovanotto guardava una tabella di gonfiaggio appesa al muro. Voltava le spalle ad Hornby. Quelle parole lo colpirono come un pugno nello stomaco.

«La polizia? Perché?» domandò, senza voltarsi.

«È per l'affare Barlowe. Pare che abbiano rilevato, sul luogo del delitto, l'impronta dei pneumatici dell'assassino. La polizia s'informa su tutti i pneumatici cambiati recentemente. Ho detto loro che voi avevate cambiato i vostri e che avevate portato via i vecchi.»

Adesso, passato il primo colpo, Anson si voltò.

«Benone» disse. «Andrò dal tenente Jenson, è un mio ottimo amico... non vorrei che pensassero che sono in qualche modo implicato in questo delitto» aggiunse sforzandosi di ridere.

«Ho voluto semplicemente informarvi» rispose Hornby porgendogli la ricevuta.

«Ma certo... andrò dal tenente.»

Nell'allontanarsi dal garage, Anson ebbe l'impressione di essere preso in trappola. Quanti altri errori avrebbe ancora commesso? La pistola di Barlowe, i pneumatici, il questionario che Harmas gli aveva chiesto. Jones che aveva visto in funzione il magnetofono la notte del delitto...

Era mai possibile che la sua brillante idea stesse crollando? Non doveva

perdere la calma. Finché il suo alibi avesse retto, non lo avrebbero importunato. Che cosa doveva fare con Jones? Le mani strette sul volante, gli si inumidivano. Doveva uccidere il portiere e la moglie? In un modo o nell'altro, sarebbe stato costretto a ridurli al silenzio. Anche se avesse trovato i mille dollari, Jones sarebbe più tardi tornato alla carica. E quella storia dei pneumatici... Se n'era sbarazzato buttandoli fra centinaia d'altri, fuori uso. Nessuno l'aveva visto. Ammesso che Jones lo tradisse... la polizia sarebbe stata in grado di provare che aveva assassinato Barlowe? Probabilmente no... a meno che Meg non parlasse. Se la costringevano a parlare, chissà che non lo denunciasse. Doveva uscire dall'ospedale l'indomani sera. Sarebbe andato a trovarla nella sua solita baracca e avrebbe discusso seriamente con lei.

Con un buffetto, Maddox fece cadere la cenere della sigaretta dalla cravatta.

«Anson non l'ho mai digerito» disse. «Ho sempre sentito in lui qualcosa di strano. Mi fa l'effetto di un invasato sessuale e io, quei tipi, non riesco a sopportarli.»

Il tenente Jenson era seduto alla sua scrivania. A cavalcioni su una sedia, Harmas teneva gli occhi fissi su Maddox. Avevano passato in rivista tutti i fatti che sembravano sommergere Anson.

«Be', ricapitoliamo» disse Maddox gettando il mozzicone dì sigaretta a terra e accendendone un'altra. «Sappiamo che Anson è stato in camera di quella donna e ha toccato la scatola della pistola di Barlowe. Avete rilevato le sue impronte digitali nella camera e sulla scatola. Astuto il colpo del fermacarte» disse dando un'occhiata di approvazione ad Harmas.

Aspirò il fumo a pieni polmoni e soffiò dalle narici.

«Sappiamo, grazie a quella Fay Lawley» riprese «che Anson aveva perduto denaro alle corse, che correva» dietro alle ragazze, che viveva in un modo molto superiore alle sue possibilità, e che l'indomani della rapina alla Caltex, si è affrettato a versare un migliaio di dollari alla sua banca. Sappiamo che la pistola che ha ucciso il poliziotto apparteneva a Barlowe, il quale è stato ucciso con la stessa arma. Possiamo supporre che la donna avesse consegnato la pistola ad Anson, che lui non avesse di che pagare il premio della polizza vita di Barlowe e che l'allibratore gli avesse puntato il coltello alla gola. Assillato dal bisogno, può benissimo aver organizzato quella rapina. Sappiamo che ha cambiato il treno alle gomme quando ha saputo... grazie a voi... «fece Maddox, guardando di traverso Harmas» che

sul luogo del delitto era stata rilevata l'impronta di un pneumatico. Sappiamo che ha un alibi a prova di bomba.

Maddox si addossò alla poltrona.

«Che razza di alibi a prova di bomba? Chi è quel portiere di notte che ci dichiara che Anson ha lavorato fino alle undici, la notte in cui è morto Barlowe?»

«Non resisterebbe neanche tre minuti sotto il fuoco di fila di un contraddittorio» disse Jenson. «Ha scontato cinque anni di galera per ricatto, dieci anni fa. Per un dollaro, venderebbe sua madre.»

Maddox si passò le dita nei capelli. Si imbronciò.

«Quindi, sarebbe stato Anson? Che ne pensate?» domandò rivolto ad Harmas. «Possiamo imbottigliarlo?»

«Non credo» fece Harmas. «I nostri indizi non resisterebbero contro un buon» avvocato. Io la penso come voi... penso che è lui il nostro uomo. Ma provarlo, è un'altra storia.

«Be', questo è compito vostro» disse Maddox, lanciando ad Harmas uno sguardo lampeggiante. «Allora, che si fa?»

Harmas sorrise con aria maliziosa.

«Secondo me, bisogna pagare alla signora Barlowe i cinquantamila dollari.»

La faccia di Maddox divenne paonazza.

«Come? Siete pazzo!»

Harmas diede un'occhiata all'orologio. Erano le nove meno venti. Aveva fame.

«Ho detto ad Anson che vi avrei convinto a pagare la polizza, tanto per creare un'atmosfera di fiducia. Sono del parere di convocare l'avvocato della donna e di annunciargli il pagamento. Appena sapranno che la somma verrà versata, vedrete che gli eventi precipiteranno.»

All'improvviso Maddox si rilassò.

«Continuate...»

«Quella donna è una ex» prostituta; non c'è persona più avida di lei «disse Harmas.» Quando avrà in mano il malloppo, non vorrà mollare neanche un soldo. Può darsi che scoppi una rissa fra lei e Anson. Lei esce dall'ospedale domani. Innestiamo un tavolo d'ascolto sul suo telefono e installiamo un magnetofono e dei microfoni intorno alla casa. Scommetto che Anson si precipiterà là, appena saprà che la somma verrà versata. Tutta la conversazione sarà registrata.

Maddox si strofinò la nuca guardando Jenson.

«Mica scemo, il giovanotto» disse. «Non arriverò al punto di dire che è indispensabile, ma se non l'avessi, la vita sarebbe ancora più dura di quanto non lo sia già.»

Si voltò verso Harmas.

«Coraggio... chiamate l'avvocato. E chiamate Anson.»

Anson passeggiava avanti e indietro nel soggiorno, lanciando occhiate impazienti alla pendola che si trovava sulla credenza. Erano le nove meno cinque. A un tratto squillò il telefono.

Dopo un attimo dì perplessità il giovanotto andò a rispondere. Era Harmas.

«Sono riuscito!» esclamò l'investigatore. «Accidenti, non è stato facile! Alla fine però Maddox si è convinto. Pagherà. Tutto merito vostro. Se non foste il nostro migliore agente, Maddox non avrebbe mai accettato. Ma ha capito che in fondo la Compagnia si sarebbe tagliata le gambe nella vostra zona, se ci fossimo opposti alla richiesta della vedova Barlowe.»

«Parlate sul serio?... Non c'è sotto qualche trucco?»

Anson era diffidente. Gli sembrava inverosimile che, con tutte le carte che aveva in mano contro Meg, Maddox sganciasse cinquantamila dollari.

«Maddox ha un diavolo per capello!» disse Harmas ridendo. «Ha avuto un colloquio telefonico con Burrows. È stato il vecchio a dirgli di lasciar correre. Maddox è convinto che è stata quella donna a uccidere il marito, ma non è sicuro di poterlo provare... Ho telefonato all'avvocato della signora Barlowe. Riceverà l'assegno domani.»

«Be', sono lieto di saperlo» disse Anson. «Grazie di avermi telefonato.»

«È più che naturale. Ho pensato che ci teneste a esserne informato. A presto» disse Harmas, e riagganciò.

Lentamente, Anson posò la cornetta sulla forcella.

Meg Barlowe attizzò il fuoco che sprigionò alte fiamme.

La grande stanza polverosa, le dava un senso di sicurezza. Disteso sul divano, Hogan era di pessimo umore, ma la donna era felice di averlo accanto a sé.

Erano passate da poco le undici di sera. Meg era uscita dall'ospedale nel pomeriggio. Appena rientrata in casa, aveva telefonato a Hogan per dirgli di raggiungerla immediatamente, ma Hogan era preoccupato. Le aveva promesso di andare da lei verso le nove. Era arrivato soltanto dopo le dieci.

Appena si fu installato, con in mano un bicchiere, chiese a Meg quando avrebbe incassato i quattrini.

«Non so» rispose la donna sconcertata. «Pare che quel Jameson sia piuttosto in gamba. So che ha presentato la richiesta, ma non so altro.»

«Sarà bene che domani tu gli dia una voce» ringhiò Hogan. «Punzecchialo! Li conosco io, questi legali. Se non si pungolano. si addormentano in poltrona e non combinano un accidente.»

Meg annuì.

«Gli telefonerò. Che cosa facciamo con Anson?»

Hogan aggrottò le sopracciglia.

«Lo manderai a quel paese. Che cosa potrebbe fare? Appena avrai incassato il malloppo, lo affiderai a me. E a lui dirai che fra voi due tutto è finito. Capito?»

Meg lo guardava fisso.

«Va bene, ti darò il denaro, Jerry. Ma ci penserai tu a dargli la lieta notizia. Ha ancora la pistola dì Phil.»

Hogan si drizzò a metà.

«Che diavolo dici?»

«Ti ho già detto di diffidare di Anson» replicò Meg. «A volte, mi fa paura. Mandarlo a quel paese! È presto detto. È capace di tutto... è capace di uccidermi!»

«Figurati! Non può muovere neanche un mignolo. Ma non vedi che a questo punto, se commette il minimo errore, è abile per la camera a gas? Tu incassa il denaro, manda Anson al diavolo e passami il malloppo. È semplice come dire buongiorno.»

«Magari!» fece Meg, stringendo i pugni. «Io lo conosco meglio di te. Ha un unico pensiero nella mente, quello di allungare le mani sul denaro.»

Hogan si alzò lentamente. Le sue grosse dita si chiusero sulla fibbia della cintura. Con gesto veloce, la sganciò e sfilò la sottile correggia di pelle.

«E va bene, pupa. L'hai voluto tu. Non c'è niente di meglio di un bel liscio e busso per insegnare alle donnacce a discutere con il loro...»

Lo interruppe lo squillo del campanello della porta. Meg e lui si scambiarono un'occhiata.

«Che cos'è?» domandò Hogan.

Preoccupato, lasciò ricadere la cintura.

«Vai a vedere, se ci tieni» ribatté Meg. «A meno che tu non preferisca prima frustarmi.»

Il campanello tornò a squillare, forte e insistente.

Anson scese dall'auto, aprì il cancello e imboccò con la macchina il viale.

I fari illuminarono le aiuole. Prima di spegnerli, vide che il giardino, privo delle cure di Barlowe, aveva già perduto il suo fascino magico.

Erano le undici e mezzo. Nel soggiorno, la luce era accesa. Si fermò e infilò la mano nella tasca del cappotto. Le sue dita sfiorarono il calcio della pistola di Barlowe. Poi si diresse verso la porta d'entrata e suonò il campanello.

Non ottenne risposta. Attese. Un'ira sorda si stava impadronendo di lui. Suonò di nuovo e tenne il dito sul pulsante del campanello. Di colpo, l'uscio si aprì, e apparve Meg, illuminata dalla luna.

Anson ricordò la prima volta che l'aveva vista. Aveva esattamente lo stesso atteggiamento di quel giorno. Ma adesso, la sua faccia pesta e l'occhio gonfiò la rendevano meno attraente.

Alla vista di Anson, la donna trasalì.

«Che cosa vuoi?» protestò. «Non voglio vederti qui... vattene!»

«Buonasera, Meg» fece Anson sorridente. «Abbiamo da dirci un sacco di cose.»

«Non entrerai! Non ho niente da dirti!» ribatté Meg, accingendosi a sbattergli l'uscio in faccia.

Anson bloccò la porta col piede e respinse Meg brutalmente. La donna retrocedette barcollando. Anson entrò in anticamera, richiuse l'uscio e, passando davanti a Meg, entrò nel soggiorno.

Nel camino ardeva un allegro fuoco di ceppi. Anson vide immediatamente sul tavolino i due bicchieri vuoti a metà. Infilò di nuovo la mano in tasca e accarezzò il calcio della pistola.

Mentre Meg lo seguiva nella stanza, lasciando la porta d'entrata aperta, un colpo di vento lanciò una raffica di pioggia contro i vetri.

Anson si avvicinò al fuoco. Senza muoversi, diede un'occhiata circolare alla stanza. I ceppi ardenti, il divano, i due bicchieri di whisky... tutto ciò gli ricordava il loro primo incontro. Sembrava ormai così lontano.

«Che cosa vuoi?» insistette Meg.

Anson la squadrò dalla testa ai piedi. "È strano", pensò, "si incontra una donna, lei provoca in noi una reazione chimica, ci si immagina che non ci sia al mondo un'altra come lei. Poi, avviene qualcosa ed è tutto finito: un piatto vuoto dopo un pasto, e nient'altro."

«Perché mi hai mentito? Se mi avessi detto che eri finita così in basso e

che eri stata in prigione, non mi sarei lanciato in questa avventura. Ma per me, ora, tu non vali più di un verme qualsiasi.»

Meg alzò le spalle. La sua faccia era impassibile, lo sguardo indifferente. Anson capì che niente poteva ferirla. Il suo passato l'aveva corazzata contro il disprezzo.

«Parla pure, mi interessa» disse infine la donna. «Forza, togliti dai piedi.»

«Non ancora... ho delle notizie per te, Meg. Nonostante la tua fedina penale, nonostante le tue menzogne, ti pagheranno la polizza. Domani avrai il denaro.»

Meg si irrigidì e lo guardò fisso negli occhi. Il sangue le salì alla faccia, poi defluì, lasciandola pallida.

«Parli sul serio?» disse con voce resa rauca dall'eccitazione. «Sei sicuro che pagheranno?»

Anson le indicò il telefono.

«Chiama Jameson. Hanno avvertito anche lui. Gli ho parlato prima di venire qui. Verrà a trovarti domani, non appena avrà ricevuto l'assegno.»

Meg si lasciò sfuggire un profondo sospiro. Anson la osservava, divertito.

«Avevamo fatto un patto... ricordi? Io dovevo assicurare tuo marito e ucciderlo. Tu dovevi spartire il denaro con me. Dovevamo partire, trascorrere giorni meravigliosi dilapidando i nostri cinquantamila dollari. Ricordi?»

"Ma ho cambiato idea. Ho conosciuto troppe donnacce perché mi possa fidare di loro. Domani riceverai un assegno di cinquantamila dollari. Ma oggi stesso, tu mi firmerai un assegno di venticinquemila dollari. Dopo di che, ci separiamo e mi auguro di non vederti mai più."

Meg sapeva che Hogan, nascosto dietro la porta, non perdeva una parola di quella conversazione. La sua presenza le diede il coraggio di resistere.

«Non avrai nulla! Non solo, ma te ne andrai immediatamente.»

«Non fare l'idiota, Meg» disse Anson, impassibile. «Posso costringerti a darmi la mia parte... non illuderti. Farai ciò che ti dico, diversamente...»

Un leggero movimento vicino alla porta lo fece voltare. Alla vista di Sailor Hogan che sghignazzava allegramente, il cuore di Anson si arrestò un attimo.

«Salve, amico... Se hai qualcosa da dire, devi rivolgerti a me.»

E Hogan avanzò nella stanza. Meg fece alcuni passi indietro.

Al colmo della sorpresa, Anson osservò prima Hogan poi Meg. Ma capì

quasi subito che cosa faceva là, Hogan, e in che trappola si era cacciato.

«E così, dunque... Siete voi l'amichetto che la polizia accusava dell'assassinio di Barlowe» disse tranquillamente. «La donnina e lo sfruttatore.»

Hogan mise in mostra i denti.

«Non arrabbiarti, amico» disse appoggiandosi al muro con le sue possenti spalle da pugile. «Capita a tutti di prendere un granchio. I poliziotti credevano che l'avessi ucciso io, ma ho dimostrato loro che io non c'entravo per niente. Avevo un alibi. Spero che anche tu ne abbia uno, perché sospettano certamente qualcosa.»

«Voglio metà di quella somma» disse Anson pallido, con gli occhi lucenti dall'ira. «Il resto potete tenervelo per voi due. Ma tutti i rischi li ho affrontati io... perciò voglio la metà.»

Hogan scoppiò a ridere, battendosi le cosce.

«Non avrai neanche un soldo, fesso! Tu, l'hai ucciso. Quando Meg ha avuto questa idea, ho capito che bisognava trovare un fesso nel ramo assicurativo. Ho scelto te, perché sapevo che eri inguaiato e che eri a caccia di quattrini. Ti ho pestato, e quel pugno nella pancia, ti ha reso docile come un agnello. Vedi come è semplice? E lei non ha avuto altro da fare che scriverti quella lettera dove ti diceva che voleva assicurare i gioielli, e farti quattro moine.»

Diede un'occhiata a Meg e sghignazzò.

«L'unica cosa che sa fare, bisogna riconoscerlo, è di trasformare un uomo in un fantoccio. Ma non farti illusioni... Non avrai neanche un soldo. Sei perduto, bello mio! Se ti metti a belare, finirai dritto dritto nella camera a gas. Hai afferrato?»

Hogan strizzò l'occhio e allungò il pollice verso la porta.

«E ora, smamma. Io e la pollastra, abbiamo voglia di restare soli.»

«Cosicché, siete stato voi ad architettare tutta questa faccenda?»

Hogan scoppiò a ridere.

«Non sono stato io... è stata lei. Non immagini minimamente come è scaltra... Io ho messo a punto il piano, ma è stata lei a idearlo.»

Meg intervenne di colpo.

«Parli troppo, Jerry... taci!»

«È meglio che sappia» disse Hogan che si divertiva un mondo. «Dopo tutto, ci porta cinquantamila dollari su un piatto d'argento. Ha diritto di sapere. Ecco tutta la storia, amico... E adesso levati dai piedi. Quando ti incontrerò, ti pagherò un sigaro.»

«Come mai la polizia vi ha sospettato, Hogan?» domandò Anson.

«Perché sono dei furbi, i piedipiatti. Sono venuti a cacciare il naso qui e hanno rilevato le mie impronte nella camera da letto» disse Hogan. «Forse hanno trovato anche le tue. Ma io ho un alibi di acciaio cromato. Immagino che non sarai tanto fesso da aver dimenticato di fabbricartene uno.»

Anson seguitava a fissare Hogan. Il sangue gli si raggelava nelle vene.

«Hanno rilevato le impronte nella camera?»

Pensava a Jud Jones e al suo sogghigno da ricattatore.

«Eccome! E confesso che sono stato sorpreso, quando Jenson me l'ha detto.»

Di colpo, Anson si sentì perduto. Ricordò il fermacarte che Harmas aveva messo sulla sua scrivania dopo avergli fatto tutte quelle domande preoccupanti. Al momento, la cosa gli aveva dato da pensare. Ora capiva che si era lasciato pescare, come un ragazzino, in uno dei più vecchi trucchi della polizia. Adesso avevano le sue impronte digitali. Dovevano averne trovate molte nella sordida camera in cui aveva passato diverse notti, con Meg. E certamente sapevano che era l'amante della signora Barlowe. Ciò, aggiunto alla testimonianza di Merryweather e al fatto che aveva sostituito i pneumatici... Tutto ciò era più che sufficiente a farlo finire nella camera a gas, ed era sufficiente a scatenare i fulmini di Maddox!

Maddox!

Anson fu come paralizzato.

Harmas gli aveva detto che Maddox accettava di pagare la polizza, e lui, come un imbecille si era precipitato a casa di Meg a reclamare la sua parte! Era proprio quello che Maddox, probabilmente, stava aspettando. Si era gettato a testa bassa nella trappola. Lentamente, si guardò intorno. Conosceva i metodi di Maddox.

Hogan e Meg, preoccupati, lo osservavano, colpiti dall'improvviso mutamento che si era operato in lui.

«Senti, amico...» cominciò Hogan.

S'interruppe vedendo che Anson gli faceva segno di tacere e si dirigeva verso la credenza. La scostò dal muro. Non avendo trovato nulla in quell'angolo, Anson si mise a frugare metodicamente il soggiorno. Alla fine scoprì il microfono, nascosto dietro il radiatore. I fili passavano dalla finestra e si perdevano nell'oscurità del giardino.

Anson osservava il microfono, furibondo di essere caduto in un tranello così grossolano.

"E dire che sono stato così pazzo da credere di poter ingannare quel demonio di Maddox" pensò. "Tutti e tre, abbiamo detto abbastanza per finire

nella camera a gas!"

«Che cosa succede, porca miseria?» gridò Hogan innervosito dall'atteggiamento di Anson. «Che c'è?»

Anson gli fece segno di tacere e di avvicinarsi. Hogan avanzò cautamente e Anson gli indicò il microfono.

Hogan guardava l'apparecchio come se si fosse trovato in presenza di un serpente a sonagli. Il sudore gli imperlava la faccia coperta di cicatrici. Meg lì raggiunse. Nello scorgere il microfono, soffocò un grido.

Hogan si voltò, furibondo, e le mollò uno schiaffo magistrale. La donna arretrò barcollando.

«Povera idiota!» urlò. «Ti credevi furba, eh?»

«Basta!» ordinò Anson.

Si avviò pesantemente verso il camino e allungò le mani verso le fiamme. Era gelato.

«Be', ecco fatto. Tutto alla malora» riprese. «Eppure era ben trovata. Se solo questa cretina mi avesse detto la verità, se mi avesse confessato che aveva la fedina penale sporca, io non mi sarei mai impegolato in questa faccenda. Appena Maddox ha saputo chi era lei, ci ha teso questa trappola. Non ha avuto mai intenzione di pagare la polizza. È stato un trucco per attirarmi qui e per farci parlare. Tutto ciò che abbiamo detto è registrato. Adesso, siamo maturi per la camera a gas.»

«Non io!» ruggì Hogan asciugandosi la faccia madida di sudore. «Io ho un alibi. Non possono far nulla contro di me! Io sono innocente come un agnello! E voi due potete crepare quando vi pare!»

Meg voltò verso di lui un viso pallido e terrorizzato.

«Jerry! Tutto ciò l'ho fatto per te! Avresti avuto il denaro! Eri d'accordo! Non puoi piantarmi in asso, ora. Io ti amo, Jerry!»

La faccia di Hogan era ridotta a una maschera livida.

«Lasciami in pace! Che cosa credi? Non sei che una donnaccia. A me, interessava soltanto il denaro che potevi scucirmi. Se tu avessi incassato il malloppo, avrei arraffato tutto e ti avrei piantata! Ho tutte le donne che voglio io, e non ho bisogno di impastoiarmi con una Stracciona come te. Potete andare al diavolo, tu e quel fesso lì!»

«Forza, continuate» disse Anson con voce atona. «Tutto viene registrato. Continuate dunque.»

Ma gli altri due non lo ascoltavano più. Meg si era precipitata su Hogan e gli si era avvinghiata addosso. Lui la respinse brutalmente.

«Non venirmi vicino!» strillò Hogan avviandosi alla porta.

La mano di Anson si chiuse sul calcio della pistola di Barlowe. Cavò l'arma di tasca e la porse a Meg.

«Uccidilo» disse. «Non merita di vivere!»

Hogan si voltò di scatto, nel momento in cui Meg, afferrata la pistola, la puntava contro di lui. Con la faccia congestionata, Hogan fissava la pistola stretta fra le dita di Meg.

«No! Non sparare! Meg! Meg!» urlò Hogan folle di terrore.

«Guarda come trema, adesso, il tuo bel maschio» fece Anson a mezza voce.

E allungando il braccio, prese la pistola dalle mani tremanti di Meg. Lo spettacolo della faccia scomposta di Hogan, lo ripagò del brutto quarto d'ora che il bruto gli aveva fatto passare nel garage.

Hogan fece un passo indietro, lucido di sudore, con il respiro rauco.

Mentre si avviava barcollando verso l'anticamera, il campanello della porta cominciò a squillare.

«Eccoli» disse tranquillamente Anson: «Jenson, Harmas e tutta la banda.»

Hogan rientrò nel soggiorno, guardandosi tutto intorno come una belva braccata.

«Andate ad aprire» gli disse Anson sorridente.

Era calmissimo.

«E cercate di salvare la vostra testa, se potete. Ma non ci riuscirete. Ormai avete chiacchierato troppo, tutti e due. Siete maturi per la camera a gas... forza!... Fate pure entrare quei signori!»

Quando il campanello della porta squillò per la seconda volta, Anson s'infilò in bocca la canna della pistola e, continuando a sorridere a Hogan e a Meg, premette il grilletto.

FINE